



AGIRE

SOCIALE NEWS

Anno II N.6 novembre/dicembre 2023 Iscrizione al Registro Stampa del Tribunale di Palmi n. 2 del 31/10/2013

“Per una informazione giovane, libera ed indipendente”

RIVISTA UFFICIALE DELLA
FONDAZIONE PINA ALESSIO ONLUS



Sommario

4 IL MONDO CAMBIATO DEI NUOVI MEDIA

Michele Petullà

7 LA FANTASTICA IN CALVINO E RODARI

Elisabetta Pamela Petrolati

11 UGO FOSCOLO: NEOCLASSICISMO E ROMANTICISMO

Francsca Piovesan

16 RICORDO DI ANTONIO TABUCCHI

Salvatore La Moglie

20 EMOZIONI

Enzo Concardi

23 DI LÀ DALL'ORIZZONTE: UTOPICHE TRASPARENZE

Marcella Mellea

26 SE ERA POTESSE RACCONTARE ... ZEUS DOVREBBE ABDICARE!

Ines Calafati

30 VIOLENZA DI GENERE - FEMMINICIDIO: RIFLESSIONI

Francesca Patitucci

33 TRENT'ANNI DI SMS L'INVENZIONE CHE HA CAMBIATO LA COMUNICAZIONE

Paola Bonadies

35 CRISI DI GAZA: LA GUERRA HA ANCORA SENSO?

Lucia Lo Bianco

38 GLI EBREI NELLA CALABRIA MEDIEVALE

Giovanna Congestri

41 LA PARTECIPAZIONE CALABRESE NELLA BATTAGLIA DI LEPANTO (1571)

Giuseppe Addesi

44 ASPETTANDO IL NATALE: LA NATIVITA' NELL'ARTE PITTORICA

Raffaella Cosentino

48 ORIGINI DEL MIELE CALABRESE E DEI DOLCI TIPICI NATALIZI

Francesca Rombolà

51 ORIGINI E STORIA DELL'ALBERO DI NATALE

Patrizia Pipino

54 È MORTO THOMAS GAZIT, TESTIMONE DELLA SHOAH: NOVARA GLI INTOLERERÀ UNA VIA

Roberto Malini

56 LA MISTICA ROSA VORLUNI

Caterina Sorbara

59 GIUSEPPE RENDE, CON LA CHINA ACQUERELLATA, DIPINGE DI IMMENSO LA SUA AMATA RENDE.

Carmelita Caruso

65 "CIAMBRA, FIGLI DI UN DIO MINORE?"

Lina Maiolo

68 GIUSEPPE MOSCATI: "Iudimur ab homine"

Carmensita Furlano

73 TEORIA ECONOMICA DEL GIUSTO LIVELLO

Maria Teresa Infante La Marca



ANNO 11 N. 6 del mese di novembre/dicembre 2023

Rivista Ufficiale
Della Fondazione Pina Alessio Onlus

Direttore Editoriale
Giuseppe Alessio

Direttore Responsabile
Michele Petullà

Redazione
**Maria Teresa Bagalà -
Lucia Lo Bianco - Carmelita Caruso
Elisabetta Pamela Petrolati
Domenica Milena Arcuri Rossi - Roberto Malini
Salvatore La Moglie**

Hanno collaborato
**Francesca Rombolà - Maria Teresa Infante La Marca
Patrizia Pipino - Francesca Patitucci - Enzo Concardi -
Ines Calafati- Francesca Piovesan
Lina Maiolo - Giuseppe Addesi - Marcella Mellea
Paola Bonadies - Giovanna Congestri - Raffaella
Cosentino - Caterina Sorbara - Carmensita Furlano**

Segreteria di redazione
Paola Belcastro - Virginie Coppola

Editore e proprietario
Fondazione Pina Alessio Onlus

Registrazione Tribunale di Palmi
N. 2 del 31 - 10 - 2013

Direzione - Redazione - Amministrazione
Via Belvedere 24 - 89013 Gioia Tauro (RC)
Telef. 393.4819224

Email: redaz.agiresociale@libero.it

Impaginazione e stampa



Chiuso in Tipografia
Il 6 Dicembre 2023

La collaborazione è libera a tutti ed è da considerarsi
totalmente gratuita

Abbonamento annuale € 15,00
Iban: IT88G0306967684510749159209
Intestato a Fondazione Pina Alessio Onlus

**Copertina *Natività Mistica (1501)*, di Sandro Botticelli,
National Gallery di Londra**

La collaborazione al giornale è a titolo gratuito. Articoli e foto, anche se non pubblica- ti, non vengono restituiti. La redazione si riserva, a termini di legge, di sintetizzare gli elaborati laddove si renda necessario per esigenze tipografiche o di impaginazione e declina ogni responsabilità riguardo eventuali plagii. Le opinioni espresse dagli autori non impegnano necessariamente la direzione. Si riserva altresì il diritto di escludere tutti gli articoli ritenuti offensivi della morale pubblica e/o di persone, istituzioni, ecc., o presentino elementi razzisti, blasfemi, porno- grafici o di incitamento all'odio, alla violenza, alla discriminazione.

I dati personali sono trattati secondo la vigente normativa sulla privacy e aggiornati sulla base del recente Regolamento UE679/2016 (GDPR).

© Copyright Agire Sociale news

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo mensile può essere ripro- dotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digi- talli. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.



Giuseppe

Michele

Salvatore

Elisabetta

Lucia

Carmelita

Maria Teresa

Roberto

Paola

Virginie

Felice Anno Nuovo



Michele Petullà
Vibo Valentia



Direttore Responsabile

EDITORIALE

IL MONDO CAMBIATO DEI NUOVI MEDIA

L'educazione mediale, di cui tanto si parla, e sempre più, va oggi contestualizzata nell'ambito di uno scenario socioculturale caratterizzato da una presenza sempre più rilevante dei media digitali. Il rapporto tra questi media e i vari soggetti – soprattutto con riferimento ai soggetti in età evolutiva – viene rappresentato, nel dibattito pubblico, secondo alcuni schemi standard, i quali comportano l'assunzione di corrispondenti atteggiamenti in campo educativo. I modelli teorici seguiti, in quest'ambito, sono sostanzialmente tre: 1) l'approccio *determinista*; 2) l'approccio *tradizionalista*; 3) l'approccio *apocalittico*. Ognuno di questi tre modi diversi di pensare i mass media trova il condensato del proprio punto di vista in una diversa metafora, in uno slogan o una parola d'ordine.

Secondo l'approccio *determinista*, i media, ed in particolar modo i media digitali, producono grandi e rilevanti cambiamenti nel modo in cui i soggetti – le persone – modellano il proprio pensiero e lo condividono con i loro simili. Tale modello si rifà al punto di vista di Marshall McLuhan



1911 - 1980) – sociologo, filosofo, critico letterario e professore canadese, famoso per la sua interpretazione degli effetti prodotti dalla comunicazione sia sulla società nel suo complesso sia sui comportamenti dei singoli soggetti –. Caratteristica di questo schema è l'idea che i mass media producano la genesi di un nuovo pensiero, ovvero un pensiero “parallelo” che va a prendere il posto del pensiero “sequenziale” coltivato dalla scrittura e dalla stampa: è proprio questo uno degli argomenti che inducono Marc Prensky (1946) – scrittore statunitense, consulente e innovatore nel campo dell'educazione e dell'apprendimento – a formalizzare la nota differenza tra “nativi” digitali e “immigrati” digitali. La prospettiva determinista affonda le sue ragioni e le sue radici nella metafora

dell'*impatto*, la quale rende bene l'idea di un rapporto di causa ed effetto tra l'avvento dei media ed il risultato che esso produce. Il termine *impatto* evoca l'immagine di qualcosa che interviene dall'esterno su una situazione consolidata alterandola: esattamente quello che i media, secondo questa prospettiva, producono nella vita quotidiana, a livello di abitudini individuali e sociali.

Secondo il modello *tradizionalista*, invece, l'informatizzazione e l'avvento della cybercultura – la cultura dell'era informatica e telematica e l'insieme delle tecniche, delle pratiche, dei valori, delle forme di pensiero e di sapere che si sviluppano con l'estendersi del cyberspazio – rappresenta un fattore negativo, in quanto comporterebbe la rinuncia ai valori della cultura tradizionale, a quella letteraria in particolar modo. L'origine teorica di questo modello va cercata nella riflessione della teoria critica di matrice francofortese e in particolare modo dei sociologi e filosofi tedeschi Max Horkheimer (1895 - 1973) e Theodor W. Adorno (1903 - 1969), tra i più importanti esponenti della Scuola di Francoforte. Nell'ottica tradizionalista, i media vengono visti come una nuova possibilità di predisporre la svalutazione commerciale dei valori della cultura attraverso la sostituzione della doverosa "fatica del concetto", di hegeliana memoria, con la superficialità e il gioco. L'approccio tradizionalista si basa sulla metafora, o sulla parola d'ordine, dell'*analfabetismo*, più precisamente sull'*analfabetismo di ritorno*. Da questo punto di vista, "imparare" i media e le tecnologie ad esse connesse, ovvero "imparare" a conoscere i loro meccanismi di funzionamento e di interazione, equivale a "disimparare" a leggere e scrivere, non riuscire più ad esprimersi in maniera adeguata.

Il modello *apocalittico*, infine, vede nella diffusione della comunicazione digitale una seria minaccia sia per l'individuo sia per il sistema sociale nel suo complesso, il quale viene sottoposto a un processo di lenta erosione e di indefinita deriva individualistica. In questa posizione si riconoscono, oltre alle idee più popolari diffuse dai media, le tesi di quegli studiosi che, come Sherry Turkle (1948)

– sociologa, psicologa e tecnologa statunitense –, individuano una relazione tra le strutture portanti della comunicazione digitale e i caratteri costitutivi della società postmoderna (deriva individualistica, indebolimento della prospettiva valoriale). Nel modello *apocalittico*, la parola d'ordine maggiormente ricorrente, nelle analisi di chi si riconosce in esso, è il termine *rischio*. In quest'ottica, il computer, il cellulare, e tutti i media digitali evocano gravi rischi in relazione alla comunicazione in Rete.

Sotto l'aspetto educativo, diverse sono le indicazioni che ciascuna di queste ipotesi interpretative suggerisce. Così, nel caso del modello *determinista* l'idea predominante è quella che ci sia un *gap* culturale da colmare, ovvero che ci sia un ritardo rispetto alla diffusione dei media (questa è, per esempio, l'idea più diffusa tra chi si occupa di scuola); nel caso del modello *tradizionalista*, invece, l'idea predominante è che occorre muoversi in due direzioni: da un lato riproponendo i valori della cultura alta, dall'altro minimizzando gli spazi dei media (in quest'idea si riconosce particolarmente chi, nella scuola, considera troppo faticosa la rincorsa e si attesta di conseguenza su ciò che meglio conosce); il modello *apocalittico*, infine, sottende la necessità di chiudersi in difesa, prestando attenzione soprattutto alla protezione dei soggetti più deboli, come i bambini.

Come districarsi, dove collocarsi tra queste varie ipotesi? Occorre attrezzare i soggetti affinché sappiano essere cittadini consapevoli di un mondo digitale, o invece proteggerli dai suoi effetti negativi? La risposta a questo importante quesito passa necessariamente attraverso un'attenta analisi dei fenomeni, che impone, innanzitutto, il compito di ripensare alla radice il significato sociale e culturale delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Un'analisi che qui possiamo solo accennare, data la sua vastità. Con la consapevolezza che c'è un legame, un rapporto, un'interconnessione di tipo sistemico (che riguarda il sistema nel suo complesso) tra l'individuo, la società e la tecnologia. Ciò vuol dire che non si può considerare la tecnologia senza considerare allo stesso

tempo anche l'individuo e la società: un metodo che esclude le prospettive unilaterali e favorisce un'interpretazione più equilibrata dell'intero sistema. Inoltre, questa relazione è bidirezionale, ovvero ogni fattore agisce e subisce effetti e modificazioni *dagli* altri fattori ma a sua volta ne produce anche *sugli* altri fattori. L'ideazione dell'universo dei media digitali e la sua genesi, pertanto, possono essere letti in un'ottica sia individuale sia sociale.




CLIVIA
P R O F U M I

Visita il nostro Esclusivo

By PREMIUM
CLIVIA

Pelletteria & Accessori
Corso G. Garibaldi, 39 Reggio Calabria

info@cliviaprofumi.it    www.cliviaprofumi.eu



Elisabetta Petrolati
Roma

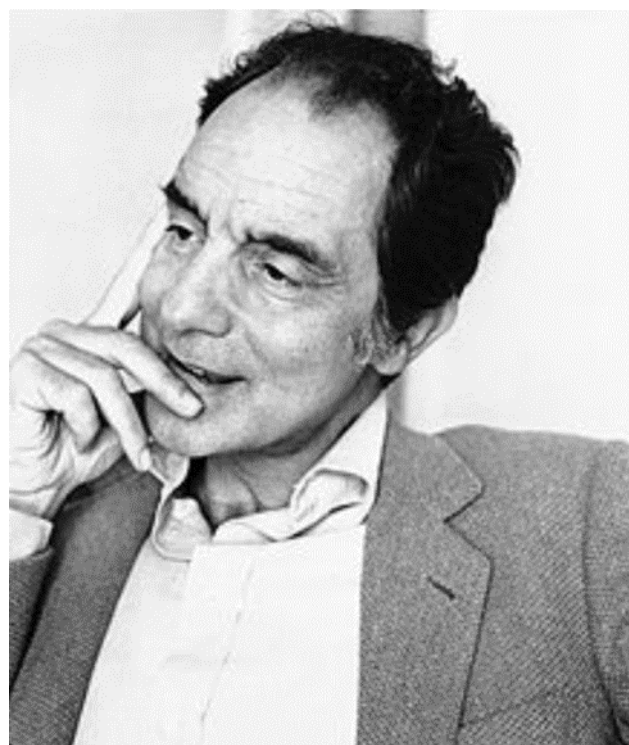
LETTERATURA

LA FANTASTICA IN CALVINO E RODARI

Se è vero che lo scrittore, il poeta e in generale gli artisti, godono di una dote innata e di un canale preferenziale di ispirazione e di abilità, è altrettanto vero che le facoltà della fantasia, dell'immaginazione e della creatività vanno coltivate ed esercitate al fine di evitare la graduale perdita delle potenzialità e, di contro, per valorizzare e far fiorire al massimo grado le capacità naturali. Sia **Calvino** sia **Rodari** ci illuminano in merito e ancora oggi le loro considerazioni e i loro insegnamenti ci interpellano rispetto all'attuale andamento del sistema educativo in generale e alla direzione intrapresa dall'intera società in termini di sistemi valoriali, costruttivi e innovativi.

Prima di addentrarci nel tema dedicato all'importanza del processo di ideazione creativa, ponte tra immaginazione e realtà, nonché all'importanza della poesia in Calvino e Rodari, mettiamo in luce le ricorrenze che cadono in questo anno: cinquantenario della pubblicazione dell'opera *Grammatica della fantasia. Introduzione all'arte di inventare storie (1973-2023)* di Gianni Rodari (Omegna, 23 ottobre 1920 - Roma 14 aprile 1980); centenario della nascita dell'intellettuale, scrittore, narratore italiano Italo Calvino (Santiago de Las Vegas, L'Avana, Cuba 15 ottobre 1923 - Santa Maria della Scala, Siena 19 settembre 1985). Le ricorrenze di questo tipo conservano la nobile funzione di riportare alla memoria ciò che di fondamentale è da proseguire dell'insegnamento dei grandi maestri.

Calvino e le tre chiavi. In Calvino la fantasia ha la capacità di attraversare la realtà, di superarne il determinismo oggettivo per abbracciare la dimensione soggettiva, mitica del lettore. Fiducia



Italo Calvino

nella scienza ed esplorazione dell'indeterminatezza della fantasia sono strumenti utili all'interpretazione della complessa realtà contemporanea. L'atteggiamento poetico è, in Calvino, fortemente pregnante il suo pensiero e la sua produzione letteraria. Conosciuto per i suoi racconti e i suoi romanzi, va ricordato che il grande narratore ha anche scritto poesie, rimaste per lo più inedite. Grande importanza ha per Calvino il patrimonio poetico.

Rammentando un suo intervento televisivo in RAI il 27 maggio 1981, durante l'intervista a cura del giornalista Alberto Sinigaglia, Calvino, sollecitato a indicare tre consigli per prepararsi ad affrontare in modo consapevole i futuri anni al cam-

bio del nuovo secolo e millennio, evidentemente forieri di novità e sfide, forniva tre chiavi (come spesso capita nei percorsi fiabeschi). La prima consisteva nell'imparare poesie a memoria, fin da bambini ma anche poi da ragazzi e adulti. La seconda nel fare calcoli complessi a mano, divisioni, equazioni. La terza nel combattere l'astrattezza del linguaggio rimanendo ancorati a cose precise, il tutto pervaso dalla consapevolezza che niente ci è dato per sempre e che "quello che abbiamo ci può essere tolto da un momento all'altro".

A più di quarant'anni di distanza dalle riflessioni del nostro grande intellettuale, si può fare una certa sintesi dei fatti. Questi suggerimenti utili e quanto mai attuali andrebbero presi e attuati con grande serietà per arginare il lento declino culturale e intellettuale a cui l'intera umanità si è avviata. Non sono stati evidentemente valorizzati e realizzati né a livello individuale né a livello dei vari sistemi e ambiti educativi; la scommessa e l'auspicio di affrontare in modo costruttivo e consapevole gli orizzonti del nuovo secolo e millennio sono stati, di fatto, disattesi.

Il valore della poesia in Calvino e Rodari. Focalizzando e soffermando l'attenzione sull'aspetto educativo, la prima chiave è quella che mi ha portata ad accostare in modo del tutto naturale i due grandi autori, Calvino e Rodari, entrambi estremamente sensibili ai processi della mente quanto dell'animo umano e, soprattutto, all'azione educativa e formatrice della poesia e della fantasia. L'esortazione a imparare poesie a memoria avrà trovato e troverà molti pareri contrari tra coloro che ritengono una forzatura la memorizzazione e quasi un deterrente all'approccio poetico in termini di piacevolezza e motivazione da parte dei bambini in particolare.

Queste considerazioni possono essere valide se l'impartizione della memorizzazione (mi riferisco alla scuola, evidentemente) avviene in modo avulso rispetto a un'attività didattica finalizzata a suscitare confidenza, ammirazione e amore verso questa forma di arte. Con un adeguato lavoro propedeutico, i bambini stessi saranno motivati all'apprendimento mnemonico di poesie di cui hanno colto significato e fascino, così, gradualmente, nel giro di un breve lasso di tempo, spontaneamente potranno riferire che una tale poesia o determinati versi sono tornati loro in mente mentre osservavano un paesaggio, o un tramonto, o durante la visione di un film.



Gianni Rodari

Oltre a svolgere la funzione di rafforzare la memoria, la poesia costituisce un "soccorso" emotivo, un tesoro che spunta inaspettatamente per integrare visioni ed esperienze, per dare voce a emozioni e sentimenti, per sentirsi parte di un sentire umano condiviso. Come non avere un immediato rimando mentale per via di questa indicazione di Calvino a Gianni Rodari che ha dedicato fiumi di poesie al mondo dell'infanzia, consapevole del valore formativo della fantasia, della creatività e dei versi per un sano sviluppo emotivo e intellettuale del bambino?

Gianni Rodari e la Grammatica della fantasia. Giovanni Francesco Rodari, conosciuto come Gianni, è stato un giornalista, scrittore, poeta, pedagogista (e anche insegnante in giovane età, diplomato alle magistrali), partigiano, autore di programmi televisivi, vincitore del Premio Hans Christian Andersen nel 1970, ha lasciato numerosissime opere tra articoli, pubblicazioni e libri, molti dei quali dedicati alla letteratura per bambini e ragazzi.

È interessante tuttavia, per la nostra indagine, concentrare l'attenzione sulla sua unica opera teorica, diretta a insegnanti, genitori, operatori culturali, opera pedagogica frutto della sua esperienza pratica e operativa con la fantasia: nel 1973 uscì *Grammatica della fantasia*, ancora di grande ed

efficace attualità. Lo studio delle poesie non può prescindere da un adeguato lavoro, da parte dell'insegnante, di stimolazione della fantasia giocosa delle parole, di fornire agli alunni lo "sguardo" interiore e di competenza per cogliere il segreto che può celarsi dietro le parole, come una caccia al tesoro che si attua tra i due interscambiabili campi della fantasia e della realtà.

C'è anche una motivazione personale che mi connette a quest'opera e risale all'ultimo anno delle magistrali: "Nessuno può definirsi un vero insegnante se non ha letto e fatto suo questo libro!" affermò il mio professore di filosofia, pedagogia e psicologia quando mi assegnò, come studio integrativo personale, proprio *Grammatica della fantasia*, sapendo che avrei scelto la missione dell'insegnamento come mio lavoro futuro.

Così, ancora tra i banchi di scuola, comprai, studiai con entusiasmo e impegno il testo imprimendo sulla carta e nella mente ogni mia riflessione: infatti l'opera costituisce ancora oggi una valida guida all'insegnamento, sempre fonte di nuove ispirazioni, un supporto pratico ed emotivo, un talismano che rilascia la sua magia. L'edizione che ancora conservo è quella di *Piccola Biblioteca Einaudi*, anche se ora è disponibile in altre edizioni arricchite di contributi speciali.

Al di là delle strategie proposte e dei giochi linguistici, questo libro consente di strutturare il proprio pensiero e il proprio approccio educativo in un'ottica di ironica leggerezza eppure di fondata e fondante serietà, a ribadire un concetto dello stesso autore: *il gioco è una cosa seria*. Il testo aiuta il lettore a interiorizzare strumenti efficaci, basati su studi ed esperienze, mantenendo la giocosità e la curiosità da condividere con i bambini stessi (ma anche con il proprio bambino interiore).

Non si intende entrare negli sviluppi storici e filosofici della definizione di "immaginazione" e "fantasia" nella loro convergenza o diversificazione nei vari studiosi, piuttosto concentrarsi sull'attenzione di Rodari alla "creatività" quale espressione del "pensiero divergente" che consente al bambino di mettere costantemente in crisi e rompere gli schemi dell'esperienza. Creatività che secondo Rodari andrebbe esercitata e sollecitata in tutte le direzioni e in tutti i campi, con strategie apparentemente senza utilità ma che invece divengono sostanziali poiché contribuiscono a formare "l'uomo intero", "l'uomo completo".



L'importanza della fiaba, ascoltata, letta, costruita, manipolata e i giochi di parole, i nonsense strutturati (limerik) o meno, "servono alla poesia, alla musica, all'utopia, all'impegno politico: insomma all'uomo intero, e non solo al fantastico. Servono proprio perché, in apparenza, non servono a niente: come la poesia e la musica, come il teatro e lo sport (se non diventano un affare). Servono all'uomo completo".

La parola creativa e la Fantastica. L'importanza della creatività e della fantasia è evidentemente palesata nella scelta del titolo dell'opera, "Grammatica della fantasia", a sottolineare il valore dei processi mentali, psicologici ed emotivi coinvolti nella fantasia, per questo Rodari riprende il concetto del poeta e teologo Novalis (1772-1801) da cui rimase affascinato e che così dice: "Se avessimo anche una *fantastica*, come una *logica*, sarebbe scoperta l'arte di inventare".

Dunque questo libro che raccoglie in forma organizzata, scrupolosa, dettagliata, esatta e al contempo agile e giocosa idee apparse in vari articoli e esperienze sul campo, che Tullio de Mauro nel recensirlo definì "elegante e geniale, un classico" (25 gennaio 1974), costituisce un ottimo strumento di lavoro per chi, lavorando con i bambini, voglia in-

traprendere l'ambiziosa strada della creazione di storie e poesie finalizzate al nulla ma che conducono al tutto.

Lo scrittore e poeta Roberto Piumini riconosce a Rodari di aver "aperto il discorso sulla necessaria (e giocosa) *grammatica della poesia*, in un contesto educativo che trattava la poesia come feticcio autoritario, ingiocabile e inautentico": ancora oggi nella scuola si affronta, nella maggior parte dei casi, la poesia come testo da circoscrivere nella sua estraneità rispetto ai linguaggi verbali e interiori comunemente condivisi.

Proprio entrare in confidenza, custodire e sviluppare un linguaggio interiore magico, immaginativo, fantastico pare essere il messaggio che volevano darci sia Calvino, invitando tutti a memoriz-

zare e tenere come tesori i versi poetici, sia Gianni Rodari, con tutta la sua creazione di poesie e filastrocche per bambini (ma non solo) nonché con le sue teorie sulla giocosità delle parole sistematizzate e rese operative in *Grammatica della fantasia*. Il libro che ha compiuto giusto quest'anno cinquanta anni ma straordinariamente attuale, costituisce una solida base per non far affievolire, in un'epoca in cui la tecnologia fagocita attenzione e tempo, ma anzi riscoprire e rafforzare il lavoro sulle capacità interiori, sulle potenzialità e sul potere della "parola" che crea, progetta, immagina, sana e salva il bambino e il futuro uomo dall'annichilimento intellettuale ed emotivo.

Publicità

Per la promozione della tua attività:

Scegli Agire Sociale News

Costi vantaggiosi,

e sostieni la cultura giovane, libera e indipendente

Per info: 393.4819224

Email: redaz.agiresocialeqt@libero.it



Francesca Piovesan
Pordenone

LETTERATURA

UGO FOSCOLO: NEOCLASSICISMO E ROMANTICISMO

Il sonetto “*Alla sera*”, composto probabilmente tra l'agosto 1802 e l'aprile 1803, fu collocato dal Foscolo in apertura della raccolta *Poesie*, a significare che in esso si riassumono i motivi fondamentali della sua meditazione di quegli anni. La silloge è costituita da due odi e dodici sonetti.

Ugo Foscolo è una delle personalità più inquiete e appassionate del nostro Ottocento. Nato nel 1778 nell'isola greca di Zante da un medico veneziano e da una donna greca, Diamantina Spathis, dopo la morte del padre nel 1793, si trasferisce con la famiglia a Venezia. Qui completa la sua educazione letteraria, compie i primi esperimenti poetici ed entra in contatto con diversi intellettuali già affermati. Si entusiasma per gli ideali di libertà e uguaglianza sostenuti e diffusi dalla rivoluzione francese e, quando dopo la discesa di Napoleone in Italia nel 1796 anche a Venezia si instaura una repubblica giacobina, ricopre varie cariche pubbliche. Nell'ottobre del 1797, però, con il trattato di Campoformido, Napoleone cede Venezia all'Austria, mostrando il più totale disprezzo per gli italiani e per i valori che egli stesso aveva contribuito a diffondere. Questo fa crollare tutte le speranze del giovane Foscolo, il quale, tuttavia, nonostante la profonda delusione, preferisce arruolarsi nell'esercito napoleonico piuttosto che vivere come stipendiato di uno stato reazionario come l'Austria. Ha



Ritratto di Ugo Foscolo (1813) di Francois-Xavier Fabre, Biblioteca Nazionale di Firenze

inizio da questo momento la sua vita errabonda: si reca dapprima a Bologna, poi a Genova, quindi nel 1801 è a Milano.

A questo periodo appartiene appunto la raccolta *Poesie*. In “*Alla sera*” il poeta svolge una pacata riflessione sulla morte il cui pensiero gli viene

suggerito dall'immagine della sera: come infatti la sera può scendere ora dolce e serena, ora tenebrosa e inquieta, ugualmente l'idea della morte gli suggerisce per un verso il pensiero dell'annullamento eterno, per l'altro quello del porto di quiete, nel quale si placano tutti gli affanni della vita. All'immagine della *sera-morte*, apportatrice di pace, si contrappone quella del *reo tempo*, che distrugge ogni cosa e opprime l'uomo con avversità, affanni e delusioni. Il sonetto è nettamente diviso in due parti, corrispondenti alle due quartine e alle due terzine. La prima parte è prevalentemente descrittiva, quindi statica: descrive lo stato d'animo dell'io lirico dinanzi alla sera, colto in due momenti diversi, ma equivalenti nelle risonanze affettive, ovvero l'imbrunire di una bella giornata estiva e il calare delle tenebre in una fosca sera invernale. La seconda parte, invece, è più dinamica poiché rappresenta alcuni processi di trasformazione. Qui si colloca infatti il nucleo centrale del componimento, da cui si sprigiona tutto il suo movimento lirico, il *nulla eterno*; qui si chiarisce per quale motivo la sera, in quanto immagine della morte, sia cara al poeta: la morte ha un'efficacia liberatoria perché rappresenta l'annullamento totale in cui si cancellano conflitti e sofferenze.

Le quartine sono costituite da periodi distesi e solenni (il secondo, soprattutto, impostato sul parallelismo "E quando... e quando", che supera la misura della strofe).

Le terzine al contrario sono caratterizzate dalla prevalenza di una struttura paratattica e dal maggior numero di sostantivi e verbi che indicano (tranne "dorme") movimento, agitazione, angoscia. La struttura dinamica di questa parte si organizza secondo la dicotomia "*nulla eterno*" e "*reo tempo*", "*pace (della sera)*" e "*spirito guerriero*". Come si vede i primi termini, positivi, sono contrapposti ai secondi, negativi. La dinamicità della struttura è data dal fatto che il primo membro dell'opposizione annulla il secondo: il "*reo tempo*" si vanifica dinanzi all'immagine del "*nulla eterno*", lo "*spirito guerriero*" si placa dinanzi alla "*pace della sera*". Il centro

dinamico della trasformazione è dato da due verbi, *dorme* e *fugge*, la cui funzione è messa fortemente in rilievo dalla loro collocazione nel verso: entrambi infatti sono posti in posizione enfatica ovvero in rima e un netto *enjambement* li separa da loro soggetto, che è posposto.

Il parallelismo dei due momenti, il tempo che fugge e l'inquietudine che si placa, è espresso attraverso rigorose simmetrie sintattiche. Il tempo verbale dominante del testo è il presente indicativo: tale insistenza non è in effetti casuale e, per comprenderne il significato, basta riflettere sul fatto che nell'eternità non vi è né passato né futuro, ma solo un eterno presente. Pertanto se la sera induce il poeta a meditare sul nulla eterno, l'uso costante del presente vuol ribadire a livello espressivo l'ossessiva attenzione del poeta verso l'eternità del nulla che egli avverte come protezione da quanto essa ha di perturbante e di incontrollabile. Anche il gioco delle rime è significativo e sottolinea la dinamicità della struttura: entrambi i verbi positivi, che indicano la liberazione, rimano con verbi o sostantivi che indicano il negativo: *fugge* rima con *strugge* e *rugge* e, *dorme* con *torme*. Si notino inoltre le coppie di rime delle due quartine *quiete-liete* e *inquiete-secrete* fra loro in contrasto.

Il lessico in questo sonetto, come sempre in Foscolo, è straordinariamente ricco di echi poetici: si prenda in considerazione ad esempio il verso 9, "*Vagar mi fai co' miei pensier su l'orme*", ove non vi è alcuna citazione interna e nemmeno la precisa memoria di un verso, tuttavia l'impronta petrarchesca è ben percepibile sia perché nel *Canzoniere* si trova l'immagine del pensiero che si muove passo passo inseguendo un ricordo, sia perché la combinazione delle parole "*vago, pensieri, orme*" ricorre più volte nel linguaggio petrarchesco.

Le parole chiave, che riassumono gli elementi fondamentali della riflessione del poeta, sono: *fatal quiete, sera, reo tempo*. Ciascuna di esse è posta in rilievo dalla collocazione nelle sedi forti del verso, cioè l'*incipit* e l'*explicit*. Ognuno di questi

termini si sdoppia in due immagini contrapposte: la sera viene presentata ora nella sua versione estiva, accompagnata dalle *nubi estive* e i *zeffiri sereni*, ora in quella invernale; l'ossimoro *fatal quiete* rinvia da una parte al nulla eterno, dall'altra alla pace. Il *reo tempo* da un lato è crudele perché distrugge l'uomo con il travaglio di lotte e passioni che alla fine si rivelano vane; dall'altro rappresentano il movimento, l'azione, la vita stessa che non può esistere al di fuori del tempo. Ad esso, dunque, si possono ricondurre

sia i termini negativi (*torme delle cure, si strugge*), sia positivi (*spirito guerriero, rugge*).

A ben vedere nella struttura così rigorosa del sonetto viene avvalorata la tematica centrale del Foscolo di questo periodo, quella ampiamente presente nell'*Ortis*: lo scontro dell'eroe generoso e appassionato con una realtà storica fortemente negativa, che genera sradicamento, infelicità, inquietudine, rivolta, e anche qui l'unica soluzione che si offre ad una situazione intollerabile è la morte, intesa materialisticamente come annullamento totale. Nella poesia lirica il soggetto costruisce un'immagine eroica del tutto analoga a quella proposta nel romanzo. D'altro canto le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* risalgono allo stesso periodo delle *Poesie*, anche se il poeta ha lavorato al romanzo per tutta la vita.

Si tratta di un romanzo epistolare, ovvero una forma narrativa che aveva goduto di larga fortuna nel Settecento europeo e, anche se non è da trascurare l'influsso della *Nuova Eloisa* di Rousseau, il modello che guarda il Foscolo è rappresentato soprattutto da *I dolori del giovane Werther* di Goethe, in particolare per quanto riguarda il nodo fondamentale dell'intreccio, ma anche il nucleo tematico profondo. Tuttavia il conflitto sociale che nel *Werther* si misura essenzialmente sul piano privato dei rapporti personali, nell'*Ortis* si trasferisce anche sul piano politico. Il dramma del primo è quello di non potersi identificare con la sua classe di prove-



nienza: lo slancio del cuore, la passionalità veemente, la superiore sensibilità del giovane artista sono respinti dal mondo borghese, che si fonda sulla razionalità, sul calcolo, sul culto dell'ordine; dall'altro lato, l'artista borghese è respinto anche dall'aristocrazia, la classe dominante, chiusa ottusamente a difesa dei suoi privilegi di casta. Diverso è il dramma del giovane *Ortis*: non tanto l'urto contro un assetto sociale ferreo che lo respinge, quanto il senso angoscioso di non avere una patria, un tessuto sociale e politico degno di questo nome entro cui inserirsi. La differenza essenziale è che il *Werther* fu scritto prima della rivoluzione, l'*Ortis* dopo; dietro il giovane *Werther* c'è la Germania dell'assolutismo dei principi, dietro il giovane *Ortis* c'è invece l'Italia napoleonica, con i suoi tumultuosi rivolgimenti, il delinarsi del nuovo regime oppressivo del "tiranno" straniero. In *Werther* c'è la disperazione che nasce dal sentire il bisogno di un mondo diverso, senza però intravedere alcuna possibilità concreta di una trasformazione profonda; in *Jacopo* c'è invece la disperazione che nasce dalla delusione rivoluzionaria, dal vedere tradite tutte le speranze patriottiche e democratiche, dal vedere la libertà finire in tirannide, dal rendersi conto che lo strumento rivoluzionario è ormai impraticabile. Non essendovi alternative possibili sul piano della storia, l'unica via che si offre ad *Ortis* per uscire da una situazione negativa, al tempo stesso insostenibile e immodificabile, è la morte,

intesa in termini materialistici e nichilistici, come distruzione totale e *nulla eterno*. Non è tuttavia un'opera nichilista, al suo interno infatti si trova già una ricerca di valori positivi che possono permettere di superare il vicolo cieco della storia: la famiglia, gli affetti, la tradizione culturale italiana, l'eredità classica, la poesia.

Questi motivi saranno sviluppati nelle opere successive, soprattutto nella grande sintesi de *I Sepolcri*. Questo carme, pubblicato 1807, ha al centro il motivo della morte, ma questa non è più intesa secondo il materialismo settecentesco. Anche se Foscolo sul piano filosofico non vede alternative a quell'idea, qui le contrappone l'illusione di una sopravvivenza dopo la morte, garantita dalla tomba, che conserva il ricordo del defunto presso i vivi. La tomba diviene dunque centro degli affetti familiari e garanzia della loro durata dopo la morte, diviene il simbolo dei valori civili, conservando le tradizioni di un popolo, stimolandolo a mantenersi fedele a esse, tramanda la memoria dei grandi uomini, delle azioni eroiche, spingendo alla loro imitazione. Si inserisce così nel discorso filosofico sulla morte e la sopravvivenza, il motivo politico. L'*Ortis* si chiudeva con il suicidio del protagonista che escludeva ogni possibilità di intervento in una situazione senza via d'uscita sul piano della storia; ne *I Sepolcri*, piuttosto, attraverso l'illusione, Foscolo giunge a riproporre quella possibilità dell'azione politica nella storia che l'analisi nazionale del contesto portava a escludere e introduce la prospettiva di un riscatto dell'Italia dalla miseria presente, proprio grazie alla funzione esercitata dalle memorie di un passato di grandezza, tenute vive dal culto delle tombe. Data la presenza di tali tematiche, *I Sepolcri*, pur avendo alle spalle il genere della poesia cimiteriale, che aveva goduto di vasta fortuna sul finire del Settecento,



La casa di Ugo Foscolo a Zante

non possono essere ridotti entro tale ambito.

Come l'*Ortis* era caratterizzato da una prosa aulica, pervasa da una continua tensione al sublime, evidenziata da una sintassi complessa su modello classico, anche il linguaggio di quest'opera è estremamente elevato e aulico e rimanda alla tradizione della poesia classicheggiante, in particolare, al modello di Parini e di Alfieri, però la parola è sempre piegata a significazioni personalissime; la sintassi può variare dalla sentenza concisa e lapidaria, al periodare ampio e complesso; l'endecasillabo sciolto, metro classico per eccellenza, è trattato con estrema duttilità, piegato a tutti i toni.

L'ultima importante opera del Foscolo è un poema, le *Grazie*, cui Foscolo lavorò a più riprese, per un lungo arco di anni, senza mai portarlo a compimento. Questo poema è costituito da tre inni dedicati a Venere, dea della "bella natura", a Vesta, custode del fuoco eterno che anima i cuori gentili, e a Pallade, dea delle arti consolatrici della

vita e maestra degli ingegni. Le Grazie sono dee intermedie fra il cielo e la Terra, che hanno avuto il compito di suscitare negli uomini i sentimenti più puri ed elevati attraverso il senso della bellezza, inducendoli a superare la feroce bestialità che è nella loro natura originaria e portandoli alla civiltà. Questo è un tema caro alla cultura neoclassica.

L'opera riprende la linea già inaugurata dalle *Odi* ("A Luigia Pallavicini caduta da cavallo" e "All'amica risanata"), sviluppandola e portandola a esiti più significativi. Anche dal punto di vista stilistico e figurativo le *Grazie* si collegano alle *Odi* nella ricerca di un'estrema armoniosità culturale, ben diversa dall'intonazione del *Sepolcri*: qui la poesia tende a evocare immagini vivide, intensamente plastiche e colorite, dalle linee ferme ed armoniche, che sembrano rivaleggiare con le arti figurative. In queste figurazioni devono prendere corpo i concetti: Foscolo mira intenzionalmente a una poesia allegorica, ove l'allegoria, personificando in figure le idee astratte, fa sì che queste agiscano più facilmente e fortemente sui sensi e sull'immaginazione. Il vagheggiamento della bellezza, la ricerca di immagini squisite e di versi melodiosi non devono però far pensare che le *Grazie* rappresentino, rispetto all'opera precedente di Foscolo, un'involuzione puramente contemplativa ed evasiva, la fuga in un sogno di bellezza e di armonia remoto dalla realtà e dalla storia. Foscolo non abbandona il suo ideale di poesia civile, costantemente infatti affiorano nel poema rimandi alla realtà attuale, allo scatenarsi delle passioni feroci e degli istinti aggressivi dell'uomo, in

A Zacinto

**Né più mai toccherò le sacre sponde
ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
del greco mar da cui vergine nacque**

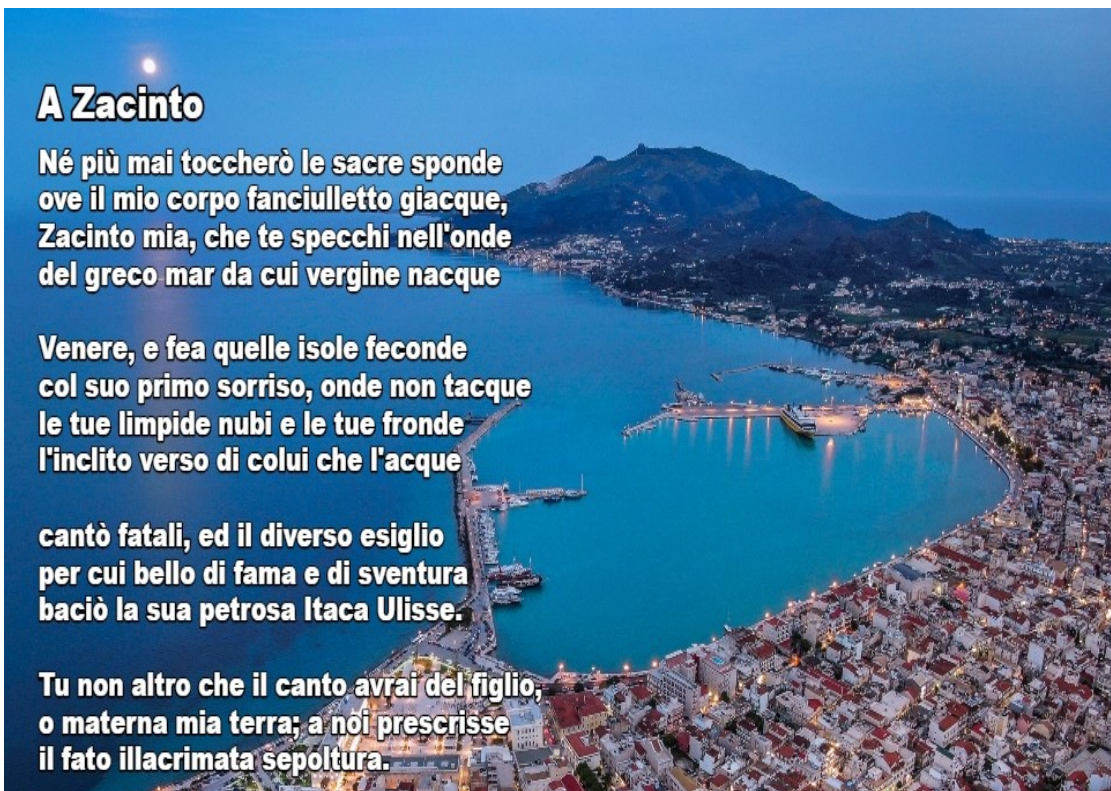
**Venere, e fea quelle isole feconde
col suo primo sorriso, onde non tacque
le tue limpide nubi e le tue fronde
l'inclito verso di colui che l'acque**

**cantò fatali, ed il diverso esiglio
per cui bello di fama e di sventura
baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.**

**Tu non altro che il canto avrai del figlio,
o materna mia terra; a noi prescrisse
il fato illacrimata sepoltura.**

concomitanza con le guerre imperialistiche di Napoleone. Come si è già visto ne *I sepolcri* egli è convinto della funzione civilizzatrice della poesia e delle arti, della loro possibilità di agire sul mondo sociale e di renderlo veramente più umano.

Riguardo al rapporto tra le tendenze romantiche e quelle neoclassiche che apparentemente sembrano contrapporsi all'interno dell'opera foscoliana, in realtà esse non sono contraddittorie, ma scaturiscono da una stessa radice e si pongono in posizione complementare. Questa radice comune è un rapporto traumatico con il *reo tempo*, la situazione storica convulsa e conflittuale dell'Italia di Napoleone: le tendenze romantiche sono l'espressione diretta della delusione storica, dei traumi, delle lacerazioni, dei conflitti tra il soggetto e la realtà esterna e all'interno del soggetto stesso; le tendenze neoclassiche sono il tentativo di opporre a essi un modo alternativo di equilibrio, armonia e bellezza. Anche le tendenze neoclassiche scaturiscono, dunque, da una matrice romantica e recano al loro interno una polarità dinamica che le rende ben diverse dal decorativismo freddo e accademico del Neoclassicismo di maniera.





Salvatore La Moglie
Cosenza

LETTERATURA

RICORDO DI ANTONIO TABUCCHI

Ottant'anni fa nasceva il grande autore di "Sostiene Pereira" nonché fine traduttore di Fernando Pessoa. A undici anni dalla sua scomparsa, Agire Sociale News lo vuole ricordare con un profilo dello scrittore Salvatore La Moglie che ne analizza la poetica e le tematiche facendone emergere anche l'aspetto di polemista di cui oggi si avverte tanto l'assenza.

Antonio Tabucchi – che ha lasciato un grande vuoto nella vita culturale del nostro paese e non solo – non è autore facilmente collocabile in un movimento letterario, anzi sembra sfuggire a ogni facile classificazione. Quello che è certo è che egli è stato un grande sperimentatore e un grande intellettuale che, non negandosi alla polemica civile e politica più attuale, ha portato dentro di sé, facendosene quasi erede, quell'inquietudine, quell'insoddisfazione, quel senso di solitudine, di incertezza e di instabilità delle cose che gravano sull'uomo moderno, che erano stati tra i grandi temi dei poeti e degli scrittori del Decadentismo europeo tra '800 e '900. Temi cari anche a quel Fernando Pessoa che Tabucchi ha finemente tradotto e portato alla conoscenza del pubblico italiano. Ma su Pessoa e l'influenza che ha avuto sul Nostro ritornerò più avanti. Adesso vediamo, anche se schematicamente e in superficie, il percorso intellettuale di Antonio Tabucchi, del quale tanto si avverte l'assenza.



settembre del 1943 a Pisa ed è cresciuto a Vecchiano nella casa dei nonni materni. A Pisa ha sempre risieduto quando non si è trovato altrove, per esempio a Firenze o in Portogallo, sue mete preferite. A Pisa ha studiato e dalla Scuola Normale Superiore è uscito con una tesi di laurea in lingua e letteratura portoghese, che ha insegnato alle Università di Genova e di Siena. Tabucchi ha diretto anche l'Istituto di Cultura Italiana a Lisbona. Ha svolto fino alla fine l'attività di scrittore a tem-

tempo pieno e collaborato a giornali e riviste letterarie e culturali come, per es., *Micromega*.

Il suo esordio letterario risale al 1975 con la pubblicazione del romanzo *Piazza d'Italia*, a cui è seguito nel '78, *Il piccolo naviglio*. Nel 1981 è uscita la prima raccolta di racconti *Il gioco del rovescio* col quale ha vinto il premio Luigi Russo. Nell'83 è la volta del romanzo breve *Donna di Porto Pim*, mentre nell'84 quella della novella di viaggio *Notturmo Indiano* che gli è valso, nel 1987, il premio francese *Médicis Etranger*. Da questa novella è stato anche tratto l'omonimo film del regista francese Alain Corneau. Nel 1985 vince il Premio Comisso per i racconti *Piccoli equivoci senza importanza*. Nell'86 ha pubblicato *Il filo dell'orizzonte*; nell'87 le raccolte di racconti *I volatili del Beato Angelico*; dell'88 è il testo teatrale *I dialoghi mancati*; nel '90 scrive *Un baule pieno di gente*; nel '91 *L'angelo nero*; nel '92 *Requiem* e le raccolte di racconti *Sogni di sogni*. Nel '94 arriva il capolavoro *Sostiene Pereira* che gli ha fatto vincere il Premio Campiello, il Premio Viareggio-Rèpaci, il Premio Scanno e il Premio dei Lettori. Dal romanzo è stato tratto, dal regista Roberto Faenza, il film omonimo interpretato magistralmente dall'indimenticabile Marcello Mastroianni. Nel 1997 è uscito il romanzo *La testa perduta di Damasceno Monteiro* e, alla fine dell'anno, *La gastrite di Platone* pubblicato in Francia. Nel 2001 è la volta del discusso romanzo epistolare *Si sta facendo sempre più tardi*, mentre nel 2003 pubblica *Autobiografie altrui. Poetiche a posteriori*. Infine, del suo vasto repertorio letterario ricordiamo il lungo monologo *Tristano muore*, del 2004, *Il tempo invecchia in fretta*, del 2011, e, postumo, *Di tutto resta un poco. Letteratura e cinema*, del 2013.

Che Tabucchi (scomparso a Lisbona il 25 marzo del 2012) sia un grande scrittore e scrittore di grande pubblico credo sia cosa ormai assodata. La sua fama all'estero, oltre che in Italia, è attestata anche dai più recenti riconoscimenti. Nel 1998 ha ricevuto il premio europeo di letteratura *Aristeion*; nel '99 il premio dello stato au-

austriaco per la letteratura europea e il premio Nossack dell'Accademia Leibniz di Mainz.

Dicevo, all'inizio, che il nome di Tabucchi è legato a quello del grande scrittore portoghese Fernando Pessoa, che egli ci ha fatto conoscere. Merito questo non secondario dell'attività di Tabucchi, il quale ha scritto anche un testo ispirato, appunto, al grande portoghese: *Gli ultimi tre giorni di Ferdinando Pessoa* che è del 1996 e che vuole esserne una ricostruzione immaginaria. Su Pessoa il Nostro ha scritto anche interessanti saggi e questo dimostra come sia notevole l'ascendente del Portoghese su di Lui. Nella sua *Storia generale della letteratura italiana*, Walter Pedullà scrive che: «...dalla poetica dell'eteronimia di Pessoa, Tabucchi trae quella continua attenzione al personaggio narrativo come doppio, alter ego di una pluralità, veicolo di conoscenza dell'altro da sé, che è il fondamento di tutta la sua narrativa. Per questa scrittura all'interno di percorsi intertestuali che usano la tradizione modernista come grande contenitore di strutture narrative attualizzate in sempre nuove combinazioni Tabucchi ha meritato la definizione di scrittore postmoderno».

E più avanti Pedullà scrive ancora che «la forza» di certi racconti del Nostro «sta nel mettere alla prova una poetica che Tabucchi ricava dalla lezione dell'eteronimia di Pessoa: usare cioè la finzione narrativa come uno strumento moltiplicatore del proprio io, come un camerino di teatro in cui lo scrittore esce dalla strettoie del proprio ego, inventa un altro personaggio e si trasferisce in lui. La finzione narrativa come zona franca in cui lo scrittore può diventare altro da sé: "infatti l'eteronimia di Pessoa rimanda alla capacità di vivere l'essenza di un gioco: non ad una finzione ma ad una metafisica della finzione". E' l'inizio di un diverso atteggiamento verso il reale. Il rapporto che Tabucchi stabilisce all'inizio degli anni Ottanta con il modello dell'eteronimia pessoiana è duplice: da un lato l'io diventa molteplice e vuole essere rappresentato attraverso le figure del rovescio, del doppio, della scissione tra corpo e spirito. Non c'è una perdita di identità: i personaggi di

sono smarriti negli uno nessuno e centomila di pirandelliana memoria, ma hanno la precisa volontà di gettarsi in un'altra identità. Non a caso Tabucchi scrive una pièce teatrale, Il signor Pirandello è desiderato al telefono, in cui Pessoa immagina di dire a Pirandello che "la più nobile aspirazione è di non essere noi stessi, o meglio è esserlo essendo altri, vivere in un modo plurale, com'è plurale l'universo". E' la precisa volontà di potenziare in una pluralità la propria individualità. Dall'altro lato, l'eteronimia pessoiana conduce Tabucchi a una ricerca sull'ontologia dell'atto di scrittura: un continuo bisogno di stabilire cosa c'è dentro la cornice del racconto e cosa da questa finzione rimanda al fuori, alla conoscenza della realtà.

La produzione narrativa di Tabucchi degli anni Ottanta è tutta caratterizzata da una forte riflessione metanarrativa che con il romanzo breve Notturmo Indiano si realizza nella metafora del viaggio. Già in Donna di Porto Pim (1983) l'io itinerante di Tabucchi si era messo alla prova raccontando frammenti di un viaggio nelle Isole Azzorre: ormai del tutto abbandonata la veste di romanziere onnisciente, ora è un pellegrino in cerca di un altrove teorico e plausibile, dove poter esercitare la propria "disponibilità alla menzogna", e ricorrere al "vecchio vizio di spiare le cose dall'altra parte". Con Notturmo Indiano (1984) lo spirito nomade ed eteronimico di Tabucchi dà i risultati migliori. C'è in questo romanzo breve la matura consapevolezza di una scrittura narrativa che elabora i propri sottotesti in uno stile asciutto ed essenziale (...).

Per Tabucchi la letteratura è «qualcosa che coinvolge i desideri, i sogni e la fantasia» (le parole sono sue) ma dentro c'è pur sempre la realtà, anche quella politica, della povera politica italiana dell'era del berlusconismo, così, da lui, tanto avversata. C'è un Tabucchi polemico, intellettuale engagé che meriterebbe una seria e profonda riflessione che qui non è possibile, un Tabucchi che Andrea Bajani, in un articolo su *La Repubblica* del 21 ottobre del 2018, ha giustamente definito l'ultimo scrittore che tirò il potere per la giacca. In una intervista telefonica concessa all'*Unità* del 19 agosto del 2011, partendo dall'amara domanda: «Ti ricordi com'era bella l'Italia?», lo scrittore invitava a riflettere sulla parola *disincanto* e sulla sua etimologia: «Come tutti i regressivi, indica la mancanza o la perdita di qualcosa. Se dispiacere è perdita di piacere,

disincanto è perdita di incanto...», e subito dopo così spiegava: «(...) Se partiamo dall'idea che l'Italia, o meglio, la maggioranza degli italiani è rimasta per troppi anni letteralmente "incantata" da un signore chiamato Silvio Berlusconi, va da sé la necessità che l'incanto o incantesimo si dissolva. Quanto al rischio di malumori diffusi che diventano cinismo, indifferenza, rassegnazione, si possono spiegare con una sensazione a volte legittima di impotenza. La sensazione che non c'è niente da fare, che il potere non è nelle nostre mani. Non viene forse da questo stato d'animo personale e collettivo l'indifferenza al centro del romanzo con cui, nel 1929, esordì Alberto Moravia? Nella vita civile e politica, la freccia che dà la direzione al disincanto non dipende solo dai disincantati, ma anche da chi li rappresenta. ...».

E faceva «un esempio concreto»: «Prenda le migliaia di giovani che nel luglio del 2001 hanno affollato Genova per manifestare contro il capitalismo impazzito, lasciato a briglie sciolte: quei giovani non erano rassegnati. Protestavano contro una forma selvaggia di depredazione della società, difendevano un'alternativa. Se però dieci anni dopo si accorgono che chi li ha pestati a sangue è stato promosso, ha fatto "carriera", è naturale che il disincanto possa schiacciarli. Ma la colpa non è loro: è dei massacratori e di chi li ha promossi. Ho scritto anni fa che se essere italiani significa digerire la notizia che a Genova ad uccidere Carlo Giuliani sia stato un calcinaccio, dismetto volentieri questa italianità. Sulle vicende di quell'estate di dieci anni c'è un libro molto bello di Roberto Ferrucci, intitolato *Cosa cambia*. Manca il punto interrogativo, e questo non è un dettaglio trascurabile: lo scrittore dà l'allarme, denuncia, ma è come se dicesse: non facciamo più domande, tanto...».

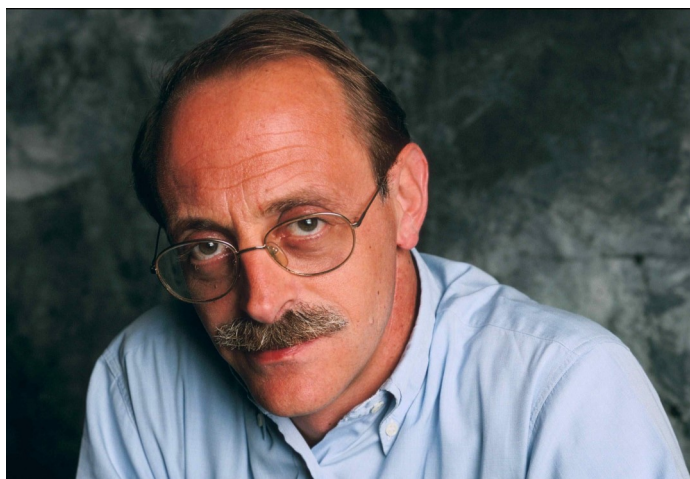
E, più avanti, così proseguiva sui guasti e sulle deficienze della classe politica italiana: «Le crepe che ormai mostra questa sorta di regime sono grosse, profonde. Ma il fatto che un regime crolli, non comporta di per sé un cambiamento. Cosa viene dopo non lo so e non riesco a sbilanciarmi su previsioni ottimistiche. Faccio un esempio: la grave e dibattuta questione del conflitto di interessi non è stata risolta ovviamente dal governo in carica, ma nemmeno dal precedente governo di centrosinistra. Dalla fine di una stagione politica può derivarne un'altra simile, in cui restano intatti i vizi di fondo. Se il terreno resta marcio, se non lo si cura in modo radicale, le fondamenta su cui si costruisce qualcosa di buono sono sempre in pericolo».

Quanto agli italiani, secondo Tabucchi, non sono affatto rassegnati, anzi ciò che a loro manca è uno sprone, qualcuno, un leader magari, che li accenda, che li infiammi, mentre il dito accusatorio resta sempre puntato contro la classe politica: «(...) Gli italiani non sono arresi: basterebbe dargli un fiammifero perché diventi una torcia. L'accento lo sposterei piuttosto sulla classe dirigente. Quali sono i valori, gli ideali che essa rappresenta? Lei riesce a distinguerli? E mi domando ancora: questa classe dirigente ha una percezione della realtà, un contatto con la realtà concreta, tale che la renda in grado di costituire una guida per i cittadini? Il rischio è di scaricare su quella che viene chiamata "la gente" una responsabilità che forse non ha, o non del tutto. È facile cadere in un qualunquismo all'incontrario che vorrebbe gli italiani tutti cialtroni, disonesti, indifferenti, ma sarebbe preoccupante e ingiusto, come qualunque giudizio sommario su un popolo intero».

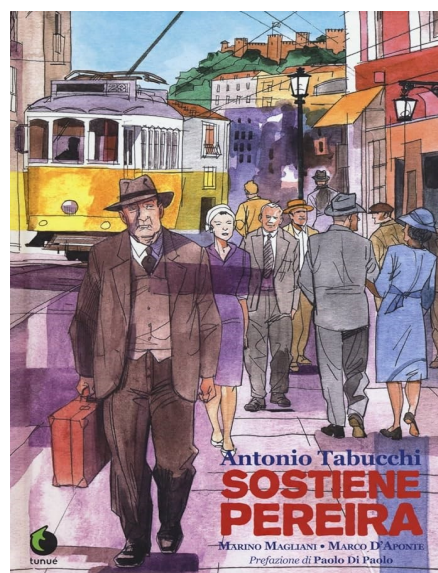
Domanda: «La letteratura, l'arte in genere possono essere un buon antidoto al disincanto»? Questa la risposta condivisibile di Tabucchi: «Sono convinto che, nonostante la stagione di crisi politica ed economica, la produzione artistica italiana degli ultimi anni – letteraria, cinematografica – sia di ottima qualità, e che non sfiguri al confronto con quella di altri paesi europei. Anzi. Quanto poi questa qualità artistica possa avere influenza su una situazione difficile dal punto di vista civile e morale, non so. Gli artisti sono sempre piccoli David di fronte a un enorme Golia. Non sono loro a far cadere i regimi, ma vivendo nell'Attuale, nel loro tempo, nel loro "ora", se non altro ne osservano le storture; se non altro, tentano di capire il perché e il quando delle cose, di ciò che non va. E capire è già molto. Con un cerino gli artisti illuminano l'oscurità, in tempo per mostrare a chi abbia occhi quando il sentiero percorso è sull'orlo dell'abisso»...

E, dunque, cosa fare? Bisogna comunque vivere e scrivere, nel procedere e proseguire in questa illusione che è la vita stessa, che ci prende e ci porta per le sue misteriose vie: «E intanto noi viviamo, o scriviamo, il che è lo stesso in questa illusione che ci conduce» (in *Racconti*, Feltrinelli).

Il mistero che domina la vita; l'enigmaticità dell'esistenza; la vita come rebus; la relatività e l'instabilità di ogni aspetto del reale; la molteplicità degli io, la doppiezza e l'ambiguità della personalità; l'inconscio e i lati oscuri della nostra psi-



che; microstoria e macrostoria; realtà e finzione; l'equivoco come metafora del mondo; l'assurdo destino dell'uomo; la violenza della Storia; la precarietà e l'incompiutezza della vita umana; il gioco del dritto e del rovescio; la lettura della realtà *al rovescio* e il rovescio stesso come forma di conoscenza, come punto di vista diverso rispetto alla realtà; il sogno come pure una certa surrealtà; la solitudine e la disperazione; la memoria dell'infanzia; la presenza ossessiva della morte; l'insonnia e la nevrosi dell'uomo moderno; la denuncia dei mali causati da chi ha governato e governa l'Italia...: tutti questi e altri ancora sono i temi e i motivi ricorrenti nella produzione narrativa di Tabucchi che, anche per un certo virtuosismo metanarrativo, è stato giustamente definito – come si è visto – scrittore postmoderno. E lo è – va detto – in maniera veramente originale, attraverso una prosa limpida, esatta, essenziale nella quale prevalgono il distacco ironico e un quasi impercettibile e sottile *humor*.



Enzo Concardi
Milano

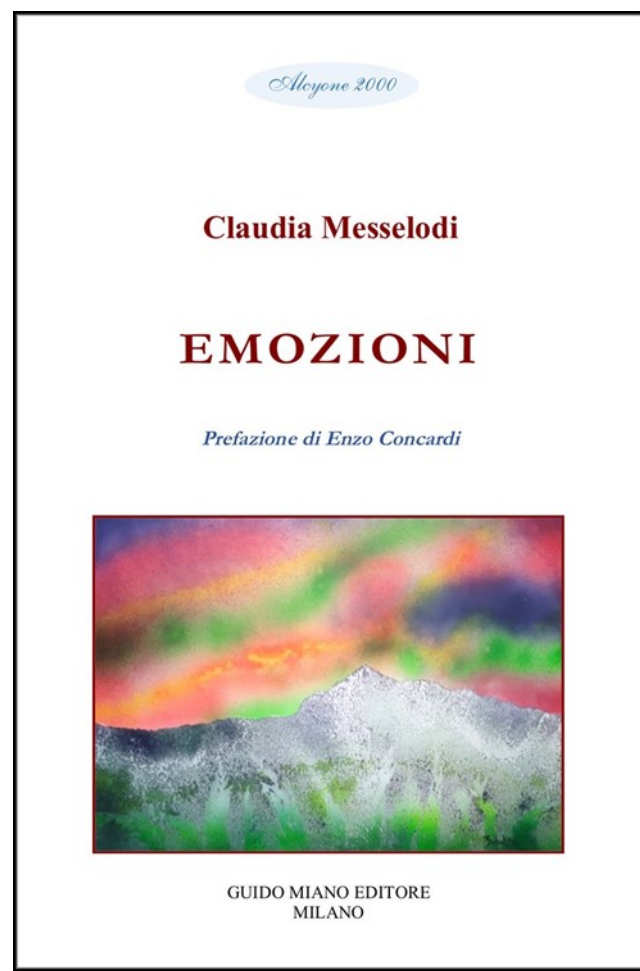


LIBRI

EMOZIONI

Questa nuova pubblicazione di Claudia Messelodi, laureata in Lingue e Letterature Straniere, prosegue il discorso poetico della precedente opera *I colori dell'arcobaleno* (2020) edita dalla medesima Casa Editrice. In quella sede tre saggi - curati da Floriano Romboli, Enzo Concardi, Nazario Pardini - realizzavano una "Analisi Poetica Sovranazionale del terzo millennio", nell'ambito dell'omonima collana letteraria. In particolare nel primo saggio (*Le problematiche dell'essere in Claudia Messelodi e Anna de Noailles*), il critico sottolineava l'inevitabile contraddittorietà dell'esistenza emergente dai versi, in cui gli aspetti di positività e negatività s'intrecciano attraverso immagini e creazioni dialettiche. Il mio contributo (*Il tema dell'amore in Claudia Messelodi e Jaroslav Seifert*) metteva in risalto, tra l'altro, la condizione di vulnerabilità nel sentimento d'amore autentico, quando ogni barriera difensiva della razionalità crolla sotto la spinta indomabile della passione. E ancora nel terzo intervento (*Claudia Messelodi viaggia tra le armonie della natura in braccio alla grazia del Creatore*) Pardini indicava nei simboli della natura e nel linguaggio figurato una delle principali valenze della sua poetica, un'unione panica che la conduce verso visioni celestiali, verticalità eccelse, prospettive escatologiche nelle dimensioni del divino.

Visitando poi l'antologia essenziale della critica, sempre utile per un lavoro di analisi com-



parate, ho trovato interessanti e testimoniati la complessa anima spirituale e poetica dell'autrice, alcune annotazioni di Angela Giassi a proposito della raccolta *Intrecci* (2014): «Si tratta di liriche grondanti di vita, dove si mescolano passione e contemplazione, affetti e paure, di un animo pulsante, mai pago, teso piuttosto alla continua indagine del significato primario e autentico dell'essere».

E così anche Freya Pickard, nella prefazione a *In-trecci*, si sofferma sulla prevalenza di una poesia che si manifesta come un viaggio dell'anima, quindi ricerca di interiorità profonde, lontane da sirene mondane.

Questa nuova raccolta ripercorre i motivi più cari all'autrice – tratteggiati in precedenza – amplificando gli spazi dedicati ai modelli estetici orientali (*haiku, tanka, elfje*) i quali, nell'insieme, ci restituiscono strutture linguistiche sommamente e prevalentemente sintetiche, raccogliatrici comunque di baluginanti ma densi concetti, astrazioni, messaggi. Il bisogno di essenzialità – reso in poesia magistralmente, ad esempio, dall'immagine degli *ossi di seppia* montaliani – mi pare tipico e necessario dell'attuale fase spirituale di Claudia Messelodi che - dopo aver tanto vissuto, cercato, sperato, sofferto, combattuto - vuole forse ricapitolare tutto il magma esistenziale personale e sociale in visioni armoniose, unitarie, semplici ma che corrispondano ad altrettante voci di libertà e verità. La scrittura si presenta allora come un insieme di lacerti poetici, tasselli musivi, colori caleidoscopici volti a dipingere mondi da conquistare, dimensioni da raggiungere, mete privilegiate di un rinnovamento integrale della personalità umana fin qui carente e lacunosa.

Le vie da seguire iniziano da un dialogo sincero e contemplativo con gli ambienti naturali, colloquio sempre rigenerante e formativo per la poetessa. Non a caso la raccolta si apre con la lirica *Croce di Baone*, luogo reale del Garda Trentino che simboleggia l'attaccamento alla terra d'origine e la sua passione per la montagna e che poi travalica la realtà fisica per inoltrarsi nei territori metafisici e della spiritualità. È opportuno offrirla alla lettura integralmente per assaporare fino in fondo il suo messaggio di bellezza, meditativo, memoriale, pacificante: «Paesaggi chiari / ovattati d'albe a pastelli / tiepida carezza di un cielo maculato / aria boschiva che genera respiro / forme di vita. / Spazi senza un nome / occulte radici dell'anima / un lento ritrovarsi a casa / con passi lievi in danze libere / con un cuore in pezzi... / cristalli di brina. / E un incontro

pacato, un sospiro / un sorriso gentile / come mantello di pace / una fonte di eterno ristoro / nella serena dimora. / Ecco la croce di vetta / la fine e l'inizio. // Colle di luce / nell'incontro di un volto / sempre rinasco». Va da sé che i versi finali rimandano a simboli religiosi (*la croce di vetta ... incontro di un volto*) appartenenti alla fede cristiana.

Le stagioni rappresentano l'abito variopinto del nostro clima temperato, il biglietto da visita della natura poetica, la suggestione delle policromie: la poetessa ne coglie i particolari con vivaldiana vivacità. L'autunno tenero e dorato; l'inverno gelido con le sue brezze, la luna di ghiaccio, le sue vibrazioni; il solstizio d'estate con l'immenso sole, il vento sulle vele e gli scogli, la luna al tempo della fienagione, sono altrettanti momenti di vita nei quali possiamo ritrovare noi stessi e le nostre radici. Ritorna il motivo della vetta, tra silenzi e sguardi aperti mentre il fiato si fa di roccia: un'immagine della fatica di natura metamorfica. E ancora picchi, rupi, sogni, in una sinfonia che successivamente abbraccia un cammino «di monte in monte», tra «mari e ancora mari», mosaici di colori, luci, respiri di luna (altra sinestesia accattivante).

Le stagioni del tempo accolgono ed accompagnano le stagioni dell'amore, le cui emozioni spesso vengono vissute in contesti naturali lirici, che si alternano con gli stati sentimentali personali. Sono immagini simili a *toccate* e *fughe* musicali o ai *pizzicati* degli strumenti a corda: lei si perde nello sguardo di lui, fino a non capire a quale punto stia la sua lucidità; nei baci «labbra su labbra» si creano atmosfere magiche come i «sogni all'alba» e i sapori dei frutti o i colori dei velluti; lentamente riaffiora il tempo del cuore tra fiori di loto, promesse d'amore, ebbrezza di amare liberamente; scorre il tempo, ma rimane sempre lui al centro dei pensieri.

Oltre le emozioni il bisogno più profondo è quello del *sempre*, che emerge all'improvviso in questi versi: «Per un attimo / la mano nella mano / per una vita». Claudia Messelodi accenna anche a freddi amori dentro l'inverno e ad amori mai esistenti, ma questi non hanno storia. Storia e storie

invece si dipanano in altri testi più distesi sulla pagina quando ella esprime il suo sentimento in modo compiuto.

Sono liriche con metrica più classica e mostrano anche titoli molto emblematici: *Portami lontano*, *Fiordalisi e lacrime*, *Paradise (paradiso) Missing you* (mi manchi). In *Portami lontano* si vagheggiano luoghi indefiniti, forse più del sogno che geografici, dove l'amore trova pienezza di realizzazione: là s'accende il desiderio, si vivono stupori e abbagli, non si coniuga il verbo dovere ma regnano le emozioni date dalla «presa calda della tua mano», dal «carbone celeste dei tuoi occhi» e si scoprono tesori nascosti mai visti. *Fiordalisi e lacrime* è una tenera poesia d'amore per lui, centrata sulla cura dell'amato: lei entrerà nella sua vita per allontanarlo da ogni malinconia, lei curerà le ferite del suo cuore per lenire ogni dolore, lei attraverserà i suoi inverni con la tenerezza medicatrice d'ogni male. E alla fine diverranno insieme «...canto lieve fra le zolle / tra labbra schiuse - dove torno a volare / e al confine di un bacio / a cercarti».

In *Paradise* il canto d'amore celebra l'unione delle anime, alla ricerca del momento magico nel quale si avrà in mano la giusta chiave «...che spalanchi l'accesso / al nostro paradiso...», un eden esclusivo e riservato: «...Per noi soltanto / quest'angolo di cielo / sguardi e sospiri». Invece *Missing you* è ispirata dal dolore di una momentanea assenza di lui, e per questo i momenti di smarrimento pesano sul suo vuoto d'attesa: «...Vorrei che questo tempo che ci separa / corresse più del tempo stesso...». Nel testo vanno segnalate fantasiose ed originali sinestesie associate a metamorfismi tra elemento umano e naturale, come «spalle di muschio», «collo di eriche», «braccia di sandalo», «colonne di pino selvatico».

Dopo i ritmi e i battiti dell'amore, la poetessa guarda dentro se stessa, scruta orizzonti esistenziali, indaga nelle dimensioni memoriali, sperimenta approdi religiosi. Il viaggio più arduo è quello nell'interiorità, ove vibrano le scelte della vita, ove l'incontro con il proprio io richiede smascheramenti e cambiamenti. La sensazione di ebbrezza

che scaturisce dalla coscienza dell'infinito s'irradia beneficamente verso le relazioni amicali e verso il proprio cuore, ricolmo di empatie. La natura è partecipe del nostro destino, trova le parole per raccontare e raccontarsi, s'inserisce nelle nostre dimensioni per rubare tempo al tempo.

L'esistenzialità dell'autrice è spesso positiva, pronta a cogliere le miriadi di luci che popolano la realtà, piuttosto che affondare il bisturi sul malesere odierno: meglio abbracciare il cielo, come in un volo onirico verso territori del futuro; meglio un mondo a pastelli che genera sogni; meglio essere eternamente viva e sul campo di battaglia «... impetuosamente selvaggia, / di amazzone / indomitamente libera...» e farsi riconoscere come «... colei che ti terrà sveglio / nella febbre di un pensiero / tutta una notte» (*E tu saprai...*). Intensità, passione, spessori: ecco il verbo della Messelodi, che si coniuga dunque con un «libero andare / solo emozioni in gioco...» nell'incessante ricerca della vita.

Tuttavia, talvolta, gli echi del dolore la raggiungono nel freddo vuoto di memorie del nulla: la vita può diventare un'altalena dove è facile trovarsi e perdersi, svanire nel tempo che fugge con te, insieme ai tuoi dubbi. Ed allora è saggezza scrivere versi *Per un amico*: «...tu ed io bambini /.../ farfalle in volo /.../ nuove carezze»; ricordarsi delle mimose al vento nel giorno della festa della donna ... e chissà se c'è un Dio in quegli occhi. (*)

(*) ENZO CONCARDI Prefazione a *EMOZIONI* di Claudia Messelodi, Guido Miano Editore, Milano 2023, ISBN 979-12-81351-12-7



Marcella Mellea
Vibo Valentia (VV)



LIBRI

DI LÀ DALL'ORIZZONTE: UTOPICHE TRASPARENZE

Di là dall'orizzonte: utopiche trasparenze, di **Angelo Fortuna**, (Guido Miano Editore, Milano 2021) è una raccolta poetica dal titolo particolare, significativo, quasi ermetico, ma molto evocativo; un titolo che ci fornisce, sin da subito, indicazioni tematiche e di segno su quello che l'autore vuole esprimere e comunicare. Egli, in effetti, sembra voler scrutare il mondo «di là dall'orizzonte» – com'è tipico, d'altra parte, della vera poesia, il cui linguaggio è capacità di guardare avanti e vedere oltre –: quel mondo che sta oltre le apparenze, al di là del mondo chiaramente visibile e tangibile, che l'autore vuole intravedere, immaginare e offrire al lettore. Un'idea, questa, un'intenzione, una volontà, che è ben supportata anche dalla pregevole introduzione, in cui l'autore, rifacendosi ad alcune citazioni di poeti simbolisti, romantici e moderni come Arthur Rimbaud, Vladimir Majakovskij, Jorge Luis Borges, Alda Merini, Pablo Neruda, Alfred de Vigny, François-René de Chateaubriand, esplicita il suo concetto di poesia.

L'autore esordisce con la definizione di Edgar Allan Poe, secondo cui la poesia è un «atto divino»: la poesia, infatti, consente al poeta di creare, dare forma e vita; l'atto della creazione, prerogativa di Dio, è offerta all'uomo in quanto parte della sua creazione, poiché in lui brilla una scintilla di divino. Il poeta è come un veggente, che vede

Alcyone 2000

ANGELO FORTUNA

Di là dall'orizzonte: utopiche trasparenze

Prefazione di Marcella Mellea



GUIDO MIANO EDITORE
MILANO

oltre le apparenze ed è in grado di offrire agli altri uomini la sua visione; per cui, la poesia è illuminazione, bagliore che squarcia le tenebre. L'uomo che intraprende il viaggio nel mondo della poesia non sa quello che sarà in grado di scoprire, di comunicare o svelare (Jorge Luis Borges). Per esercitare il suo compito, il poeta ha bisogno di ritrarsi

in solitudine, entrare nel suo *Io*, calarsi nelle sue profondità e uscirne trasfigurato.

La raccolta poetica, ricca di spunti e immagini, rappresenta così una sorta di testamento spirituale dell'autore, che attraverso emozionanti narrazioni poetiche, fatte di ricordi, sensazioni, descrizioni di eventi e situazioni, ci svela un mondo fatto di bellezza, di buoni sentimenti, valori e pensieri pregni di fede e di speranza. L'autore descrive la «*Sicilia dorata*» e la città di Noto in particolare, ne esalta la bellezza, la ricchezza storica, le meravigliose sfumature del paesaggio; ne descrive le estati infuocate, i cambi atmosferici, le folate di vento gelido, le spiagge, le strade, i monumenti barocchi. Ne viene fuori una Noto elegante, raffinata, luminosa, rivestita d'oro, accogliente, incrocio e crogiuolo di lingue e culture diverse, ricca di storia e umanità. Il poeta in questa situazione sembra essere una parte integrante della città, o se-ri dire una sua vera e propria colonna portante.

La raccolta si apre con la poesia *Vieni, festoso Aprile*: un vero e proprio inno alla speranza, con l'arrivo della primavera, la rinascita della natura, la Pasqua di Resurrezione, che fanno ben sperare nella sconfitta del Covid-19: «...Incedi aprile, vittorioso e mite, / Pasqua di resurrezione è glorioso / obiettivo vincente del tuo onore...». E il rito dell'incontro di Maria con il figlio risorto riempie l'animo e spalanca orizzonti d'infinito: «Mentre Gesù e Maria, fianco a fianco, / sui verdi sentieri della salvezza / spalancano orizzonti d'infinito...» (*Pasqua di Resurrezione*).

Nella terza poesia, l'autore ci racconta la storia di *donna Venerina*, un'educatrice che con i suoi insegnamenti, accompagnati da atti di affetto e dolcezza, ha saputo formare intere generazioni; il tono della poesia è nostalgico, pregno di delicatezza e tenerezza, ma vigoroso allo stesso tempo, come quando i versi mettono in evidenza i valori profusi dalla protagonista: «...Quando gli mancava il suo sorriso / e il magistero che limpido emanava / la sua persona trasudante amore, / Giorgino attingeva alla sua fonte / per poi tornare colmo di vigore / alla sua evangelica missione...» (*Un angelo a*

due passi da casa...).

Formazione e Educazione sono temi molto cari all'autore, come si evince dai suoi versi. Nella bellissima poesia *Avventura educativa d'amore*, l'autore – da grande conoscitore del mondo della scuola –, traendo spunto da un'allieva il primo giorno di scuola superiore, descrive poeticamente il mistero e la bellezza dell'educazione. Solo chi ha avuto la gioia d'insegnare sa cosa significa formare generazioni di studenti, vederli crescere giorno dopo giorno, diventare uomini e donne del futuro, ed essere fautore di questo processo è qualcosa che riempie l'animo. Quando si ha la fortuna di accompagnare uno studente per diversi anni, a livello di scuola superiore, si può vedere il vero cambiamento nella crescita, i ragazzi che diventano adulti e si aprono alla vita. Se poi l'apporto del docente viene riconosciuto, si prova una grande gioia e si è consapevoli di aver contribuito al miglioramento della vita e del mondo. Anche in quest'avventura si è poeti, poiché si diffondono semi di conoscenza e di se stessi, così come il poeta fa attraverso la sua poesia: «...è la storia di un sublime bene / educativo, culturale, umano, / che la terra non potrà contenere / e che reclama l'intervento attivo / di trascendente amore e d'eternità...».

Un'altra tematica cara all'autore, e trattata nelle sue poesie, è quella della meraviglia: la meraviglia che si prova davanti allo sbocciare della vita, la nascita e la crescita di bambini – nel caso specifico i nipoti dell'autore –, che infondono tenerezza, gioia, bellezza, speranza nel futuro. Il poeta esalta, con grande abilità espressiva, il miracolo della vita: Dio nonostante tutto non si è stancato dell'uomo. In alcune liriche, il poeta si riveste di assoluta tenerezza e senso di protezione: «...Invasione di gioia senza fine, / vitalismo e mutevoli espressioni / d'un fanciullino di soli quattro mesi / che la grazia divina ha destinato / a chi procede sui sentieri erbosi / del cosmo, dono e mistero di Dio, / da sempre innamorato del creato, / smisurata profusione del suo amore» (*Al piccolo Adriano*); «...Dappertutto si volge il tuo sguardo / desioso di comprendere il mistero / e carpire il segreto che avvolge / la tua

essenza a immagine di Dio, / frutto di sconfinata
tenerezza, / che il percorso terreno t'ha donato /
per conquistare eternità beata / libertà con infinito
amore / nelle braccia del Creatore amato...» (Per
Flavio, amato dall'Amore).

In altre liriche, in cui parla dell'amore per la
sua donna, compagna di una vita, un amore eterno,
predestinato da sempre, l'autore si riveste di dol-
cezza e infinita tenerezza: «...Tanti gli anni e i de-
corsi decenni / tempo memorabile oramai / ma
anche solo un attimo fuggente / proiettato in subli-
me eternità / oltre i limiti e confini del cosmo /
oltre le vastità del firmamento / oltre il mistero
delle galassie azzurre / oltre il volo e l'espansione
dei sogni / oltre gli arcani pluri-universali / oltre i
concetti più complessi e arditi / nei campi stermin-
ati d'infinito / dove l'Amore che a tutto dà sen-
so / ci accoglierà sorriso a braccia aperte / nel suo
seno vitale creatore / colmo di pienezza e di totali-
tà...» (A Clara). Un amore, quello per Clara, che ha
riempito la vita dell'autore sin dalla sua giovane
età: un amore – fonte di ricchezza, di bellezza e di
dolcezza – per il quale, pertanto, egli si sente bene-
detto e riconoscente a Dio e all'universo.

In alcune liriche, l'autore utilizza il francese
come se fosse la sua lingua madre, mostrando an-
che qui grande bravura ed eleganza poetica. Molto
bella e musicale è la lirica *Des frontières muettes*, in
cui egli descrive un paesaggio di fine estate, accom-
pagnata dai moti del cuore, con lo sfondo dei
monti Iblei: «...Le train siffle, annonce de départ: /
des gouttes de rosée se fondent, / des larmes d'un
temps passé, séchées / parmi les brumes de para-
dis perdus».

La poesia di Angelo Fortuna si caratterizza
per un linguaggio altisonante, ricco, elegante, musi-
cale. L'autore usa con scioltezza l'endecasillabo e
compone versi strutturati ed equilibrati. Siamo di
fronte a un poeta "maturo", di grande esperienza
e sensibilità, il cui sguardo è rivolto sempre verso
il "divino", al quale è riconoscente per il dono del-
la vita, per la bellezza e l'amore che ha provato e
ammirato, per l'arte della poesia di cui è capace.

Di là dall'orizzonte: utopiche trasparenze è una raccolta
poetica importante, nelle parole e nei significati; una
raccolta intensa e profonda, fatta di parole misurate e
versi delicati; è pura capacità di creare immagini e sus-
citare emozioni; pura poesia dell'anima, in cui conver-
gono significati e valori fondativi dell'esperienza
umana. Una suggestiva e piacevole diffusione di echi, in
cui l'autore dispiega tutte le sue abilità poetiche e nar-
rative, segnando profondamente e indelebilmente
l'animo del lettore.

MARCELLA MELLEA



Angelo Fortuna è nato ad Avola (SR) nel
1939 e vive a Noto (SR). Laureato in Lingue
e Letterature Straniere presso l'Università di
Catania, già docente e preside nei Licei, ha
insegnato Lingua e Letteratura Inglese,
Lingua e Letteratura Francese; è
giornalista iscritto all'albo di Palermo dal
1973, scrittore e poeta. Ha pubblicato
numerosi libri: saggi di critica letteraria,
d'arte, opere di narrativa e raccolte di
poesie.

Fortuna usa ogni parola con naturalezza,
per descrivere dettagli e particolari di tutto ciò
che lo circonda, del mondo che lo avvolge, e lo fa
talmente bene e in maniera così efficace da coin-
volgere intimamente – quasi rapire – il lettore nel
suo poetare, facendogli immaginare le situazioni da
lui sperimentate e rivivere le sue stesse emozioni.

Di là dall'orizzonte: utopiche trasparenze è una rac-
colta poetica importante, nelle parole e nei signifi-
cati; una raccolta intensa e profonda, fatta di paro-
le misurate e versi delicati; è pura capacità di crea-
re immagini e suscitare emozioni; pura poesia
dell'anima, in cui convergono significati e valori
fondativi dell'esperienza umana. Una suggestiva e
piacevole diffusione di echi, in cui l'autore dispiega
tutte le sue abilità poetiche e narrative, segnando
profondamente e indelebilmente l'animo del letto-
re. (*)

(*) MARCELLA MELLEA, Prefazione a *Di là
dall'Orizzonte: utopiche trasparenze*, di An-
gelo Fortuna, Guido Miano Editore, Milano 2023,
ISBN 979-12-81351-15-8



Ines Calafati
Vibo Valentia

SOCIETA'

SE ERA POTESSE RACCONTARE ... Zeus dovrebbe abdicare!

Urge in tempi tanto dissacranti e impetuosi chiedersi perchè un atto esecrabile quale lo stupro sia ancora terribilmente attuale e ancora troppo spesso sminuito o usato come giustificazione maschilista in contesti socio-familiari, in cui la violenza funge da collante orrorifico tra più persone che si ritrovano a vivere assieme senza averne né voglia né desiderio, come in diversi ambiti sociali e culturali. Diverse e tutte profondamente crudeli sono le forme di violenza a cui spesso la donna soggiace, ma lo stupro rappresenta l'acme di un fendente che devasta il corpo nella sua più profonda e sacra intimità e in maniera più efferata, creando conseguenze devastanti proprio in quel corpo di cui l'ego maschilista vuole appropriarsi per annullarne l'unicità e parcellizzarlo fino a farlo scomparire. C'è di base la volontà maschia, di atavica rimembranza, di aggiogare la donna, cancellarne la sua identità attraverso l'estremizzazione di una violenza che si trova radicata nella società e si ripresenta come tentativo di impedire l'autoaffermazione femminile. Quanta atrocità pervade un gesto di stupro, adoperato come strumento per intimidire, minacciare ed esercitare il proprio predominio, facendo sí che le donne restino intrappolate in una sorta di prigione di paura; e non lo si può relegare solo alla sfera sessuale e alla violenza fisica, ma va considerato in chiave di uno spettro più ampio che avvolge più ambiti quali sociale, culturale e relazionale. Profondo e frustrante é lo squilibrio che, a caratteri cubitali, si evince nel rapporto tra uomo e donna quando quest'ultima si trova condannata a sopportare luoghi comuni e stereotipi che fanno del proprio corpo e non dello



sguardo maschile l'elemento provocatore che fa scattare la violenza, che affermano che *un no vuol dire sì, che è impossibile violentare una donna che oppone resistenza*, o ancora che le donne mentono per natura. Crudeltà che si aggiunge ad atrocità tese a giustificare e assolvere la brutta bestialità maschilina che trova nella violenza l'affermazione di un sé che non si riconosce nella capacità di accettare un no, ma che travalica confini disseminati di odio e maltrattamenti. Gli stereotipi e/o falsi miti intorno alla violenza sessuale trovano codificazione proprio nel mito e nella letteratura antica che si sono resi veicolatori di pregiudizi difficili da eradicare; nella società classica, greca o romana che lo si vo-

glia, come anche nella società odierna i miti concorrono a influenzare scelte e decisioni attraverso valori che nella forma appaiono emblema di libertà, cultura e progresso ma che nascondono concetti misogini e sessisti. Non dimentichiamo che la narrazione antica è interamente affidata al punto di vista maschile, l'uomo narratore attribuisce a se stesso, con patologica autoreferenzialità, una superiorità culturale che volutamente tende a tratteggiare la donna in modo negativo



o paradossale. La realtà descritta è tutta al maschile e anche la violenza viene valutata secondo una prospettiva fuorviante. In chiave etimologica, la parola stupro, che oggi indica un rapporto sessuale imposto con la violenza, proviene dal lemma latino *stuprum* che nel diritto romano codifica un rapporto illecito, ovverosia paragonabile all'adulterio o all'incesto, puniti dalla legge; invece nei casi di violenza si parla di unione lecita, che può comportare obblighi da parte dello stupratore, ma non rappresenta un crimine perseguibile penalmente. La donna sola, senza una protezione maschile era infatti un soggetto sessuale a rischio, un corpo disponibile e fruibile dalla comunità degli uomini. I Greci antichi disconoscono il lemma che definisce l'atto dello stupro, era la seduzione delle mogli a preoccupare più della violenza. L'adulterio veniva valutato come un atto contro una proprietà, contro un bene maschile e la donna considerata al pari di un oggetto inanimato; era essa stessa spesso identificata come il simbolo della malvagità, è causa di disgrazie come Pandora, è abile nei raggiri e negli inganni come Circe, assassina come Medea e Clitemnestra, adultera come Elena. Il saper mentire diventa peculiarità tutta femminile, un'arma ben affilata come in Fedra che accusa il figliastro Ippolito di averla violentata, e che diventa per antonomasia il simbolo dell'arte della dissimulazione. Il non essere ritenute credibili dalla società diventa il destino che accompagna le vittime di violenza, nel mito come nella quotidianità. Il corpo delle donne

è stato, e continua spesso a essere considerato, una proprietà e un dominio maschile, un trastullo di cui servirsi per acquietare i fumi dell'istintualità maschile. Le violenze e gli stupri che quotidianamente si verificano e si perpetuano ai danni delle donne sono una diretta conseguenza della volontà di possesso degli uomini e della loro necessità di imporre con la forza e la violenza una propria autorità e sopraffazione sull'altro sesso. D'altronde la storia è foriera dell'idea che la violenza sessuale rappresenti uno strumento per stabilire ordine e gerarchia e altro non è che un semplice espediente a cui l'uomo è costretto a ricorrere per sfogare l'ildesiderio irrefrenabile provocato dal corpo femminile. Anche l'epilogo approda su lidi opposti, infatti se per la donna violata il destino è sempre il suicidio, gli uomini, invece, manifestano solidarietà e comprensione per la violenza dello stupro e si prodigano per assolvere il colpevole, all'insegna del corporativismo maschile. Lo stesso padre degli dei, Zeus, è complice del fratello Ade e gli permette di rapire e violentare sua figlia Persefone, salvo poi intervenire dopo le pressioni della madre Demetra; tutto ciò a dimostrazione che la violenza sessuale attuata da un uomo viene protetta da un altro uomo, diventa qualcosa da nascondere e da far rientrare nella norma, da non far uscire dalle mura domestiche. Il passo è breve, ci vuole davvero poco ad avvalorare la mentalità radicata in millenni di storia che considera la donna come unica artefice vera e concreta dell'atto di stupro perché

provoca l'uomo. Si rende necessaria e oltremodo urgente una rivoluzione che parta dalle fondamenta della società, è emblematico che la donna che genera l'uomo, madre di quello stesso uomo che domani perpetrerà ai danni di una donna violenza e odio, non educi, sin dalla tenerissima infanzia, il figlio al rispetto incondizionato verso la donna, e che tale rispetto esula dal *modus operandi* di chi vorrebbe tacciarlo di essere poco virile se non umilia, picchia e maltratta una donna! Allora si operi un processo di controllo sistematico anche nella realtà virtuale, specie nel campo senza fine dei videogiochi, di alcuni che in particolare inneggiano alla violenza stuprale contro le donne e nei quali trionfa l'idea che si vince solo se hai umiliato, percosso e violentato bambine in un delirio di onnipotenza che nulla a che fare con il concetto della verace virilità. L'uomo vero disconosce la brutalità, ma trionfa con la *Virtus* e la *Ratio*. A cosa serve costruire grattacieli che si ergono fin dentro l'atmosfera, creare intelligenze artificiali che rendono l'uomo *deus ex machina* di costruzione di corpi o parvenze di nuove forme di vita, quando ancora oggi non si è capaci di arretrare di un passo davanti a un no pronunciato da una donna, quando ancora l'uomo, il nuovo Zeus, continua a umiliare, denigrare, stuprare e uccidere Era? Eppure, come ebbe a cantare una delle voci più belle del panorama *ma non sono come noi ...* ,



musicale italiano, “... *gli uomini sono figli delle donne ma non sono come noi ...*” , bisognerebbe ripeterle ogni giorno tali profondissime parole, come un mantra purificatore contro tanta oscena crudeltà perpetrata *ad libitum*, anche più volte al giorno senza pace né stagioni!

Forse che alla base di tanta ferocia ci sia una paura ancestrale, dovuta alla consapevolezza delle qualità dell'intelletto femminile di cui gli uomini spesso hanno paura sia nel campo relazionale che in quello professionale, facendo sì che le donne non raggiungano posti apicali, che li costringerebbero a dovere ammettere di essersi terribilmente sbagliati per millenni a considerare la donna un essere incapace di gestire e di compiere fino in fondo il dovere a cui è chiamata? *Dido docet!*

Modello 730	
SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)	
<p><small>Scoprite sul volontariato e dalle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, dalle associazioni di promozione sociale e dalle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997</small></p> <p>FIRMA: Mario Rossi</p> <p>Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 91022110802</p>	<p><small>Finanziamento della ricerca scientifica e delle università</small></p> <p>FIRMA: _____</p> <p>Codice fiscale del beneficiario (eventuale): _____</p>
Certificazione Unica	
SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)	
<p><small>Scoprite sul volontariato e dalle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, dalle associazioni di promozione sociale e dalle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997</small></p> <p>FIRMA: Mario Rossi</p> <p>Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 91022110802</p>	<p><small>Finanziamento della ricerca scientifica e delle università</small></p> <p>FIRMA: _____</p> <p>Codice fiscale del beneficiario (eventuale): _____</p>
UNICO persone fisiche	
SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)	
<p><small>Scoprite sul volontariato e dalle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, dalle associazioni di promozione sociale e dalle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997</small></p> <p>FIRMA: Mario Rossi</p> <p>Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 91022110802</p>	<p><small>Finanziamento della ricerca scientifica e delle università</small></p> <p>FIRMA: _____</p> <p>Codice fiscale del beneficiario (eventuale): _____</p>

Sostieni
la cultura





Scegli Agire Sociale News

Abbonati

€. 15,00 (annuo cartaceo)

€. 10,00 (annuo digitale)

e sostieni la cultura giovane, libera e indipendente

Per info: 393.4819224



Francesca Patitucci
Salerno

SOCIETA'

VIOLENZA DI GENERE - FEMMINICIDIO: RIFLESSIONI

Per **educare alla non violenza** è necessario provvedere sin dall'infanzia a creare relazioni positive e paritarie. Insegnare a cooperare e a condividere, al saper ascoltare, all'empatia, al rispetto, in tenera età, incentivano la creazione di un clima accogliente, evitando fenomeni di discriminazione ed esclusione per poter favorire la capacità di relazionarsi non basata su principi di dominio sull'altro. Educare al rispetto bambini e adolescenti, in un ambiente accogliente e non giudicante, potrebbe dar loro modo di procedere a rivedere e destrutturare i ruoli e le relazioni basate su atavici stereotipi e quindi far prevalere criteri di libertà e responsabilità, in una società accogliente, **inclusiva e non violenta**.

Si parla tanto di inclusione ma, guardandoci intorno, credo che siamo ancora molto lontani dall'attuare questa filosofia di vita, che dovrebbe agire in comunione con la scuola, con il mondo lavorativo e nella vita quotidiana, quindi in ogni ambito, aborrendo il giudizio e gli stereotipi in cui, facilmente, restiamo intrappolati.

Siamo noi adulti che nutriamo menti pulite e libere da tutto ciò, ma se gli insegnamenti non rispettano certi canoni basilari, le nuove generazioni faranno sempre più fatica a creare una società nuova e sana.

Il lavoro di sensibilizzazione, in famiglia e nelle scuole, è fondamentale.

Sarebbe auspicabile poter creare terreno fertile atto a poter sviluppare la capacità di costruire re-



lazioni basate sui principi di parità, equità, rispetto, nel riconoscimento delle differenze, tali da creare una società in cui il libero sviluppo di ogni individuo avvenga in accordo con il bene collettivo.

In questo senso andrebbe data piena attuazione alle **Linee Guida del MIUR per l'educazione al rispetto**, la parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le forme di discriminazione, attraverso percorsi laboratoriali, esperienziali, formativi ed educativi per le scuole di ogni ordine e grado, a partire dal sistema di istruzione ed educazione 0-6 anni per poi dare un senso continuativo negli anni di formazione.

La violenza di genere è un fenomeno strutturale che nasce nella disparità storica tra uomini e

donne. Riconoscere i meccanismi che stanno alla base della violenza è necessario, se si vuole poter estirpare culturalmente gli stereotipi e i pregiudizi che influenzano il nostro comportamento.

Stereotipi e pregiudizi, infatti, condizionano pensieri ed azioni, non facendoci accettare il diverso. Rappresentano un ostacolo importante alla libertà di espressione, di

pensieri, emozioni, convinzioni personali, contribuendo a costruire una società limitata, una sterile definizione dei ruoli che, ovviamente, creano ambiente idoneo ai comportamenti violenti. La non violenza deve essere un obiettivo sociale. Il Femminicidio.

Tali decessi rappresentano circa il 40% di tutti gli omicidi commessi nel Paese: a certificarlo sono reports recenti della Direzione centrale della Polizia criminale pubblicato sul sito del Viminale. Sessanta le donne uccise dal partner o dall'ex, 87 sono state assassinate in ambito familiare-affettivo (+2%). Si inverte il trend in discesa che durava dal 2018.

“La tutela delle donne è una priorità assoluta per il Governo, che intende affrontare l'odioso problema della violenza di genere in tutti i suoi aspetti, dalla prevenzione al sostegno alle vittime”. Lo dichiarava già l'ex premier **Mario Draghi**, esprimendo forte necessità di sostegno nelle misure di contrasto alla violenza di genere presentate in vista della giornata mondiale del 25 novembre. “Il Governo stanziava nuove risorse per aiutare le donne, per accompagnarle nel percorso di uscita dalla violenza, per favorirne l'indipendenza economica” per rafforzare l'assistenza alle donne e ai minori “ a difesa dei loro diritti e della nostra società”.

Certo non è semplice concretizzare in maniera significativa questi propositi.

In generale, la causa sociale della violenza viene dal non considerare la donna con una propria identità. Il processo di emancipazione e la libertà della donna viene vissuta come un indebolimento, da parte



dell'uomo, intriso di predominio sessista.

Molte donne vivono nel silenzio e nella paura di **denunciare, per non rischiare un aumento di maltrattamenti in condizioni di terrore, e chi è terrorizzato non riesce a parlare.**

I centri antiviolenza sarebbero molto importanti, se messi nelle condizioni di funzionare, con l'appoggio dello Stato.

Ogni volta che un uomo esprime violenza, manifesta grande fragilità. La violenza, spesso, ha dei retroscena, pezzi di vita di umiliazione irrisolti, dei vissuti in ambienti violenti, appunto, con le conseguenze che conosciamo tutti.

Ciò a cui si assiste nell'età infantile è un marchio per la vita.

La violenza contro le donne può essere di vari tipi e si manifesta in diverso modo, ovviamente.

Ciò a cui si assiste nell'età infantile è un marchio per la vita.

Mi preme sottolineare che la violenza e l'assoggettamento psicologico, spesso anticamera di altre forme della stessa, che ledono l'integrità fisica e morale di un essere umano, non sono da meno della pura violenza fisica. Ci si ammala dentro anche senza pugni e schiaffi.

La violenza intra-familiare, la violenza di genitori a loro volta maltrattati e che divengono maltrattanti è all'origine, per la maggior parte dei casi, fondamentale.

Qui non c'è spazio per parlare d'amore, non esiste un amore “malato” che annienta dignità e rispetto di se stessa. Ai primi segnali si dovrebbe

correre ai ripari perché, da quel momento alla degenerazione di un male incurabile, il passo è breve.

L'uccisione della donna non è che l'atto ultimo di un continuo di violenze, che sia di carattere economico, psicologico o fisico.

Secondo l'indagine ISTAT del 2006, una donna su quattro subisce violenza nell'arco della propria vita, per un totale di 6 milioni 743 mila donne.

Pare che la violenza sia la prima causa di morte per le donne, dai 15 anni fino ai 45 anni di vita e, per le donne in gravidanza, la seconda causa... da far accapponare la pelle!

Concludendo questo breve resoconto, nonché la dovuta riflessione sull'argomento, la consapevolezza che sia allarmante e che il demone viaggi più veloce della luce, agguantando vite umane, è indiscutibile.

Il 25 Novembre, quindi, è la giornata



dedicata alla violenza di genere, si mobilita un mondo intero per la sensibilizzazione a riguardo, e che ben venga ma, la gravità di un fenomeno esponenziale, resta una ferita sempre viva, nel cuore di tutti noi.

E dico alle donne “vogliamoci bene, noi per prime, nessuna comprensione per chi vuole chiuderci il respiro”





Paola Bonadies
Cosenza

SOCIETA'

TRENT'ANNI DI SMS L'INVENZIONE CHE HA CAMBIATO LA COMUNICAZIONE

Comple trent'anni il primo "messaggino" della storia. Il 3 dicembre del 1992, con sole due semplici parole: "Merry Christmas", un banale augurio, mandato da un computer ad un cellulare, aprirà al mondo intero, un nuovo modo di comunicare. Il primo SMS in assoluto fu inviato da Neil Papworth, ingegnere canadese, che inviò su rete Vodafone un messaggio rivolto al suo capo, Richard Jarvis, messaggio che non ebbe mai risposta. non ci si immaginava minimamente quanto gli SMS sarebbero diventati popolari, e che avrebbero aperto la strada alla nostra comunicazione odierna e condizionato la nostra stessa quotidianità.

Gli SMS si diffusero negli anni Novanta, quando i cellulari permettevano di inviarli e di riceverli, passato il loro utilizzo massimo, oggi vengono utilizzati per i sistemi di autenticazione a più fattori esempio per accedere al sito della propria banca, o in altri servizi. Tutti noi compiamo quotidianamente un semplice controllo sul display dove arrivano avvisi vari. Lo scorso anno una copia del primo SMS è stata venduta all'asta come NFT per 132 mila euro, il ricavato è stato dato in beneficenza, qualcosa di lontanamente pensabile, quando iniziarono i messaggini tra i telefoni, nella modalità più semplice.



Ma facciamo un excursus storico: nel solo anno 2000 di SMS ne sono stati inviati ben 17 miliardi in tutto il mondo, diventando 500 miliardi nel 2004 e 4mila miliardi nel 2008. L'Agicom ha stabilito che nel 2011, soltanto nel nostro Paese, ne sono stati inviati ben 89 miliardi che negli anni d'oro dei messaggi, divennero una miniera per le compagnie telefoniche. E' chiaro, tutto ciò ha stravolto il consueto modo a cui eravamo abituati prima dell'avvento del messaggino, creando una rivoluzione sulle modalità di comunicazione. Oggi le nostre relazioni, conservano un seguito, se contornate dal messaggio telefonico, assieme a tutte le emoticon, che semplificano la descrizione degli stati d'animo, limitando, indebolendo e impoverendo necessariamente la nostra capacità mentale.

Il nuovo ma ormai vecchio modo di comunicare; il semplice SMS è stato soppiantato dalla

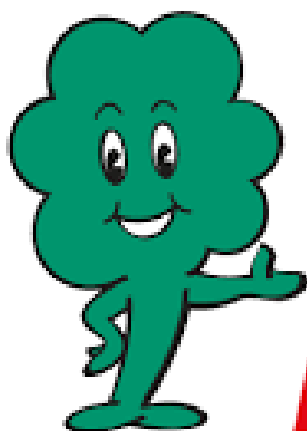
messaggistica WathsApp che offre più funzioni di un semplice SMS; poco utilizzati negli Stati Uniti dove il WathsApp non ha mai preso piede completamente. E' Impensabile per un nostro adolescente, l'utilizzo del cellulare esclusivamente per telefonare, più complicato per le generazioni adulte sostituirlo completamente a una comunicazione di voce e silenzio, di respiri, risate o pianto, a quella comunicazione fatta di vero interscambio di rela-



zione umana. L'utilità dei messaggi quindi contribuisce ad abbreviare i tempi e a interagire, ma ad un prezzo altissimo; l'impoverimento della nostra lingua, la sintesi e la storpiatura del patrimonio linguistico, quasi da essere sostituito come dice Umberto Galimberti alla comunicazione rupestre.

L'inizio della "rivoluzione", che ha profondamente trasformato la nostra comunicazione, le relazioni e di conseguenza il nostro quotidiano." Il pensiero è articolato dalle parole, più parole conosciamo più i nostri pensieri sono articolati, non puoi pensare dove la parola manca" dice Galimberti. Siamo gli unici esseri viventi ad usare le parole, eppure stiamo assistendo alla morte del linguaggio, alla netta sostituzione con le immagini e con i simboli, che a loro volta trasformano il no-

stro modo di pensare, e immaginare. Più veloci, ma meno profondi, più diretti e incapaci di formulare le tante sfumature presenti in un discorso, anche in un semplice messaggio di scambio tra cellulari, disponiamo sempre meno delle parole e le nuove generazioni comunicano in monosillabi. Siamo dinanzi a una regressione linguistica, sostituita da, "faccine". Il pensiero è schematizzato, scarno, il discorso sintetico, privo di bellezza, la bellezza della lingua, la meravigliosa arte della comunicazione scritta, ma l'aspetto più inquietante, la sostituzione di una relazione reale da quella virtuale, come se l'interlocutore fosse realmente presente. Un metatempo che ridetta i nostri minuti, le nostre emozioni, la lingua e l'illusione di essere con tutti mentre restiamo da soli.



SISA

Di Angelone Marco

Via Delle Ville 44 - 89013 Gioia Tauro (RC)

Telef. 0966/420262 - Cell. 329/3649597



Lucia Lo Bianco
Palermo

SOCIETA'

CRISI DI GAZA: LA GUERRA HA ANCORA SENSO?

Vorrei trovare un senso tra mura
e vecchi calcinacci sparpagliati
tra polvere ed assurde indifferenze
che vestono vecchi abiti e violenza.
Potesse nascere un sole tra colline
dipinte al pallido chiarore del mattino
che nasce nei bagliori d'innocenza
mentre echi furibondi si rincorrono
dentro codici di criptica follia.
Si riveste il cemento dissestato
di filigrana di vita e pelli trasparenti,
s'ode un respiro a tratti tra le cose
che ancora parlano di fragili esistenze.
Silenti serpeggiano gli scoppi e i fuochi
strisciano subdoli nella pace delle notti,
s'insinuano piano assassini dentro il buio,

le opere e i giorni si sciolgono nel nulla
e mani bianche e vuote si ricoprono di
sale.
Ormai le case s'arrendono anche al vento
come le canne spezzate da tempeste
e solo i fiori sull'acqua del perdono
vestono indomiti profumi di speranza.
Ma se la guerra ha un senso sulla terra
e se la musica più non vibra dentro i
suoni
raccoglieremo poche e inutili parole,
come granelli di fine sabbia tra le dita,
tra il deflagrare di nuove melodie.

Ancora una volta ci ritroviamo così, a confrontarci con l'insensatezza di un conflitto che ha radici lontane ma che ribadisce uno scontro illogico e disumano tra popoli che condividono la stessa matrice umana. Ancora una volta restiamo inermi di fronte alla violenza mentre piovono notizie di bombardamenti e di uccisioni di esseri innocenti, tra cui molti bambini a cui viene chiesto di pagare colpe non loro. Ancora una volta, infine, i nostri occhi riescono a stento a sopportare il peso di una tale catastrofe che vede poveri esseri ridotti a brandelli, mentre cercano una via di fuga da quella

Striscia trasformata in prigione senza uscita e dove temono di restare schiacciati, per sempre.

E cos'è in fondo una guerra se non una prigione? La storia ci insegna che il risultato di ogni scontro tra uomini e genti ha avuto ben pochi riscontri positivi, anche in quei casi in cui il conflitto nasceva da cause nobili e si colorava di ideali puri e assoluti. I dopoguerra che hanno riempito i libri di storia e storiografia hanno sempre portato distruzione, caos e povertà quando non malattie mortali se pensiamo al periodo medioevale. Nessuna guerra può dunque illudersi di agire soltanto seguendo

uno spirito di libertà e difesa della dignità, che viene piuttosto vilmente calpestata nel reiterarsi di comportamenti atavici che poco mostrano i segni positivi dell'evoluzione umana. Basti pensare a uccisioni di vecchi, donne e bambini, stupri e ogni altro tipo di violenza che riempie ormai le cronache quotidiane al punto d'aver creato un sentimento di abitudine o piuttosto di assuefazione.



Violenza chiama violenza. L'attacco subito da Israele la mattina di sabato 7 ottobre, all'alba, da parte del gruppo radicale palestinese Hamas, che governa la Striscia di Gaza, è stato senza precedenti, per estensione dell'operazione, per numero di persone uccise e per il modo in cui è stato compiuto. Hamas ha iniziato infatti una complessa operazione via mare, via terra e via aria contro Israele che ha risposto in una maniera estremamente violenta bombardando la Striscia come non aveva mai fatto prima e manifestando l'intenzione di iniziare un'invasione di terra per eliminare del tutto Hamas: tutto questo al momento si sta rivelando una catastrofe per i civili di Gaza.

La modalità della reazione dello Stato ebraico è sconcertante: da vittima e perciò oggetto di solidarietà appare ora a gran parte dell'opinione pubblica dello stesso Occidente un brutale aggressore che utilizza la stessa cieca spietatezza ed il medesimo assoluto disprezzo per i civili e per le leggi internazionali. Come può sopravvivere una popolazione di due milioni e mezzo di persone con il blocco delle forniture vitali di acqua, elettricità e medicine mentre viene imposto loro di abbandonare le proprie abitazioni entro 24 ore? Come possono in poco tempo decidere di trasferirsi

“altrove”, spalancando i cancelli dell'ignoto verso un futuro incerto per le loro famiglie?

Ecco che allora l'operazione israeliana si configura come una vera e propria vendetta, tanto più spietata se si pensa che riesce persino ad andare oltre la forma dell'“occhio per occhio, dente per dente” per toccare modalità bibliche ben più arcaiche di reazioni brutali, smisurate e sproporzionate. La legge del taglione nelle antiche legislazioni, come ci informa la Genesi, si era affermata proprio per limitare la natura incontrollabile di certe vendette, per consentire all'offeso di replicare solo nei limiti del danno ricevuto. Qui, però, Israele per punire Hamas infierisce contro la popolazione palestinese che, in realtà, è di Hamas solo l'ostaggio.

Le reazioni dei governi occidentali, fra tutti quello degli Stati Uniti, hanno seguito l'andamento altalenante di chi cercava di sposare la linea della vendetta, dato che era considerato un diritto inoppugnabile, da parte d'Israele, quello di difendersi. C'è stata inizialmente una grande tolleranza per le evidenti violazioni dei diritti umani e delle leggi internazionali di guerra ma poi l'opinione pubblica ha cominciato a cambiare direzione. L'occidente non può continuare a girarsi dall'altra parte e nasce la necessità di cercare una via di fuga, una strada risolutoria dopo anni di posizioni ambi-



gue ed incerte. Non possiamo più attendere che, passata l'attenzione dei mass media, un'altra crisi mieta altre migliaia di vittime. Bisogna scuotere la nostra indifferenza.

Violenza chiama dunque violenza. La guerra non è più la soluzione alle incomprensioni e non elimina certo ingiustizie e soprusi, piuttosto ne crea altri. Sia la guerra ucraina che questo risorgere del conflitto tra Israele e Palestina hanno un retrogusto antico ma i danni, forse irreparabili, creati sono del tutto nuovi. Evidentemente i vecchi codici di comunicazione, veicolo di storie cariche

di senso, non sono più validi. Forse le parole usate nel corso dei secoli hanno smarrito la loro carica semiotica e non riescono più a trasmettere idee e contenuti ma solo scatole vuote.

Ecco che allora in una realtà assurda che sfugge ad ogni logica sarà necessario coniare nuovi termini all'interno di un linguaggio che permetta di capire, interpretare e forse anche stabilire canali di comunicazione privilegiati e tali da permettere la circolazione di idee basate su una rinnovata musica ed un'autentica umanità.


TIME OUTLET
ABBIGLIAMENTO UOMO - DONNA - BAMBINO



Giovanna Congestri
Vibo Valentia

STORIA

Gli Ebrei nella Calabria Medievale

La presenza degli Ebrei in Calabria è testimoniata già a partire dall'età romana ma poco sappiamo relativamente al periodo dell'Alto Medioevo. Dal X secolo in poi, invece, quella dei Giudei appare come una realtà ben integrata nel contesto storico-culturale della Calabria.

Gli Ebrei giungono in Italia al seguito dei Crociati, stabilendosi un po' in tutto il



La Giudecca di Nicotera (VV), particolare.

territorio della regione ed è così che in un contesto essenzialmente agricolo – come la Calabria dell'epoca – essi, “*dediti alle mercantie et ad ogni genere di negotii*”, cominciano a costituire il primo importante nucleo di industriosi imprenditori cittadini. Le cose, però, si complicano quando gli Ebrei iniziano ad essere discriminati a causa dei principi diffusi da alcuni ordini monastici cristiani i quali, poco “cristianamente”, li additano come i responsabili della morte di Gesù; quando poi parecchi Ebrei vengono coinvolti nella triste vicenda dell'usura, il malcontento popolare nei loro confronti

aumenta e l'essere “ebreo” viene inevitabilmente associato ad avidità e perfidia. Una cosa, però, è bene sottolineare e non certo per giustificare l'usura che, da chiunque praticata, resta sempre uno dei reati più odiosi: nel Medioevo ai Cristiani è vietato prestare danaro ad interesse, ma il denaro è necessario ai re, impegnati in lunghe e logoranti guerre; ai nobili, che conducono una vita lussuosa; agli artigiani e ai contadini. Gli Ebrei, già esclusi dalla vita pubblica, non possono detenere immobili né intraprendere la carriera militare, ma possono esercitare solo la professione medica, le attività

artigianali e produttive e, soprattutto, sono autorizzati a prestare danaro, diventando così i necessari finanziatori della società medievale.

Nel 1221 Federico II estende al proprio regno le disposizioni adottate nel IV Concilio lateranense, secondo cui, per volontà della Chiesa di Roma, gli Ebrei devono portare un segno di riconoscimento – in ebraico *simàn* – tale da farsi distinguere dai Cristiani; questo segno, costituito nella maggior parte dei casi da una pezza di colore giallo, è per gli uomini uguale a quello imposto ai giocatori d'azzardo e ai blasfemi, mentre per le donne è identico a quello che portano le prostitute. La deliberazione recita testualmente: «*La confusione fra cristiani, ebrei e saraceni ha raggiunto tali proporzioni che non si notano più differenze fra una persona e l'altra. Succede quindi che cristiani abbiano rapporti sessuali con ebrei e saracene, ed ebrei o saraceni con cristiane. Allo scopo di evitare che simili peccaminose unioni rimangano impuniti, ordiniamo che ebrei e saraceni di entrambi i sessi vengano pubblicamente differenziati dal resto della popolazione, dovunque e per sempre*». Dall'obbligo del segno vengono esentati i medici e i prestatori di denaro.

In realtà non è la prima volta che una tale misura viene adottata nei confronti degli Ebrei. Il primo ad imporre loro un segno distintivo analogo al *simàn*, fu nella metà del VII secolo d.C. il califfo arabo Omar II. Gli Ebrei vennero obbligati a portare cucito sugli abiti un pezzo di stoffa ritagliato a forma di maiale, mentre ai Cristiani – discriminati anch'essi dai Musulmani – ne venne imposto uno a forma di scimmia.

Una volta emancipatosi dalla “tutela” del Papa, nel *Liber Augustalis*, promulgato a Melfi nel 1231, Federico II sancisce che «*Gli Ebrei sono parificati agli altri cittadini, anche nel diritto di ottenere giustizia e difesa giudiziaria, sebbene in caso di assassinio di un ebreo o di un saraceno la cittadinanza dovrà pagare una multa di cinquanta augustali; di cento se sarà stato ucciso un cristiano*».

A partire dall'età angioina e per tutta l'età aragonese, la documentazione disponibile per rico-



Ebrei pregano nella Sinagoga durante lo Yom Kippur
(M. Gottlieb, 1878)

struire la storia degli Ebrei nella nostra regione è di gran lunga più numerosa e consente, grazie soprattutto ai registri delle tasse, di conoscere in maniera più dettagliata non solo le comunità in cui i Giudei si sono insediati ma anche le loro attività economiche e commerciali, nel dettaglio. Gli Ebrei sono essenzialmente mercanti di tessuti, abiti, pettini e gioielli, di spezie e generi alimentari; ma non mancano gli orafi e i maestri nell'arte scrittoria, praticata sia per finalità religiose che scientifiche.

Nel XIII secolo sono davvero tante le località calabresi caratterizzate da numerose comunità ebraiche; citiamo ad esempio: Bova, Rossano, Nicotera, Nicastro, Reggio Calabria e Monteleone (l'attuale Vibo Valentia). Quest'ultimo era uno dei centri calabresi con la maggiore presenza di Ebrei, attestata almeno dal V secolo; nel 1400 se ne contavano ben 315. Avevano il loro ghetto – la cosiddetta *giudecca* – nella piccola via, oggi maltenuta e percorribile solo a piedi, dietro gli attuali Palazzo Gagliardi e Palazzo Murmura, fino al ciglione dei Cappuccini. Qui si svolgevano attività quali la lavorazione dei metalli e la concia delle pelli. Ma gli Ebrei di Monteleone erano particolarmente abili anche nelle attività connesse alla produzione, lavorazione e commercializzazione della seta. I drappi

da loro prodotti erano ricercati per la qualità e per la bellezza dei colori, specie dopo l'importazione, da parte degli stessi Ebrei, di una sostanza colorante dall'India, da cui il nome *indaco*.

Da sottolineare come, a causa dell'intolleranza razziale, nel decennio compreso tra il 1324 e il 1334, solo dai Giudei di Monteleone si pretendeva una speciale imposta sulla tintoria, tanto iniqua e scandalosa da invocare un intervento del re per un provvedimento di equità, senza considerare poi tutti quei balzelli che già gravavano ovunque sulle comunità ebraiche in generale; si ricordi ad esempio la *mortafa* o *markofa*, il tributo, il cui pagamento, consentiva di godere della libertà di culto.

Infine, delle interessanti cronache del periodo medievale ci fanno conoscere i nomi di alcuni Ebrei di Calabria: ad esempio, un certo Donnolo Shabbetai, medico di origini pugliesi, considerato una delle più grandi e ricche personalità del mondo giudeo-bizantino del tempo. A lui si deve la composizione, nel 970, del Libro delle Misture (*Sefer Mirqahot*), il più antico trattato di medicina ,

dell'Occidente medievale, dov'è anche documentata la particolare bontà del miele calabrese prodotto a Mirto; recentemente, poi, per quanto riguarda in particolare l'età normanna, è stato attentamente studiato un commento alla *Torah* ritenuto di grande interesse in quanto caratterizzato da termini greci traslitterati in ebraico, nonché da parole in calabrese volgare, sempre scritte in ebraico. Il commento, attribuito all'*hazan* – cioè al cantore – della sinagoga di Rossano, fu riportato in una stampa reggina del 1475, stampa, che rappresenta il primo libro ebraico datato di cui si abbia notizia.

La presenza ebraica in Calabria cessò nel XVI secolo a seguito dell'editto di Alhambra, del 1492. Dopo la conquista di Granada, infatti, i re cattolici Isabella di Castiglia e Ferdinando II d'Aragona, vollero allontanare definitivamente gli Ebrei che non si convertirono alla religione cattolica da tutti i territori del regno e dai loro possedimenti. Si concluse così bruscamente, con l'allontanamento di una presenza estremamente vitale e produttiva, una storia lunga diversi secoli.





Giuseppe Addesi
Vibo Valentia

STORIA

LA PARTECIPAZIONE CALABRESE NELLA BATTAGLIA DI LEPANTO (1571)



**Alle radici del secolare scontro tra due civiltà.
L'importante contributo di ben 1.200 tropeani alla più grande battaglia navale della storia.**

Una delle pagine più gloriose nella storia di Tropea, nota cittadina tirrenica, fu il suo importante contributo ad una delle più famose battaglie navali della storia. Di questa gloriosa pagina di **Tropea**, che dimostra come le sue radici affondino nella storia dell'Occidente cristiano, oggi rimane una "via Lepanto", presente nel cuore del centro storico della cittadina tirrenica a ricordare l'impresa dei tropeani nella celebre battaglia navale.

In un giorno d'estate del 1571 la nave ammiraglia della Lega Santa gettava le ancore nelle acque di Calabria. Sull'ammiraglia, proveniente da Napoli, c'era **Giovanni d'Austria** in persona, il figlio naturale dell'imperatore Carlo V, comandante supremo dell'armata cristiana diretta in Levante

per combattere contro i turchi. Intanto **Marcantonio Colonna**, capo delle forze navali della Santa Sede, nel suo viaggio verso Messina per congiungersi con le forze alleate, sbarcava a Tropea da dove raggiunge **Monteleone** per far visita alla sorella **Gerolama**, sposa di **Camillo Pignatelli**. All'impresa di Lepanto non mancò nemmeno il conforto di religiosi calabresi. Giovanni d'Austria, capo supremo della potente ed eterogenea flotta cristiana, prima dell'impresa si reca al San Martino di Napoli per ricevere dal monteleonese **frate Giovanni Mazza** una speciale benedizione. Questi era un certosino in odore di santità che, secondo quanto riferiscono alcuni storici, avrebbe avuto un'estasi durante la quale presenti la vittoria delle armi cristiane. Lo stesso

don Giovanni, di ritorno da Lepanto, andrà a rendergli grazie. Come è da ricordare **Gian Ferrante Bisballe**, conte di Briatico, il calabrese che partecipò al gran consiglio della Lega tenutosi a Messina sull'ammiraglia di don Giovanni, presenti tutti i comandanti appartenenti alle più illustri casate del tempo: Barbarigo, Colonna, Andrea Doria, Farnese, Gonzaga, Orsini, Sforza, Spinola. Anche in campo avverso è da sottolineare il ruolo di un altro calabrese, quel **Giovan Dionigi Galeni**, diventato musulmano e meglio conosciuto come **Lucciali** o **Occhiali**. Comandante dell'ala sinistra della flotta turca, fu uno dei protagonisti dell'epico scontro. Dopo aver minacciato da vicino il Doria e lo stesso don Giovanni e aver catturato la capitana dei Cavalieri di Malta e la "Fiorenza" del papa, Lucciali riuscì a sganciarsi dalle acque insanguinate di Lepanto ed a portare in salvo a Costantinopoli un centinaio di navi della flotta ottomana, ricevendo dal sultano la **nomina a grande ammiraglio** al posto di Ali Pascià morto in combattimento. Un suo busto in bronzo si può ammirare nella piazzetta antistante la fortezza di Le Castella.

L'impresa di Lepanto ebbe notevoli risvolti calabresi, per il contributo di uomini e mezzi offerti da questa regione, forse la più colpita dalle incursioni saracene. La Calabria manifestò infatti il più vivo interesse per una spedizione diretta contro il suo secolare nemico. Spedizione che veniva organizzata lungo le sue coste, ove la flotta cristiana effettuò ripetute soste per riparare i legni, rifornirsi di viveri e di acqua e, soprattutto, imbarcare uomini accorsi numerosi attraverso un centro di reclutamento istituito a Tropea, città che diede il maggior contributo calabrese alla storica impresa.

Sotto il comando del capitano **Gaspere Toraldo**, ben 1200 cittadini tropeani partirono alla volta di Lepanto il 7 ottobre 1571, ricoprendosi d'onore nella celebre battaglia. Le galee tropeane si aggregarono all'armata navale con il privilegio di precedere tutte le altre unità. Insieme al Toraldo, che al comando della galea "Pasqualiga" fu uno dei primi



ad abbordare una nave nemica e a piantarvi lo stendardo di San Marco, vi erano i nobili Leonardo e Cesare Galluppi, Andrea Frezza e Ferdinando Barone, morto in battaglia. Da qui la **rievocazione che ha luogo ogni 3 maggio** nella cittadina tirrenica, durante la quale la sagoma delle barche, cariche di fuochi d'artificio, vengono sospese lungo le vie e accese in un fantasmagorico spettacolo pirotecnico. A fine serata viene dato alle fiamme anche la sagoma di un cammello, "u camiuzzu i' focu", che brucia al ritmo incalzante della "caricatumbola". Si può affermare che gran parte dei corpi partecipanti all'impresa completarono i loro ranghi arruolando cittadini calabresi, senza contare poi gli uomini tratti dalle prigioni della Calabria per essere impiegati ai remi. Molti nobili calabresi partirono, inoltre, per Lepanto con navi proprie e loro soldati, come il citato Bisballe, che cadrà nello scontro navale combattendo proprio contro Lucciali. Come il già citato Gaspere Toraldo, che arruolò 1.200 uomini armando tre galee e

fu il primo a mettere piede su una nave turca piantandovi lo stendardo. Come Cesare Galluppi, capitano dei corazzieri di Filippo II, imbarcatosi con numerosi gentiluomini di Tropea e 200 soldati.

L'8 settembre il mare di Messina vedeva schierate 203 galee, 6 galeazze, 50 fregate per un totale di 1.815 cannoni, 28.000 soldati, 13.000 marinai ed oltre 43.000 rematori: una flotta di potenza mai vista prima di allora, pronta ad affrontare la formazione certamente più imponente fino ad allora messa in mare dagli ottomani. Riti religiosi, fuochi d'artificio, balli e feste salutarono in tutta la Calabria il trionfo delle armi cristiane sui turchi.

La vittoria di Lepanto rese, tra l'altro, la libertà a molti calabresi catturati anni prima dai corsari barbareschi e legati ai remi delle navi ottomane. Purtroppo fu per la Lega un successo effimero. Infatti non erano ancora terminati i festeggiamenti e già le forze che, unite, avevano sconfitto la potenza ottomana, si azzuffavano per la divisione del bottino, ognuno attribuendosi il merito della vittoria.

Il risultato fu che, appena un anno dopo Lepanto, le forze navali musulmane, al comando di Lucciali, ristabilivano il loro predominio nel Mediterraneo.



5x
mille

C.F. 91022110802

SOSTIENI LA CULTURA

SOSTIENI AGIRE SOCIALE NEWS



Raffaella Cosentino
Vibo Valentia

ARTE SACRA

ASPETTANDO IL NATALE: LA NATIVITÀ NELL'ARTE PITTORICA

Gli artisti, con le loro opere attraverso le immagini, hanno contribuito per lunghi secoli – soprattutto tra l'undicesimo e il dodicesimo secolo, quando pochissime persone sapevano leggere e scrivere e la vita quotidiana era regolata dalla religione cristiana – a far veicolare in maniera semplice dei messaggi molto importanti per evangelizzare intere generazioni di fedeli. Le immagini avevano lo scopo di parlare e di insegnare. Le opere d'arte rappresentavano i libri del tempo. Si pensi quindi a quanto importante sia stata la figura dell'artista, in particolare modo del pittore, in quei tempi. Figure così importanti da essere considerati alla stregua delle star di oggi. Anche Papa Francesco, in qualche occasione, ha parlato dell'importanza dell'arte, riconoscendo il potente strumento che la pittura ha rappresentato nei secoli e tuttora rappresenta.

Il Natale è, senza dubbio, l'avvenimento più importante che ha segnato la storia dell'umanità. Ancora oggi, dopo più di duemila anni, tutto ci riporta lì, a quella fredda e luminosa capanna dove tutto è cominciato. Nell'immaginario collettivo, quando si pensa al Natale, il pensiero va ad un uomo, ad una donna e ad un piccolo bambinello deposto in una mangiatoia, con solo un bue e un asinello a scaldarlo in quella che è stata la sua prima gelida notte nel mondo.

Dal Medioevo al Rinascimento, dal Barocco all'arte contemporanea, credenti e non, tanti sono

stati gli artisti che si sono cimentati nel delicatissimo tema della natività, creando dei veri e propri capolavori senza tempo. Diversi gli stili, diverse le sensibilità, ognuno calandosi nel proprio periodo storico, ma quello che non è mai cambiato nei secoli è la sostanza del racconto, il mistero, l'infinito che si fa finito e stupisce, soprattutto, che questo finito abbia il volto di un bambino, quello di Gesù Bambino. È questa visione che ancora oggi affascina, attrae, interroga l'uomo di tutti i tempi. Ecco allora che gli artisti che hanno avuto il dono di saper interpretare questo mistero, di rendere visibile l'invisibile, ci trasportano nei secoli, attraverso la via della bellezza, per incontrare e ammirare questo mistero.

Tantissime sono le opere che si possono citare a tal proposito. Non potendole citare tutte, anche per ovvie ragioni di spazio, ne citeremo qui alcune tra le più rappresentative e suggestive: opere che sicuramente ci permetteranno di entrare nella magica atmosfera del Natale ed assaporarne con maggiore consapevolezza l'infinita dolcezza e tenerezza.

Andando a ritroso nel tempo, non si può non ricordare la splendida **Natività** che **Giotto** affrescò nel periodo fra il 1301 e 1305 nella **Capella degli Scrovegni a Padova**: quest'opera, infatti, oltre ad essere di una bellezza estasiante, rappresenta una grande rivoluzione nel modo di fare pittura in Italia che, per lunghi secoli, era stata

influenzata dalla pittura bizantina.



Giotto, Natività (1301-1305), Cappella degli Scrovegni, Padova



Un'opera, questa di Giotto, che ha un significato probabilmente più complesso rispetto a quello di tanti altri capolavori. Si tratta senza ombra di dubbio di una delle più belle rappresentazioni iconografiche e tradizionali della nascita di Gesù nella storia dell'arte cristiana.

La rappresentazione che Giotto fa del momento della Natività ha una rilevanza davvero notevole rispetto a tante altre rappresentazioni che sono state fatte di tale soggetto prima o dopo di lui. Un'immagine talmente perfetta nella sua semplicità, da essere presa come termine di paragone da molti artisti delle successive generazioni. Il gesto che la madre compie verso il bimbo appena nato, non è usuale nella storia della pittura. Il Bambino Gesù è avvolto in fasce, cosa che si usava anche da noi non molto tempo fa. Dietro c'è una nutrice che porge il bambino all'abbraccio della Madre. Ma il fulcro di tutta la rappresentazione, quello che colpisce particolarmente dal punto di vista figurativo, espresso da Giotto con grande intensità, è lo sguardo tra la madre e il figlio, che l'artista esprime in maniera semplice ma con grande decisione. Il Bambino Gesù guarda intensamente verso la madre con affetto, con consapevolezza ed estrema vitalità. Difficilmente si può notare uno

sguardo così penetrante nella realtà, da parte di un bambino che è appena nato. Si vuole così far percepire a chi guarda, che quel Bambino effettivamente ha una certezza e una coscienza, incomparabile con quella di qualsiasi altro bambino. Nel Bambino Santo, Giotto rappresenta già l'uomo adulto, figlio di Dio, profeta e martire sulla croce.



Federico Barocci, Natività, 1590

L'umiltà di Dio in quel Bambino la possiamo scorgere nella **Natività** di **Federico Barocci**, opera del 1590. La maggior parte delle opere del Barocci hanno un soggetto religioso che risponde alla sua profonda fede. Per il pittore di Urbino l'arte doveva necessariamente raffigurare la trascendente presenza del Dio invisibile dinanzi agli occhi dell'osservatore. L'incanto e la poesia dell'opera prendono vita dalla luce che illumina tutta la stalla e richiama alla memoria il passo del Vangelo di Giovanni "Venne al mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo".

La scena è organizzata in maniera tale da provocare nello spettatore il massimo coinvolgimento emotivo. Siamo tutti proiettati all'interno della capanna in uno straordinario effetto di notturno. La luce è sprigionata direttamente dal Bambino Gesù. La luce è quel Bambino. Una luce divina che illumina tutta la capanna e la figura di Maria che con le braccia aperte, in segno di accoglienza, contempla il Bambino. Giuseppe emerge dalla penombra, è in una posizione attiva e sta invitando ad entrare i pastori, fermi sull'uscio intenti a curiosare. Come i pastori di allora, anche noi in questo Natale 2023, ci troviamo sulla soglia della stalla di Betlemme. Che facciamo vogliamo entrare? vogliamo fare parte di questo mistero? è una nostra libera scelta! Entrare significa riconoscere e adorare quel bambino, quella piccola creatura che è venuto a portare la salvezza all'uomo e lì sta concentrato tutto il Mistero della salvezza dell'uomo.

Chiudiamo questo breve excursus sull'arte citando il racconto della **Natività con i Santi Lorenzo e San Francesco d'Assisi**, vista con gli occhi di uno dei più grandi pittori italiani del '600, **Michelangelo Merisi** detto il **Caravaggio**.

Si tratta di un'opera esposta nell'Oratorio di San Lorenzo a Palermo, trafugata nella notte di un venerdì fra il 17 e il 18 ottobre 1969 e ancora oggi non ritrovata. Un'opera capace di ritrarre con estremo realismo le figure sacre, grazie ad un maestoso gioco di luce e di ombre. Una narrazione estremamente realistica in cui ci sembra quasi di "toccare" fisicamente tutta la scena che è pervasa



Caravaggio, Natività con i Santi Lorenzo e San Francesco d'Assisi

da un immenso alone di tristezza e malinconico silenzio.

La particolare drammaticità di quest'opera è data dal gioco di colori e luci che caratterizzano questa fase creativa del pittore. Tutti i personaggi sono rappresentati in atteggiamenti spontanei tratti dal popolo, come il maestro usava fare. L'unico elemento di celebrazione è l'Angelo "umano", che porta in una mano un cartiglio che annuncia la "Gloria nell'alto dei cieli", mentre con l'altra punta al cielo, indicando l'origine divina del Bambino. Il Bambino è raffigurato con il capo rivolto alla madre ed è depresso a terra, su un bianco lenzuolo.

Particolare curioso in quest'opera è il modo con cui è raffigurata la figura di San Giuseppe. Una vera rivoluzione artistica. La più originale e anomala rappresentazione che la pittura abbia mai concepito. Un San Giuseppe, stravagante, rappresentato di spalle, con un manto verde scuro, folti capelli, corti e bianchi, senza barba; pantaloni attillati, come dei collant che mettono in evidenza le muscolose gambe. Un San Giuseppe sostanzialmente diverso dall'uomo anziano che si è abituati a vedere nella generalità delle altre rappresentazioni pittoriche.

Un artista "maledetto", Caravaggio, che no-

nostante il carattere irrequieto e le varie vicissitudini che hanno caratterizzato tutta la sua vita, attraverso le sue opere, così realistiche e sorprendentemente umane, sentiva di poter lasciare ai posteri qualcosa di veramente grande, destinato a durare nel tempo. In questa *Natività*, intima e serena, rappresentata con estrema povertà e semplicità di gente comune, l'artista aveva deciso di rappresentare quella che San Francesco definiva "perfetta letizia", consapevole che più delle volte "l'essenziale è invisibile agli occhi"!





Francesca Rombolà
Drapia (VV)

TRADIZIONI

ORIGINI DEL MIELE CALABRESE E DEI DOLCI TIPICI NATALIZI

Per gli antichi il miele era cibo, sostanza importante nella medicina, nella cosmesi, nelle attività artigianali e nella conservazione dei cibi. Secondo gli Egizi, l'ape, era nata dalle lacrime di **Ra** cadute sulla terra. Nel Medio Oriente si credeva che il miele fosse caduto dal cielo come la manna del deserto: nella letteratura biblica la parola *de-bash* designa in genere una sostanza zuccherina, a volte identificata col miele, altre volte con la manna.

La Calabria è in grado di vantare una lunga storia di qualità riguardo all'apicoltura, ha tra i suoi prodotti tradizionali molti tipi di miele: acacia, arancio, castagno, corbezzolo, eucalipto, sulla e melata. Nella regione, l'esperienza e la passione degli apicoltori hanno saputo trarre, dalla variegata ricchezza e qualità ambientale dei territori, il valore d'origine e il segno pregnante della tipicità di un prodotto eccellente. La produzione del miele in Calabria affonda le sue radici in una storia millenaria, il miele si è sempre prodotto fin dal tempo dei Greci che lo consideravano il "cibo degli dei". Lo raccomandava Pitagora come elisir di lunga vita e Omero ne descriveva la raccolta. Questa traccia è forte anche nella toponomastica, basti pensare a **Melissa**, posto su uno sperone roccioso nella fascia collinare compresa tra il Mar Ionio e il versante orientale della Sila Grande in provincia di Cro-



tone tra le più importanti prime πόλις della Magna Græcia. Melissa deve il suo nome ad un toponimo greco che sta a significare "paese delle api e del miele" l'apicoltura e l'uso del miele in questa località sono testimoniate da molteplici scritti. Un altro paese calabro che riporta all'impronta dell'apicoltura e quindi del miele è **Melito Porto Salvo**. Melito (anticamente "Melito") deve il proprio nome alla presenza del fiume omonimo, "ποταμός τοῦ Μελιτοῦ". Anche in arabo era definito "wadi al asal", fiume del miele, per l'elevata produzione di miele nella zona.

Mostaccioli

Proprio perché il miele faceva parte della quotidianità calabrese, i dolci tradizionali lo contengono quasi tutti come ingrediente identitario, basti pensare ai Mostaccioli (Mostazzoli, 'Nzuddha, Mastazzuolu o Mustazzuali). L'origine dei mostaccioli è greca, "mustacea" è infatti il nome con cui Teocrito li ricorda nei suoi *Idillio*; sono dolci tipici di Soriano Calabro, realizzati con ingredienti naturali, farina e miele, legati a un significato rituale, venivano offerti come ringraziamento. Assumevano forma di cavallo, pesce, capra, gallo, santi per simboleggiare la vita contadina rurale e il rispetto per la natura, rappresentando le espressioni delle persone di sentimenti puri.

Pignolata

Non c'è Natale senza dolci, in ogni casa ci sono tradizioni radicate per diverse generazioni, le feste profumano di miele, le donne magistralmente impastano a mano e con amore. Tra i dolci tipici del Natale abbiamo: la pignolata (scalidre" e i "ciccitrieddi" "tardiddi" dipende la zona). Si tratta di un dolce a pasta fritta, coperto di miele, che con molta probabilità è stato importato dagli Arabi e si è diffuso nel Sud Italia. Racconta la leggenda che la pignolata, fu chiamata così perché a fine preparazione somigliava alle pigne, pare sia nata nella cucina di un convento di suore che, ai tempi, preparavano dolci da regalare alla popolazione durante le celebrazioni, utilizzando mucchietti di pinoli fritti, amalgamati col miele. In mancanza di pinoli, alle suore venne l'idea di sostituirli con la pasta all'uovo e questa versione ebbe così tanto successo da essere tramandata nel tempo.

Pitta nchiusa

Il miele è protagonista di un altro dolce natalizio tipico del cosentino e del crotonese "Pitta nchiusa" o Pitta mpigliata" a seconda di come si presenta, è un dolce ricco di frutta secca e miele che pare abbia origini antichissime poiché il termine "pitta" deriva dal greco "picta" ossia decorata, di-



pinta, proprio per la bellezza del dolce che veniva accuratamente decorato per offrirlo agli Dei nel famoso tempio di Hera Lacinia nel crotonese, ed in seguito con l'avvento del cristianesimo veniva offerto alla Vergine Maria.



Susumelle

Infine le “Susumelle” dolce rappresentativo della tradizione culinaria natalizia calabrese. Il termine “susumelle” deriverebbe dal Sesamun “sesamo” e Mel “miele”, dai dolci preparati in onore delle Dee Demetra e Core nell’antica Grecia, probabilmente col tempo l’ingrediente sesamo non venne più inserito tramandandone la ricetta attuale. Un’altra teoria vede la parola “susumella” discendere dalla parola greca “susumeda”, ossia “cibo andato a male” perché pare che a Natale i ricchi usassero regalare questi dolci ai poveri ma solo quelli andati a male. Questa teoria è confermata dal fatto che un gran numero di documenti attesterebbero che nel Regno di Napoli, già nel 600, fu impedito alle suore dei conventi del tempo – tramite l’emanazione di un’apposita legge – di realizzare le susumelle o i susumelli con farina bianca, che all’epoca era poi quella più pregiata, per scongiurare sprechi, nel caso – malauguratamente – tali dolci fossero finiti sulle tavole dei poveri... In ragion di ciò, vi erano tre tipi diversi di susumelle: quelli più pregiati preparati con farina bianca e destinati ai ricchi, quelli



fatti con ingredienti di recupero e farina miste – detti “dello zampognaro” – e quelle del “buon cammino”, buone in tutto e per tutto ma ad unica fruizione di frati e preti. Che odore ha il Natale? Odore di miele che profuma di famiglia.



VIA NAZIONALE 111 N. 205
89013 GIOIA TAURO (RC)
TEL. 379. 233. 8296

ELLESSE
EDILIZIA
di Loprevite S.R.L.



Patrizia Pipino
Palmi (RC)

TRADIZIONI

ORIGINI E STORIA DELL'ALBERO DI NATALE

Tra qualche giorno arriverà la festa più bella, più gioiosa dell'anno: il Santo Natale. Già da diverse settimane molti negozi di addobbi natalizi espongono i loro prodotti, che come ogni anno vanno a ruba, si seguono le ultime mode in fatto di colori, oggetti natalizi più richiesti e novità che ogni anno si aggiungono agli ornamenti tradizionali. Un tripudio di tonalità di varie gradazioni, tra decorazioni luminose, pupazzi colorati, ghirlande innevate, Babbo Natale meccanici e non, presepi vari e statuine, palline colorate e luci di ogni forma, misura e colore, e infine, ma non per ultimo, il simbolo di Natale per eccellenza che non manca in nessuna casa: sua maestà l'albero di Natale, che è solitamente un abete o un pino, albero sempreverde, "simbolo del rinnovarsi della vita". Oggi in commercio se ne trovano tantissimi, sia di materiale sintetico e di varie misure, con rami di un verde naturale oppure innevati, sia alberi veri acquistabili dai fiorai. In tutte le case l'otto di Dicembre, giorno dell'Immacolata Concezione, tradizionalmente si accendono le luci di questi alberi sempreverdi, con le caratteristiche luci intermittenti e le decorazioni che portano gioia e calore e ci faranno compagnia per tutti i giorni di festa, fino all'Epifania.



Ma ci siamo mai chiesti perché ogni anno ci apprestiamo a decorare un albero dentro casa proprio per il Natale? L'origine di questa usanza ci porta indietro nel tempo, nella cultura celtica. Sarebbero stati i Druidi, antichi sacerdoti celti, ad addobbare gli abeti con nastri, campane e piccoli animaletti votivi per propiziarsi il favore degli spiriti. Anche i Vichinghi seguivano lo stesso culto e gli alberi venivano decorati con frutti per propiziare il ritorno alla vita. Si tratta quindi di una tradizione risalente ai culti pagani, che i popoli germanici e celti facevano nel solstizio d'inverno, cioè nel periodo che segna il passaggio dall'autunno all'inverno. Secondo un'antica tradizione, il primo albero natalizio sarebbe stato eretto in Estonia, a Tallin, nel 1441, nella piazza del municipio, dove giovani donne in cerca dell'anima gemella ballavano con giovani

uomini del luogo proprio intorno a quest'albero. Alcuni studiosi invece asseriscono che il primo albero di Natale fu fatto a Riga, capitale della Lettonia, attorno al 1510, dove un abete venne dapprima decorato con carta colorata e poi bruciato come auspicio di prosperità per l'anno nuovo. Oggi, nello stesso luogo, una lapide indica il punto in cui si trovava l'albero che diede origine alla tradizione. E poi ancora, si racconta che nel 1570 un albero altissimo decorato con noci, mele, datteri e fiori di carta fu eretto a Brema, in Germania, e fu concesso ai bambini di scuoterlo per far cadere i frutti con cui era decorato. Altri ancora, invece, sostengono che la tradizione è più antica, precisamente del 1419, quando a Friburgo in Brisgovia, un gruppo di panificatori allestì un albero decorato con pan di zenzero, noci e mele. Comunque sia, possiamo dire con certezza che l'allestimento dei primi alberi natalizi avvenne nell'Europa Settentrionale. Gli alberi di allora, però, non erano decorati come quelli di oggi ma, come detto prima, con mele, noci, datteri, fiori di carta e candele. Il primo albero di Natale somigliante ai nostri, invece, secondo una leggenda, fu allestito in Germania nel 1611 dalla Duchessa di Brieg, che, nel periodo natalizio, per adornare alcune stanze spoglie del suo castello, fece portare un bellissimo abete – che qualche giorno prima aveva visto passeggiando nel parco – che addobbò di tutto punto con tante decorazioni: fu così che questa tradizione iniziò ad allargarsi sempre di più.

Con Goethe l'albero di Natale fa la sua comparsa anche nella grande letteratura: nel suo romanzo *I dolori del giovane Werther*, del 1774, infatti, lo scrittore descrisse la tradizione dell'albero di Natale, contribuendo così alla notorietà di questo albero addobbato, che si diffuse rapidamente nella città di Weimar, sempre in Germania. Per secoli l'usanza dell'albero di Natale restò quindi confinata nei paesi dell'Europa del Nord, mentre nel resto del mondo si diffuse nell'Ottocento, dapprima interessando solo la nobiltà e poi il resto della popolazione. In Italia, la sua diffusione arrivò nella seconda metà dell'Ottocento, grazie alla Regina Margherita di Savoia, moglie del Re Umberto I, che lo fece alle-



allestire al Quirinale, iniziando così una tradizione che pian piano si diffuse in tutta la penisola.

Ma l'albero così come lo conosciamo noi, con le lucette colorate ed intermittenti, e non con le candele, fu addobbato per la prima volta a New York, da un socio dell'inventore Thomas Edison – l'uomo che ha illuminato il mondo –, un certo Edward Johnson, che nel 1882 pensò di addobbare l'albero della sua abitazione mettendo insieme 80 lampadine di colore bianche, rosse e blu. Solo nel Novecento la tradizione si diffuse pure nel mondo cattolico, molti cattolici infatti prima di questa data consideravano tale usanza di uso protestante mentre al giorno d'oggi la tradizione dell'albero di Natale è accettata anche nel mondo cattolico, anzi fu proprio Giovanni Paolo II che confermò questa tradizione a partire dal 1982, facendo innalzare, alla destra del presepe costruito in Piazza San Pietro, il primo abete donato ogni anno da una diversa Regione o da uno da uno Stato diverso dell'Italia. Nel 2014 anche la Calabria donò il suo l'abete per piazza San Pietro, proveniente precisamente dal Passo dell'Abate nel Comune di Fabrizia (Vibo Valentia). Possiamo quindi dire che comunque non c'è Natale senza l'albero di Natale, senza queste installazioni di pini illuminati che troneggiano in tutte le città

del mondo, che sono spesso vere e proprie opere d'arte. Uno di questi è il famosissimo albero di Natale del Rockefeller Center di New York, che viene acceso il 29 di novembre. Uno maestoso e particolare invece è quello galleggiante che ogni anno viene fatto nella laguna di Rodrigo de Freitas di Rio De Janeiro: l'albero è illuminato da più di tre milioni di luci e alto come un edificio di 28 piani (altezza che lo ha fatto entrare nel Guinness dei primati come albero più alto del mondo). In Italia abbiamo invece il bellissimo albero di Natale di Gubbio, che è ad oggi il più grande albero di Natale del mondo (sancito dal Guinness World Record nel 1991) e viene realizzato con 700 luci, è alto 800 metri e occupa uno spazio di 130 mila metri quadrati.

Nella nostra bellissima terra di Calabria non potevamo non trovare un albero da record: ad Amantea (CS), infatti, troviamo l'albero di Natale più alto d'Italia con i suoi 40 metri di altezza (segnalato al Guinness World record ma in attesa di responso).

Comunque sia, questo sempreverde, sin dalla notte dei tempi, è attore principale del Santo Natale, è il protagonista delle nostre feste, con le sue luci dona gioia e speranza ed oggi, con le guerre che ci sono nel mondo, in cuor mio voglio solo augurare che ad ogni accensione di ogni albero, da ogni parte del mondo, grande o piccolo che sia, le sue luci possano riscaldare i cuori di chi detiene in mano il potere del mondo e ancora una volta favorire il "rinnovarsi della vita".



La Fondazione Pina Alessio Onlus

PIANTA UN SEME NEL CUORE DELLA CITTA'

Una donazione è un gesto autentico per dire che si crede che la cultura e l'arte contribuiscono a formare persone e società migliori

• UN NUOVO SPAZIO CULTURALE A GIOIA TAURO

Il progetto è creare presso l'area di uno stabile donata dalla mia famiglia in via Belvedere, n. 24 a Gioia Tauro uno spazio moderno e modulare, atto a raccogliere qualsiasi evento di tipo culturale, espositivo, scenico, aggregativo e formativo.

Un orto dove seminare, coltivare e raccogliere teatro, film, letture e poesie, presentazioni di libri e cd, esposizioni, conferenze, incontri, corsi e stages!

Per realizzarlo, recuperiamo l'area dello stabile donata dalla mia famiglia per creare una piccola struttura, dove ospitare la sede della Fondazione e di Agire sociale News e tutte le attività socio culturali inerenti.

"Lasciate il mondo un pò migliore di come l'avete trovato"
(Baden Powell)

► Daremo luogo a proposte artistiche e culturali di valore e che altrimenti non avrebbero modo di esprimersi sul territorio cittadino e provinciale.

► **Professionismo**: lo spazio avrà una vocazione atta ad accogliere proposte da parte di artisti e compagni professionistiche o di intenti professionistici, locali e nazionali, che propongano delle novità di contenuti e di linguaggi;

- **Internazionalità**: è nelle primarie intenzioni organizzare la venuta, musicisti ed artisti di provenienza estera ovvero locali ma di diverse nazionalità.

- **Attenzione alle categorie marginali**: è nelle attenzioni della direzione dare spazio a proposte artistiche e di valenza aggregativa e sociale da parte di categorie sociali marginali, come gruppi con disabilità, culture minoritarie, ecc.

Le attività culturali che potranno trovare luogo potranno essere:

- rappresentazioni **teatrali** di qualsiasi genere
- **esposizioni** d'arte: mostre di quadri, fotografie, ...
- **letture** e incontri di **poesia**

- presentazioni di **libri** e di **cd** musicali, con piccole performance a supporto della presentazione

- proiezioni di **videoartistici**: videoart, corti, medio e lungo metraggi, ... e **documentaristici** da parte di associazioni

► **conferenze stampa** da parte di diversi soggetti che necessitano di uno spazio in tal senso

► **riunioni associative e pubbliche da parte di associazioni e comitati, dibattiti e assemblee civiche**

► Non meno importante è la considerazione che l'attività **aggregativa** che vuole rivolgersi alle diverse esigenze di ospitalità per la cittadinanza.

- Vi sarà anche un'area **bookshop** stabile.

"Fai della tua vita un sogno e di un sogno una realtà"
(Antoine De Saint-Eupery)

Sostieni la realizzazione del Centro Socio Culturale con una piccola

Donazione

Insieme ed in tanti con un piccolo contributo si può!

Sostieni il

Centro Socio Culturale Pina Alessio Gioia Tauro

Puoi sostenerci raccogliendo fondi per la Fondazione presentandoci un'attività commerciale dove lasciare un salvadanaio.



Puoi sostenerci in questo percorso con una piccola donazione che vale il prezzo di un caffè. Un tuo piccolo gesto è in realtà un grande sostegno di cui ti saremo grati. GRAZIE!

donazione libera

1,00€ 1,50€ 2,00€ 5,00€ 10,00€ 15,00€
20,00€ 25,00€ 50,00€

Intesa San Paolo Iban:

IT88G0306967684510749159209

Diventando socio della Fondazione

Socio Ordinario € 10,00

Socio Amici di Pina € 15,00

Socio Sostenitore € 50,00€

Trovando un partner commerciale



Roberto Malini
Pesaro Urbino

PERSONAGGI

È MORTO THOMAS GAZIT, TESTIMONE DELLA SHOAH: NOVARA GLI INTITOLERÀ UNA VIA

Si è spento a Novara il 25 ottobre scorso e riposa al cimitero ebraico di Vercelli; ha promosso fra i giovani la conoscenza della Shoah e la necessità di inseguire progetti di pace e uguaglianza; il Comune di Novara ha risposto positivamente alla richiesta di intitolargli una via o una piazza.

Il 30 ottobre si è tenuta a Vercelli, presso il cimitero ebraico, la cerimonia funebre per Thomas Gazit, testimone della Shoah, educatore e attivista contro l'antisemitismo e tutte le forme di intolleranza, spentosi a Novara due giorni prima, all'età di novantun anni. Era nato a Budapest, con il nome di Tamas Fekete, il 25 ottobre 1932, dai genitori ebrei Arpad Fekete e Gizelle Weiss. Fin dalla prima infanzia Thomas conobbe gli effetti drammatici dell'antisemitismo e subì a partire dal 1939 l'isolamento e gli effetti persecutori delle leggi antisemite. Il bambino sapeva di far parte della più numerosa comunità ebraica europea, dopo lo sterminio di quelle dell'Unione sovietica e della Polonia. Il 19 marzo di quell'anno Hitler lanciò l'Operazione Margarethe, iniziando l'occupazione dell'Ungheria. In quel momento, si occupava del ragazzino Albert



Roberto Malini e Thomas Gazit

Geyer, avvocato, presidente dell'Associazione Sionista ungherese, che successivamente ne diventerà il padre adottivo. Grazie al Giusto fra le Nazioni Karl Lutz, Thomas trovò rifugio nella Casa di Vetro, a pochi passi dal parlamento. Mentre iniziavano le deportazioni verso i campi di morte, che dimezzeranno la comunità ebraica magiara, l'undicenne Thomas, nonostante il terrore quotidiano di essere arrestato e spedito ad Auschwitz, eviterà la deportazione e le esecuzioni sommarie da parte dei filonazisti ungheresi, le Croci frecciate. Era uno dei tremila ebrei che sopravvissero all'Olocausto, forniti di passaporti falsi, all'interno del palazzo

dove aveva sede il dipartimento emigrazione dell'Ambasciata Svizzera a Budapest. Nel 1949 raggiunse clandestinamente Israele, attraverso la Cecoslovacchia, perché non era più possibile lasciare l'Ungheria, ormai sotto il controllo sovietico. Si arruolò nell'esercito israeliano, dove prese parte ai primi conflitti con i vicini arabi. Conseguì la laurea in ingegneria e prestò servizio sulle navi, in qualità di ingegnere per i sistemi di rilevazione radar e missilistici. Nel 1969 sposò Margita "Margalit" Schwarz, anche lei rifugiata in Israele dopo essere sopravvissuta alla Shoah. Congedato, iniziò a lavorare per una multinazionale con sedi in tutto il mondo, tra cui in Italia. Si stabilì a Novara verso la metà degli anni 1970. Successivamente fondò un'azienda di elettronica di precisione, la G-Tronic, che operò fino agli inizi del 2000. Thomas Gazit ha portato la sua testimonianza nelle scuole e ovunque fosse richiesta. Rivestendo il ruolo di vice presidente dell'Associazione Italia-Israele di Vercelli, Novara e Casale Monferato, ha organizzato importanti eventi legati alla storia e alla cultura dello Stato di Israele e alla Memoria della Shoah. Nel 2011 è stato fra gli ispiratori del movimento di opinione internazionale che ha condotto alla liberazione del caporale Gilad Shalit, soldato israeliano catturato dai terroristi di Hamas nel 2006. È anche memorabile la sua azione a difesa del ricordo dei Giusti fra le Nazioni Giovanni Palatucci e Oskar Schindler, al centro di una campagna di discredito di cui, insieme ad altri attivisti, ha dimostrato l'infondatezza. Fino all'ultimo giorno della sua vita, Thomas ha ispirato le nuove generazioni a difendere la Memoria della Shoah e a promuovere tolleranza e pace. Per me è stato un maestro, un amico, un consigliere illuminato e nella mia opera di difensore dei diritti umani ed educatore alla Memoria resterà sempre un luminoso



Thomas presso il campo rom di via Idro, a Milano, con me e l'artista-attivista Rebecca Covaciu (2012)

punto di riferimento. Insieme ad altri storici e attivisti per la Memoria dell'Olocausto, ho chiesto ai comuni di Novara e Vercelli di dedicare una via, una piazza, un giardino pubblico, un istituto scolastico o un altro luogo simbolico a Thomas Gazit, sopravvissuto alla Shoah che ha avuto una significativa influenza di civiltà sulla cittadinanza e sulle istituzioni delle due province piemontesi. Il Comune di Novara ha già risposto positivamente al nostro appello. "La normativa stabilisce che siano trascorsi dieci anni dalla morte, ma su richiesta dell'ente competente sul territorio regionale, la Prefettura di Torino, si può derogare," ha spiegato il capo di gabinetto del Comune di Novara, Maurizio Franzinelli. "La richiesta è stata protocollata stamattina: ora dovrà riunirsi la commissione toponomastica che predisporrà una delibera da sottoporre alla giunta. A quel punto, se tutti saranno d'accordo, si potrà procedere". La stessa proposta sarà discussa a breve dal Consiglio comunale di Vercelli. Abbiamo chiesto inoltre ai responsabili del Giardino dei Giusti di Vercelli, che si trova all'interno del Parco Iqbal Masih, di piantare e dedicare un albero in onore e memoria di Thomas Gazit, mentre diversi alberi saranno piantati in suo ricordo, per desiderio espresso dallo stesso sopravvissuto alla Shoah, a Baram, nel Golan (Stato di Israele) a cura del Fondo Nazionale Ebraico (Keren Kaymeth Leisrael).

punto di riferimento. Insieme ad altri storici e attivisti per la Memoria dell'Olocausto, ho chiesto ai comuni di Novara e Vercelli di dedicare una via, una piazza, un giardino pubblico, un istituto scolastico o un altro luogo simbolico a Thomas Gazit, sopravvissuto alla Shoah che ha avuto una significativa influenza di civiltà sulla cittadinanza e sulle istituzioni delle due province piemontesi. Il Comune di Novara ha già risposto positivamente al nostro appello. "La normativa stabilisce che siano trascorsi dieci anni dalla morte, ma su richiesta dell'ente competente sul territorio regionale, la Prefettura di Torino, si può derogare," ha spiegato il capo di gabinetto del Comune di Novara, Maurizio Franzinelli. "La richiesta è stata protocollata stamattina: ora dovrà riunirsi la commissione toponomastica che predisporrà una delibera da sottoporre alla giunta. A quel punto, se tutti saranno d'accordo, si potrà procedere". La stessa proposta sarà discussa a breve dal Consiglio comunale di Vercelli. Abbiamo chiesto inoltre ai responsabili del Giardino dei Giusti di Vercelli, che si trova all'interno del Parco Iqbal Masih, di piantare e dedicare un albero in onore e memoria di Thomas Gazit, mentre diversi alberi saranno piantati in suo ricordo, per desiderio espresso dallo stesso sopravvissuto alla Shoah, a Baram, nel Golan (Stato di Israele) a cura del Fondo Nazionale Ebraico (Keren Kaymeth Leisrael).



Caterina Sorbara
Gioia Tauro

PERSONAGGI

LA MISTICA ROSA VORLUNI

La mistica Rosa Vorluni, figlia di Domenico e di Caterina Schiava, nacque a Tresilico il 14 agosto del 1799, come risulta ancora nel registro dei battesimi della parrocchia, dove, è scritto che il 14 agosto 1799 veniva Battezzata Rosa, Josepha, Maria, Domenica, Vittoria Vorluni. Madrina la signora Julia Ripepi.

Rosa Vorluni apparteneva ad una nobile famiglia e le testimonianze dell'epoca, raccontano che visse la sua vita in fama di santità, dedita alla fede, sempre con il Rosario in mano, pronta ad aiutare i poveri e i bisognosi, rinunciando agli agi che le sue condizioni economiche le permettevano, dormiva in quel "basso" dove oggi c'è la statua della Madonna, e si racconta che per cuscino usava un masso, fino a qualche tempo fa ancora custodito nello stesso "basso", come sono ancora custodite le "naspe", strumenti fatti di canna per tessere le tele, con le quali lei lavorava.

Nel periodo storico in cui visse la mistica, in tutti i paesi della Diocesi di Oppido Mamertina (Oggi Oppido Mamertina-Palmi) la Chiesa e quindi la fede erano al centro della vita del popolo. Ci si rifugiava sempre in Dio, nella Madonna e nei Santi.

La preghiera era il "pane quotidiano" delle donne che, anche dopo un'intera giornata trascorsa nei campi, non trascuravano mai la recita del Rosario e non mancavano mai di partecipare alla Santa Messa.

L'Eucaristia era di vitale importanza, ricordo per esempio che mia nonna, la mia bisnonna e le loro vicine di casa, andavano a Messa senza far



far colazione, per non "far entrare" Gesù in una bocca sporca e, dopo aver partecipato alla Messa, prima di fare colazione bevevano un bicchiere d'acqua, per non contaminare eventuali tracce.

Rosa Vorluni incarnava perfettamente il modello puro di fede di quel tempo.

La mistica non si vestiva come conveniva ad una donna del suo rango, ma quasi come una suora, sempre di lana nera e portava un lungo Rosario al fianco.

Il suo eloquio era intriso di dolcezza e dal suo sguardo traspariva una luce celestiale.

Gaetano Morizzi, in un suo manoscritto del 1837 descrive la mistica dedita alla preghiera a favore dei sofferenti e di tutta la comunità di Tresilico. Lui stesso è stato guarito dalla Madonna delle Grazie, da una terribile malattia nel marzo del 1835, grazie alla preghiera d'intercessione della mistica.

Nel settembre dello stesso anno grazie alle preghiere della Vorluni, Tresilico fu protetta dal terremoto, registrato il 12 ottobre 1835 nel cosentino e che causò oltre 240 feriti e 115 morti.

Nel dicembre successivo, la pia Rosa riesce ad ottenere la grazia della maternità per la figlia di donna Maria Eugenia Ravese, vedova di don Filippo Brancati di Ciminà.

Nell'anno successivo, sempre grazie alle sue preghiere ebbero beneficio il Canonico don Francesco Antonio Medici-l'Economista curato che l'aveva battezzata- e il nobiluomo Saverio Pugliese.

In occasione della guarigione di quest'ultimo la Madonna avrebbe detto alla mistica:

<< Io sono la Madre della Grazia, la madre della Misericordia. Felici Tresilicesi, felici tutti quelli che m'invocano. Saranno da me esauditi e consolati tutti coloro che a me s'accostano con filial fiducia e ferma speranza>>.

Sempre nel 1836, si registrano le guarigioni della figlia di mastro Ferdinando Pellegrino; della sorella del Morizzi, Francesca; di Francesco Caruso di Tresilico; dell'oppidese don Domenico Grillo; di donna Maria Larenna Moidesa e della moglie di don Carmine Zoiti di Zurgunadio.

Rosa Vorluni non vedeva solo la Madonna ma anche gli angeli e i Santi.

Sempre grazie al manoscritto del Morizzi, abbiamo il racconto dell'apparizione della Madonna avvenuta il 2 ottobre del 1836, Festa della Beata Vergine del Rosario.

Così è scritto:<<Il devoto soggetto attendeva in chiesa agli esercizi di peità del mattino...ed ecco che già manifestatisi assisa un'amabilissima signora...la Divina Madre, assistita da due Sante Vergini e Martiri, l'una delle quali era Santa Veneranda di Gerace... Assisa su di ricca sedia ornata a fiori e



con pometti dalla parte della spalliera, per dentro i quali uscivano due mazzetti di gelsomini.

Sosteneva, sul sinistro ginocchio, il bambino, rivolto alla mammella dell'istesso lato, che sembrava aver abbandonato da fresco, prossimo così a dormire.

Sostenuto in tal posizione dalla Madre con la sinistra mano per sotto le ascelle, reggea con la destra le gambe, che vacillavano; in atto che il tronco inclinava per la parte della spalla della medesima.

Le pupille della madre, che incantavano, rivolte erano alquanto, sul volto del dormicchiante fanciullo. La posizione era dell'intutto maestosa autorevol ed amabile: il capo cinto da nobilissimo diadema, circa il colorito degli abiti, non ritrovò a quali dei naturali colori paragonarlo...>>

In genere nelle apparizioni la Madonna appare senza il Bambino in braccio, invece alla Vorluni appare seduta in trono e con il bambino.

La realizzazione della statua fu commissionata all'artista napoletano Arcangelo Testa e la statua arrivò a Tresilico lunedì 30 ottobre 1837, accolta calorosamente ed è la Statua della Madonna delle Grazie che oggi vediamo nella chiesa di Santa Caterina V. M. e San Leone Magno, elevata a Santuario.

La prima statua invece si trova in quella che fu la casa della mistica.

Rosa Vorluni è morta a Tresilico il 10 agosto del 1871.

Nel 2005, Don Benedetto Rustico, parroco di Tresilico decise di avviare trattative di acquisto del palazzo Vorluni con l'ultima erede proprietaria, donna Francesca Vorluni, residente nella capitale, figlia di Giuseppe e nipote dell'illustre Giudice Luigi.

Trattative che andarono a buon fine con la cessione a titolo definitivo dei locali alla parrocchia di Tresilico, con lo scopo di realizzare "La Casa della Madonna", un'area per l'oratorio parrocchiale e la Casa del Pellegrino, che ospiterà chiunque desideri recarsi a Tresilico a visitare i luoghi di culto mariano e soggiornare. Inoltre alla mistica, qualche anno fa, è stata intitolata una piazzetta.

Da tempo desideravo scrivere su questa straordinaria figura che porto nel mio cuore dal 1997, anno in cui ho lavorato ad Oppido Mamertina.

Un pomeriggio ho voluto visitare le antiche e suggestive vie di Tresilico e così "ho conosciuto" Rosa Vorluni.

Il culto della Madonna delle Grazie è particolarmente sentito non solo nei paesi preaspromontani, ma anche nella Piana del Tauro, e riporta al mio cuore mia nonna Grazia che ogni anno, il 2 luglio si recava a Tresilico.

Conservo ancora un bianco Rosario acquistato da lei in Chiesa.

Da Amato frazione di Taurianova, ogni anno la notte tra l'uno e il 2 luglio, un nutrito gruppo di fedeli, parte per recarsi a piedi a Tresilico da Lei che Regina seduta sul suo trono, aspetta i suoi figli.

Un anno mi sono unita al gruppo di Amato,



insieme a mia cugina Sara e la sua cara mamma Nina.

E' stata un'esperienza straordinaria di fede e bellezza.

Vedere l'alba alla Ferrandina è stato un sogno, è stato magico, così come l'arrivo davanti alla Regina.

Come ho detto prima Rosa Vorluni, mi era rimasta nel cuore e ringrazio don Letterio Festa, grande sacerdote e uomo di cultura, perché senza il suo prezioso aiuto non avrei potuto scrivere niente.

Lo ringrazio di cuore.

Inoltre ringrazio il signor Vincenzo Vorluni per la squisita disponibilità.

Questo umile scritto è un atto d'amore verso la Mistica, verso la Madonna delle Grazie e verso la terra mamertina, ricca di fede, storia e bellezza.

Verso una terra che nel corso del tempo, ha contribuito ad arricchire la mia anima, il mio spirito e il mio bagaglio culturale, verso una terra che meriterebbe di più e che potrebbe a ragion vedute diventare la Pompei della Calabria.

ORIENTAL
Viale Italia
CULT



Carmelita Caruso
Taurianova

PERSONAGGI

GIUSEPPE RENDE, CON LA CHINA ACQUERELLATA, DIPINGE DI IMMENSO LA SUA AMATA RENDE

“ Borghi, paesaggi o semplici particolari con un velo dolce di colorato acquerello prendono vita “

Giuseppe Rende, sanfilese doc ma rendese d'adozione, dipinge fin dagli anni '80.

La sua passione è quella di rappresentare i nostri antichi borghi, paesaggi o particolari di essi, attraverso la piacevole tecnica della china acquerellata.

In passato ha sperimentato altri modi espressivi per la sua

arte avvicinandosi all'olio e al bassorilievo, ma per poi ritornare ancora a quella che ormai, si può dire, è la sua vera essenza, la sua sincera e naturale maniera di creare, di approfondire, di farci sognare: la china avvolta dall'acquerello.

Eh si. Perché lui si limita a proporci dei paesaggi minutamente e perfettamente riprodotti, ma con il suo tratto particolare riesce a farci intravedere quasi come era anni prima quel borgo, con le sue viuzze, le piazze, i palazzi, le semplici case, i tetti, le chiese, riesce a farci fare qualche passo all'indietro in modo da riconquistare le ragioni e



sembra di poter scorgere, magari ad occhi chiusi, come vivevano i suoi abitanti, come si muovevano gli artigiani, i commercianti, i negozianti.

Giuseppe Rende riesce a farci recuperare una nostra identità, della nostra esistenza per poter, poi, andare sempre più avanti, consci del nostro passato, delle nostre vicende piene di difficoltà e di tribolazioni, ma anche cariche ma anche cariche di orgoglio e soddisfazioni.

A tutto questo si arriva tramite il velo dolce di colorato acquerello che Giuseppe Rende stende sul

foglio o sulla tela con parsimonia delicatezza. I colori scelti dipingono la realtà del quadro e ci descrivono allo stesso tempo lo stato d'animo del pittore: allegro e brioso, oppure triste e malinconico, comunque sempre reale, ed è per questo che la sua opera riesce ad assurgere ad un ottimo livello artistico e ci appare per come effettivamente è: elegante e raffinata.



Artista alla continua ricerca di nuove tecniche e nuovi materiali da sperimentare, che però non disdegna le tecniche classiche (olio, tempera, acquarello).

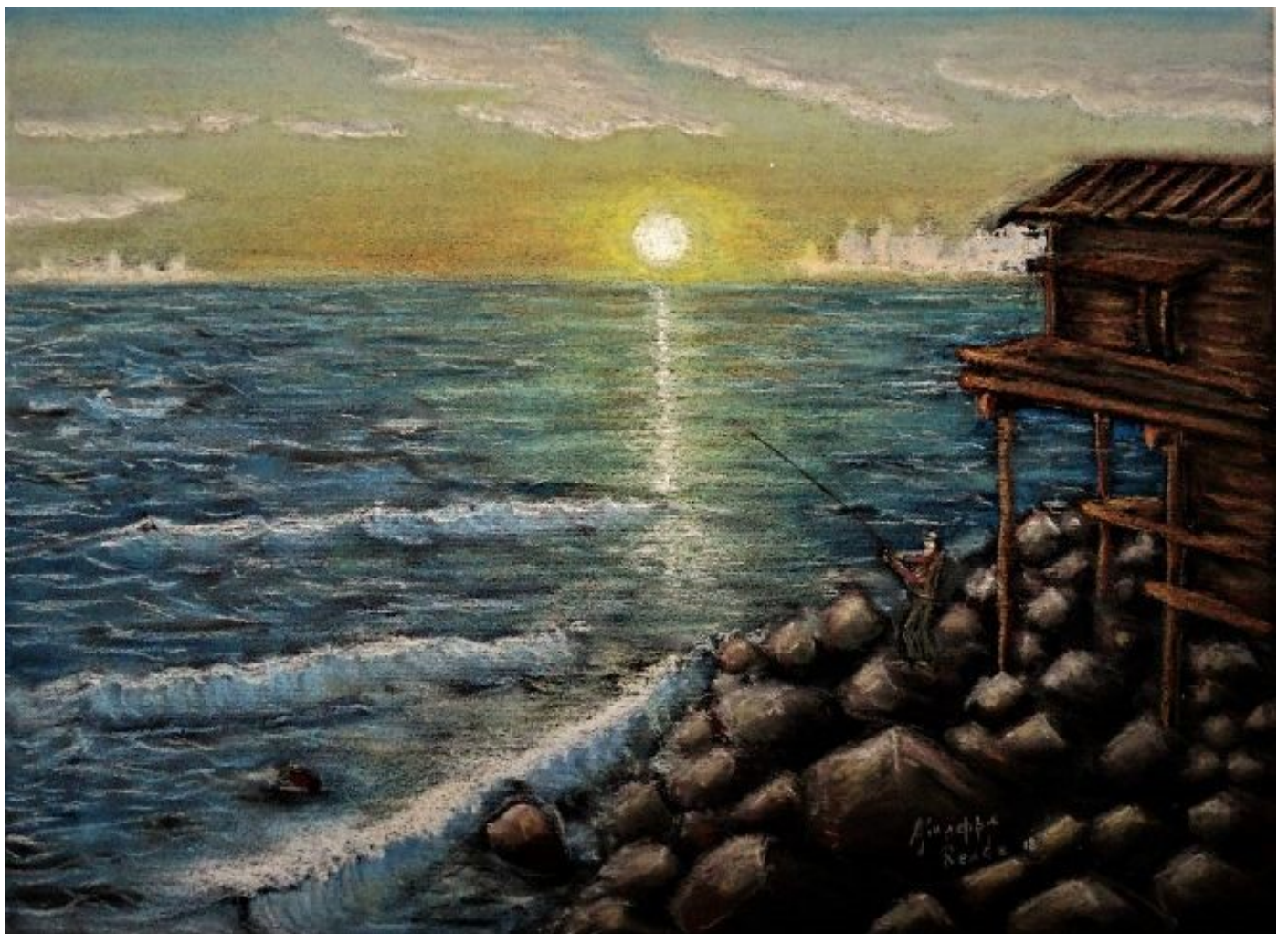
In prevalenza paesaggista, a cui piace raffigurare i particolari.

Dalle sue opere traspare l'animo degli anti-

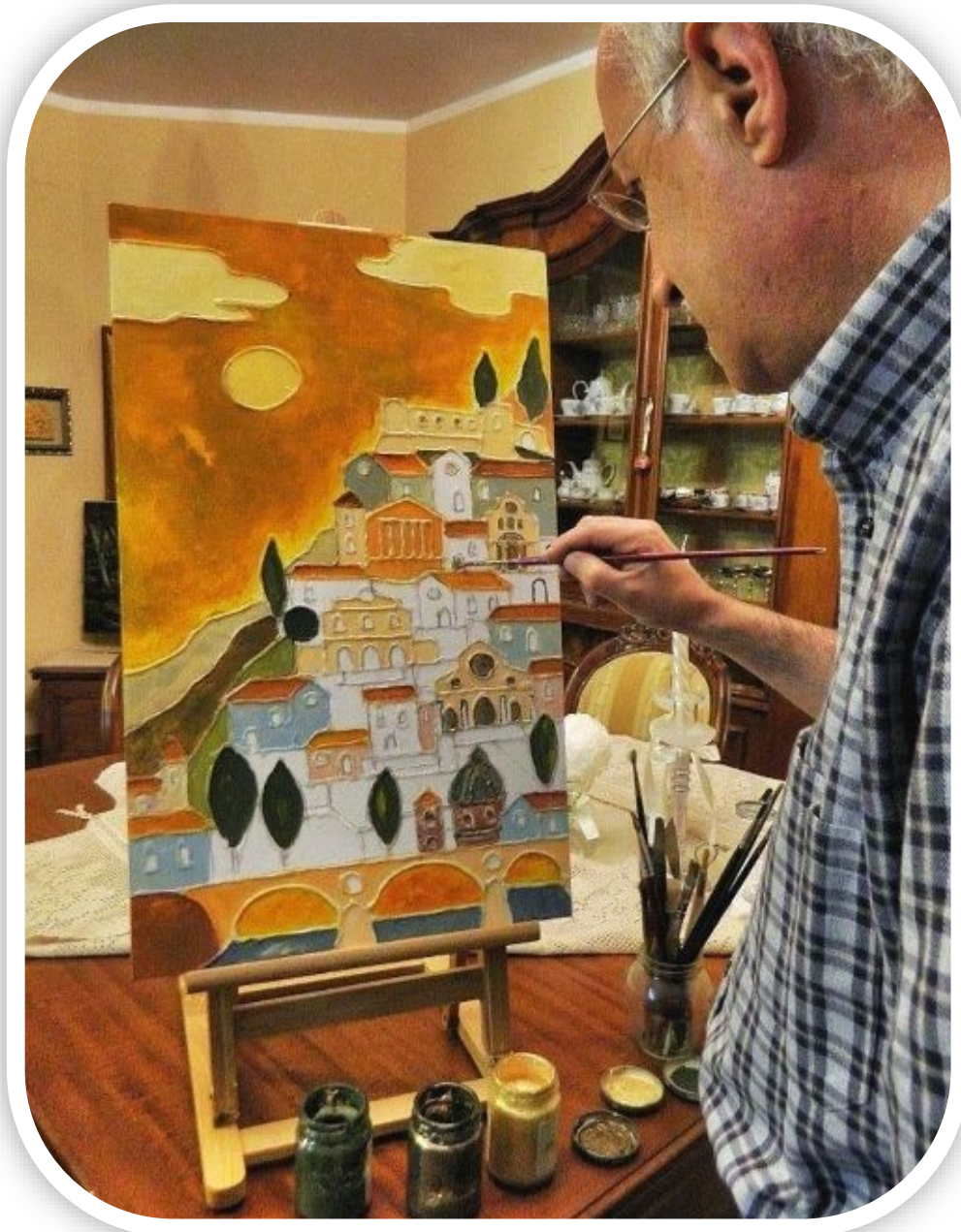
chi borghi, sia per le tecniche che per i colori soffici (cit. Maurizio Carnevali); ha partecipato a numerose "collettive" ed "estemporanee", riscuotendo interesse da parte di pubblico e critica. Autore dei bozzetti per gli annulli specialipostali in occasione della "Fiera dei cento Comuni" (Rende 4-6 Luglio 2003)













Lina Maiolo
Gioia Tauro

TERRITORIO E LUOGHI

“CIAMBRA, FIGLI DI UN DIO MINORE?”

Ho guardato negli occhi un bambino, sorrideva...mi sorrideva costantemente con i suoi occhietti castani e vivaci... Avrò avuto circa 10 anni, più o meno l'età di mia figlia. Saltellava dentro una pozzanghera ed era felice di farlo incurante del fango dentro il quale affondava i suoi piedi. Era un bambino della "Ciambra", della piccola comunità rom che vive dentro la



città di Gioia Tauro; i più dicono che "loro sono felici di vivere così", io – che negli occhi di quel "criaturi" (creatura) ho visto semplicemente gli occhi di un bambino – mi chiedo se è vero e mentre lo penso ingoio a vuoto replicando alla semplicità di quell'innocente sorriso.

“A *Ciambra*” non è un luogo astratto, un cumulo di degrado come molti dicono, la *Ciambra* è centinaia di anime che vivono da decenni ai margini della società. La situazione è grave e non può essere definita diversamente, è difficile fronteggiare una realtà dove l'essenziale è un'utopia. Le belle parole di molti nel tempo sono di fatto volate via, come una manciata di coriandoli al vento, laggiù c'è una grande questione sociale che manca di braccia amichevoli su cui poter contare, il quadro relativo all'istruzione è particolarmente negativo, vi è un

grado di analfabetismo degli adulti molto, troppo alto.

La questione *Ciambra* prosegue da più di trent'anni, in una spirale di episodi di povertà, degrado sociale, fogne a cielo aperto e montagne di rifiuti e non è invisibile ai più come ogni tentativo di re-inclusione sia fino ad oggi fallito. Attualmente, con i fondi a disposizione del Comune verranno avviati interventi di bonifica, e in particolare la rimozione e il conferimento dei rifiuti, la sistemazione di parte della rete stradale e il ripristino del collettore fognario, ma ciò non è sufficiente purtroppo.

Tra la *Ciambra* e la vicina via Asmara, si contano almeno centotrenta famiglie e almeno un centinaio di bambini, si vive di espedienti e tra i molti che lavorano dignitosamente c'è anche chi presta ma-

novalanza alla criminalità organizzata; il livello di povertà, la dispersione scolastica, l'accumulo di sporcizia, renderanno difficile o inefficace qualunque intervento, fintanto che il ghetto non verrà smantellato procedendo all'integrazione delle famiglie presso le abitazioni del centro città.

Ciò che fa bruciare gli occhi sono i più piccoli, i bambini, per qualunque società, rappresentano il futuro ma a volte focalizzandosi sul degrado, la precarietà abitativa, le politiche discriminatorie, le condizioni di povertà e di marginalità sociale, si perde di vista l'urgenza di stare vicini a loro; la loro crescita in case fatiscanti, con i topi onnipresenti nelle strade, fa notizia un giorno, forse due, ma poi tutto resta uguale come l'ultima diapositiva di un film impressa negli occhi dei piccoli di oggi, che saranno gli uomini e le donne di domani.

Sull'asse della vicinanza e della solidarietà s'innesta fortunatamente la presenza della Parrocchia Sant'Ippolito Martire che da anni è impegnata nel supporto umano e spirituale dei residenti del quartiere *Ciambra*, basti pensare al *Progetto Ciambra* che, per opera del compianto Mons. Francesco Laruffa e di alcuni volontari, si occupò del processo d'integrazione nella vita parrocchiale e del percorso sacramentale dei bambini, molti dei quali non battezzati, piccole grandi opere che hanno trovato continuità con l'attuale parroco, Don Antonio Scordo, che ha fortemente voluto intraprendere un percorso di catechesi per bambini non battezzati e per adulti battezzati ma che non avevano mai ricevuto la Comunione. Un percorso fatto di accompagnamento ed amore per infondere non solo nozioni ma anche motivazione, per rendere questo passo solo l'inizio di una vita fondata sulla presenza di Dio nella fede.

Più in generale, gli interventi spesso volon-



tari, finalizzati a far uscire da tale situazione gli abitanti della *Ciambra*, non potranno mai essere eccedenti i bisogni, una tale condizione riguarda tutti e la loro sistematica inferiorizzazione culturale è il peccato principale che pesa sulle coscienze di tutti noi. Si ipotizza un centro di aggregazione e in ciò si spera, si confida nella solidarietà e nell'amore di abbracci fraterni a questi bambini. Colpisce il loro sorriso, la loro vitalità sempre e comunque, alla *Ciambra* ogni occasione è quella giusta per danzare una tarantella davanti ad un fuoco improvvisato e lo fanno tutti. Tutti! Grandi e piccini, senza riserve, perché i problemi ci sono, è vero, ma siamo vivi e quindi si festeggia e lo si fa in comunità, tutti uniti sotto lo stesso cielo. Un cielo dall'alto del quale un Dio, forse minore rispetto al nostro, osserva e protegge quei piedini bagnati, che tra una pozzanghera e l'altra sognano una vita speciale, proprio come quella che ogni bambino meriterebbe. E qui mi viene in mente una bellissima poesia di Alda Merini, *Bambino*, che è utile riproporre, come utile chiusura di questa riflessione.



Bambino

Bambino, se trovi l'aquilone della tua fantasia
legalo con l'intelligenza del cuore.
Vedrai sorgere giardini incantati
e tua madre diventerà una pianta
che ti coprirà con le sue foglie.
Fa delle tue mani due bianche colombe
che portino la pace ovunque
e l'ordine delle cose.
Ma prima di imparare a scrivere
guardati nell'acqua del sentimento.
(Alda Merini)



Campagna di Adesione 2024

"Porta un Socio
in Fondazione **Pina Alessio Onlus**"

AIUTACI A REALIZZARE

il Centro Socio Culturale "Pina Alessio"

ABBIAMO BISOGNO DEL TUO SOSTEGNO!

ADERIRE è un inizio **RINNOVARE** è un progresso **CONDIVIDERE** è un successo

SOCIO Ordinario € 10,00

SOCIO Amici di Pina € 15,00

SOCIO Sostenitore € 50,00

BANCA INTESA IBAN: IT88G0306967684510749159209

È una campagna per promuovere l'adesione di nuovi soci, e per allargare la base sociale con nuove forze per fare di più e meglio.

Quest'anno la campagna di adesione ha un duplice scopo: primo allargare la base sociale, secondo l'intero ricavato della campagna del tesseramento 2024 verrà destinato al fondo creato presso Banca Intesa per la realizzazione del "Centro Socio Culturale Pina Alessio".

Pertanto tutti i soci e i nuovi aderenti sono invitati a presentare un nuovo socio da portare in Fondazione creando una catena solidale di adesioni, per collaborare tramite il tesseramento alla realizzazione del centro.

"INSIEME ED IN TANTI CON UN PICCOLO CONTRIBUTO SI

PER LE ISCRIZIONI:

Tel. 3934819224

email:fondaz.alessiopina@libero.it

www.fondazionepinaalessio.it



Carmensita Furlano
Cosenza

SCIENZA E FEDE

GIUSEPPE MOSCATI: “*ludimur ab homine*”

(l'uomo sublimato dalla Grazia).

L'uomo Moscati il Medico Santo, il medico di tutti e soprattutto dei poveri... ma chi era davvero Giuseppe? Nutriva dubbi? Timori, era coraggioso? Era sempre sorridente o anche irruente e impavido?

Ebbene, attraverso la Grafologia agiografica, conosceremo meglio Giuseppe Moscati, si viaggerà attraverso la sua scrittura ritrovandoci innanzi a Lui, al suo sguardo profondo, alla sua anima pura, alla sua mente colta, alla sua anima amica di Dio.

Con la grafologia agiografica, i santi appaiono senza aureola, messi a nudo nella loro umanità, accanto ai pregi le loro deficienze naturali, creature umane semplici, con debolezze e uguali a noi, proprio per percepire la differenza e la distanza tra la loro pochezza umana e la potenza del lavoro divino della grazia di Dio, non può mancare un accenno allora a cosa è la santità e come opera nell'essere umano.

Natura e santità.

La natura umana è l'intero corredo delle qualità psico-somatiche, e le psichiche si dividono in sentimentali e intellettuali, la vita è il contenuto della natura, la natura è il modo di possedere la vita, la santità invece è contenuto soprannaturale, che attraverso la grazia di Dio per mezzo della cooperazione della volontà umana, eleva la natura umana all'ordine soprannaturale. Arrendersi alla grazia di Dio completamente significa morire a sé stessi e quindi avere natura perfetta, la natura perfetta è stata solo di Gesù e della Vergine, e dopo di San Francesco di Assisi e Santa Caterina da Siena.

La Grazia di Dio non cambia la natura umana ma la prende per mano e la conduce, le fa da sostegno, la rende attenta alle aspirazioni della santità. L'analfabeta non è necessitato a divenire grammatico, letterato ma solo ad accogliere la Grazia di Dio, e così tutti senza paura. Quindi il temperamento collerico con la grazia di Dio non cambia ma viene diretto contro lo stesso collerico, tale da produrre mitezza; il tempe-



San Giuseppe Moscati

misticismo soffocando la carne; l'ambizione viene fatta sconfinare per i campi dello spirito per raggiungere la il cielo; l'orgoglio non schiaccia più gli altri di superiorità, ma si sottomette alla docilità, alla rinuncia; l'avarizia si trasforma in povertà di spirito, l'invidia la vendetta va a beneficiare l'offensore, aiutare l'invidiato, a dare il sorriso dell'amicizia, e via dicendo.

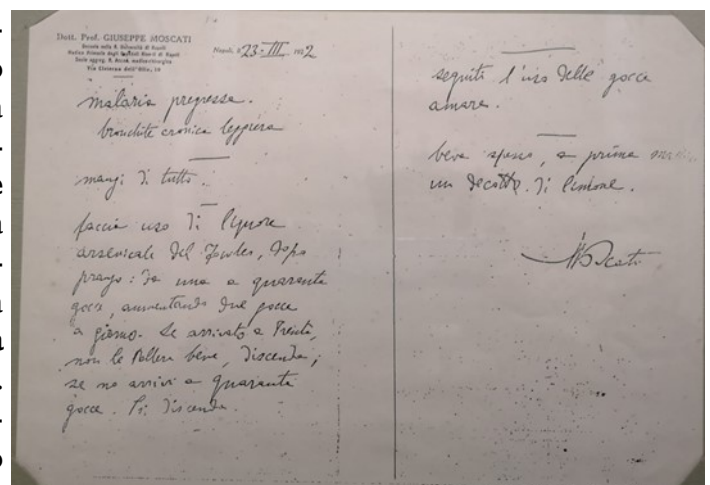
La grazia di Dio rispetta la natura umana, aspira a trasformare la creatura in persona vera, capace di combattere per la verità senza voltare le spalle, accettando i sacrifici, infatti l'umiltà di Sant'Antonio di Padova non è quella di San Francesco di Sales, e l'amore di San Francesco di Assisi non è quello di Sant'Ignazio di Loyola, perché la natura umana è diversa da soggetto a soggetto che umanamente non cambia, altrimenti si avrebbero dei prototipi, degli stampi identici con qualche sfumatura.

E Giuseppe Moscati?

Giuseppe è l'uomo sublimato dalla grazia di Dio, a sua insaputa, la **Sublimazione** è il processo che consente a tutte le energie umane, dalle istintuali sino ad arrivare alle sessuali, di dar vita a espressioni di vita di ordine superiore, soprattutto vita mistica, nella scrittura i **segni grafologici che la indicano sono**: "calibro medio e piccolo, minuta, inclinazione generale pendente con aperture a capo degli ovali e ascendente, oscillazione sinuosa con linee di contorta. Ordine grafico non rigido con Accurata Spontanea". L'essere umano arriva alla sublimazione attraverso un percorso di **maturità**: integrazione psicomentale e organica, una coscienza esistenziale capace di affrontare la vita in maniera stabile, responsabile e fedele tra "religione ed umanità"; di **stabilità**: stabilità del carattere e quindi delle emozioni, affettività, sentimenti, pensiero, orientamenti, comportamento, derivandone coesione interiore, coerenza tra pensiero e vita, linearità, affidabilità; di **socializzazione**: integrazione con se stesso e con l'ambiente sublimando rimosioni e conflitti; di **dinamismo armonico e costruttivo**: consapevolezza di sé, accettazione di sé con pregi e soprattutto difetti, accettazione del non sé. Non leader al comando ma gregario perseverante e autorevole nella vita partecipativa.

Tutto ciò era presente in Moscati, infatti si dedicò ai poveri non per delusione d'amore, ma perché vicino a Dio, pregava e si comunicava da sempre nella chiesa del Gesù Nuovo, fece voto perpetuo di castità nella Chiesa delle Sacramentine davanti all'immagine della Madonna del Buon Consiglio.

La scrittura di Moscati mostra un uomo perfettamente normale, con un rapporto ottimo sia nel lato superiore della vita che in quello terreno. Aveva talento artistico come dimostra il disegno nel movimento nel cognome, si ha un pieno sviluppo delle forze dinamogene e dinamografiche, con ottima **Capacità Grafica**, come si nota dall'attacco e dallo stacco della penna sul foglio, la scrittura indica una **Vita spirituale intensa, con immediata percezione dell'altro**: discernimento degli spiriti. Sapeva ben coniugare scienza e carità cristiana, sostenendo il paziente come medico e anche nello spirito. La sua firma indica **una via intrapresa**



giusta, che porta sacrificio e sofferenza, amore a non perdere una sola anima, essenzialità. Le aperture a capo sono frequenti in persone in odore di santità, di quella santità matura richiesta ad ogni vero buon cristiano. Un quadro caratterizzato da accuratezza, nettezza e vivacità del gesto grafico: chiarezza, precisione delle forme letterali unitamente ad un movimento sciolto e spigliato, forma e movimento si supportano vicendevolmente a creare una immagine di forza e sicurezza.

La firma mostra **nella figura 1**) Un percorso in salita su alte vette, **nella figura 2**) uno sguardo sempre proteso all'oltre il sè, persona attenta che scruta, ascolta, medita e agisce sempre, si può notare lo sguardo del Moscati proteso in avanti, il cilindro (tuba), l'accento di bocca, il corpo dritto con l'elsa della t ben dritta a mò di bastone, stabilità precisione, fermezza ma anche irruenza.

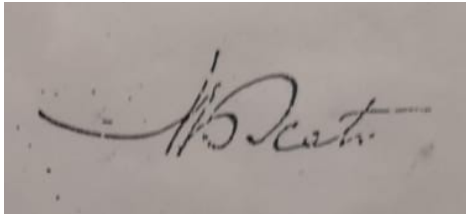


Figura 1

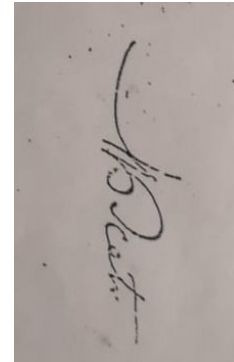
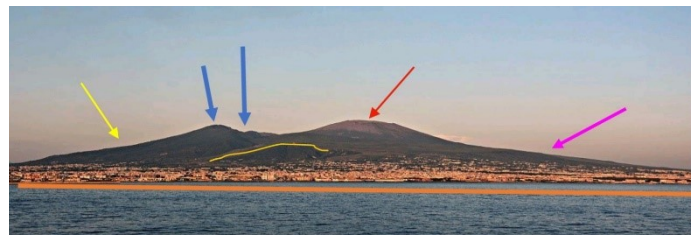
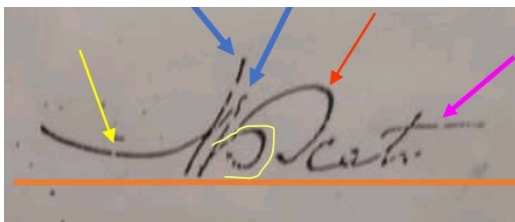


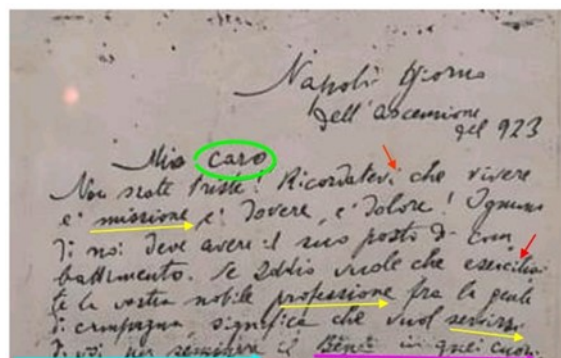
Figura 2

Altro particolare rappresentato nella firma, il grande Amore verso la città di Napoli dalla quale non si è mai separato.



Medesimi elementi per estensione, per lunghezza, per morbidezza delle forme, per fermezza nella tenuta del rigo.

Un particolare interessante le Else delle t, cioè i tagli, le barre lunghe prolungate orizzontalmente, ricoprono diverse lettere con un movimento preciso come frecce che toccano il centro, così si esprimeva: “Io non agisco per superbia ma per un innato senso di giustizia guai a toccarmi su questo punto”. Aveva irruenza e forte impulsività, e non teneva sempre a bada la propria emotività, non amava sbagliare, non accettava battute d'arresto, cercava precisione, riuscendo a trasmettere la sua determinazione per la realizzazione del progetto anche ai suoi collaboratori, esaltandone la forza nei momenti difficili.



i segni nella sua scrittura interagiscono ordinatamente e descrivono una persona abituata al controllo e alla critica costruttiva, determinata, che trova forza dentro di sé, equilibrio tra la fiducia in sé e i dubbi e le incertezze alberganti nelle pieghe dell'animo, tuffato ad aiutare, guarire, salvare.

Persona con una pregnante sensibilità, recettività, empatia, permeabile a cogliere le sfumature delle sollecitazioni continue. Sicuro di ciò che era professionalmente con una **elevata capacità diagnostica**, viveva la sua vita di getto, convintamente, determinato ad essere un uomo buono non perché debole, ma con cognizione ad essere buono, a fare il bene, adoperandosi alla sua realizzazione con tutti quelli intorno a lui sia nella vita familiare che quella professionale.

La Generosità di Giuseppe Moscati.

Non ha mai macchiato l'innocenza del cuore, immergendosi nella fede anche senza conoscerla, **ha quella snellezza e confidenza con Dio immersa nel cuore divino attraverso il prossimo, non ha mai mancato di fedeltà, prendendo il sopravvento su tutto, sulla stessa vita, elevandosi su tutte le miserie umane** (*ritmo fluido, cadenzato, scrittura che si muove in orizzontale, armonica, energica*).

La forza di Giuseppe Moscati.

La forza è intellettuale, morale e fisica, la fisica è quella bruta, la persona santa anche se dovesse averla non la opererebbe mai, userebbe la morale e la intellettuale data dalla sapienza e dalla purezza della vita, che confonde quella umana. Questa era di Moscati, fusa nella santità, che non è un luogo di cura, un sanatorio dove si rifugiano i malati del vizio e del peccato, e che non hanno più nulla da raccogliere dal mondo, i santi sono coloro che non hanno toccato l'abisso del peccato ma hanno compreso la vanità del mondo (*segno di forza le else delle T a freccia*)

La libertà di Giuseppe Moscati.

La vera libertà non consiste nel libero arbitrio di fare il bene o il male, ma nel fare il bene di propria elezione, se con la libertà si fa del male, si diviene liberticidi. Moscati ha scelto liberamente la verità pratica prendendo l'abitudine a fare il bene (*la M di Moscati*) alla sommità del monte dove la natura umana si libera e si pulisce, coraggiosa, pronta a rinunciare agli inganni del male.

L'originalità di Giuseppe Moscati.

La sua intelligenza fusa con la volontà di Dio ricevendone le sue qualità (*la firma disegnata, le lettere d*), un soggetto buono e genuino, riflessivo, osservatore, **ha un tratto pulito**: capacità di indicare una strada da seguire per sé e gli altri, ed al momento giusto si lascia intenerire (**aperture a capo**), proporzionato e moderato nella scrittura e nella vita.

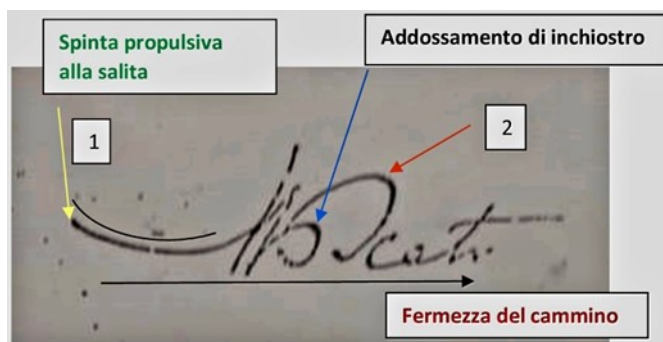
La furbizia di Giuseppe Moscati.

È la sapienza di vivere la vita umana nel bene, nella verità, allontanandosi dalla vanità delle cose umane, scoprendo come è semplice cadere nelle macchinazioni, nelle manipolazioni del successo facile, e quindi dei tradimenti repentini verso famiglia, amici, lavoro, giudizio facile, disprezzo per chi non è omologato alla moda... (**intozzata 1° modo nei filetti della f velocità di risposta della personalità e scarsa tolleranza verso la frustrazione per se e gli altri**).

Il viaggio nella scrittura di Giuseppe Moscati termina con lo studio della parte spirituale nella firma, cosa è la firma di una persona?

Essa è il personale biglietto di visita, è il segnare la propria identità grafica, apporre un sigillo del proprio io individuale, è il marchio di fabbrica con la quale si presentano le proprie radici genealogiche e la propria

immagine, in essa vi sono riportate gli intenti, le ambizioni, i sogni, la volontà di ciò che si vuole essere, le scelte, i drammi, i sacrifici, i valori, le ansie, le gioie, le scelte.



La lettera M (*I*) maiuscola, il primo tratto ha una spinta verso l'alto, rappresenta una vetta da scalare perennemente e con fatica, se da un lato appesantisce la salita (*il fardello sulle spalle*), dall'altro coraggio e forza per l'arrivo in vetta dove nella sosta l'anima si avvicina a Dio (*bottone di inchiostro freccia colore blu*). Continua con la spinta per riscendere a valle (**2**) e ricominciare ciò a cui si è stati chiamati, tenendo conto del peso da portare (*lettera s bombata*). La fermezza del tracciato ne indica fermezza nel cammino, l'immagine descrive pienamente **Abacuc 3,19**: "Il Signore Dio è la mia forza, Egli rende i miei piedi come quelli delle cerva e sulle alture mi fa camminare". Il **5 giugno 1922**, "mio Gesù amore, il vostro amore mi rende sublime, il vostro amore mi santifica, mi volge non verso una sola creatura ma tutte le creature".


TIME OUTLET
 ABBIGLIAMENTO UOMO - DONNA - BAMBINO



Maria Teresa Infante La Marca
San Severo (FG)

TEORIA ECONOMICO
SOCIALE

TEORIA ECONOMICA DEL GIUSTO LIVELLO

La *Teoria Economica del Giusto Livello* (o del Livello Minimo) costituisce un completamento della *Teoria dell'Equilibrio* che fruttò a John Nash il Premio Nobel per l'Economia (nel 1994). Il quale aveva precedentemente integrato le teorie economiche di **Adam Smith**, unanimemente considerato il padre/fondatore dell'economia moderna/classica.

Secondo Adam Smith (insigne economista/filosofo scozzese del XVIII secolo), infatti, il **miglior risultato** possibile si ottiene quando ogni componente – o, in base alla denominazione poi coniata dalla *Teoria dei Giochi*, **ogni giocatore** – del gruppo/sistema fa ciò che è meglio per sé.

John Nash, invece, dimostrò che la Teoria di Adam Smith fosse almeno incompleta (se non del tutto errata). E che il **miglior risultato** possibile si ottiene quando ogni componente del gruppo fa ciò che è meglio per sé e per il gruppo.

A nostro avviso, tuttavia, l'Equilibrio di Nash trascura una variabile fondamentale, da noi denominata **giocatori/attori passivi**. Ovverosia, i giocatori/attori che, pur non avendo potere di prendere nessuna decisione (in qualsiasi sistema/società/organizzazione/governo), sono comunque coinvolti dalle decisioni prese dai giocatori/attori attivi (poiché ne subiscono gli effetti). E che, so-



prattutto, a causa delle loro reazioni, a tali effetti, influiscono in ogni caso sull'equilibrio e sul funzionamento del rispettivo sistema/società di appartenenza. Stiamo parlando, quindi, del **cittadino medio**.

Per tale motivo, la **condizione indispensabile** per il corretto funzionamento/il successo di qualunque **sistema economico** (e di qualunque società/organizzazione/governo), è assicurare il **giusto livello** di vita ai giocatori/attori passivi. O perlomeno, non costringerli a scendere sotto il **livello minimo** che gli stessi possono sostenere.

Questa conclusione (**condizione indispensabile**) vale non solo per quanto riguarda la cosiddetta **microeconomia**, ma anche per quel che concerne la cosiddetta **macroeconomia**.

Vale a dire per i **sistemi economici** nazionali, che sono i prodotti delle politiche socio-economiche adottate dai diversi governi. La *Teoria*

di Nash, in pratica, non tiene conto delle conseguenze (immediate e future) che le decisioni adottate da coloro che abbiamo chiamato giocatori/attori attivi (quali possono essere i governi in macroeconomia e le banche in microeconomia) possono avere sulle condizioni di vita e sulle reazioni dei **giocatori/attori passivi** (cioè sulla classe media, sulla classe povera e sugli indigenti estremi).

Nessun governo e nessuna lobby di mercato, finora, ha attribuito **la giusta importanza** alla **variabile più importante** per il funzionamento di un sistema socio-economico: ossia alle **condizioni di vita** del popolo. È il **reale potere di acquisto** del popolo, infatti, che determina la forza o la debolezza (nonché il successo o il fallimento) dell'intero sistema socio-economico. Come dimostra la storia, se il governo di una nazione (di qualsiasi ideologia esso sia) adotta decisioni in base alle quali le condizioni di vita (e le conseguenti privazioni) del cittadino medio diventano insostenibili, si è sempre giunti (e sempre si giungerà):

a) al **fallimento** di qualunque **politica economica**; b) al **fallimento** di qualunque **sistema economico**; c) al **fallimento** di qualunque **sistema politico**; d) al **fallimento** di qualunque **sistema sociale**; e) al **fallimento** di qualunque **governo**; f) al **fallimento** di qualunque **nazione**.

La *Teoria del Giusto Livello* è applicabile a ogni sistema, organizzazione e governo: dal corpo umano alle nostre famiglie, dalle squadre di calcio alle nazioni del mondo. Se alcune delle loro componenti vengono trascurate troppo e indebolite oltremisura (ad esempio: un organo nel caso del corpo umano, la prole nel caso di una famiglia, il portiere nel caso di una squadra di calcio, una classe nel caso di una nazione), il sistema/la società/il governo di appartenenza si deteriorerà progressivamente. E, con il passare degli anni, il sistema fallirà.

Facciamo degli **esempi concreti**. Se gli istituti di credito, le società di calcio (sportive) o le piattaforme televisive (quelli che la nostra Teoria del Giusto Livello ha ribattezzato attori protagonisti) si accordano (direttamente o indirettamente) e alzano i prezzi in maniera esagerata (rispettivamente) di servizi bancari, biglietti per lo stadio e abbonamenti *pay per view*, senza tener conto delle esigenze (rispettivamente) di risparmiatori, tifosi e consumatori, tutti e tre i sistemi (banche, società e piattaforme tv) saranno destina-

ti/e al fallimento.

Ciò perché non tenendo conto del prezzo massimo che gli utenti possono sostenere: non calcolando l'esborso massimo che gli attori non protagonisti possono permettersi, prima di dover rinunciare (definitivamente) all'acquisto dei servizi/prodotti proposti, si ingenerano effetti nefasti/letali anche per tutti gli attori protagonisti delle scelte.

In conclusione, un Equilibrio di Nash è un **equilibrio non solidale** (verso il popolo): i giocatori protagonisti adottano ogni scelta/mossa/strategia in maniera indipendente dalle conseguenze immediate/future) che tale scelta avrà sulle reali condizioni di vita dei giocatori non coinvolti nel processo decisionale (vale a dire del cittadino medio).

Secondo quella che abbiamo chiamato *Teoria del Giusto Livello* (o Livello Minimo), le **probabilità di successo** di qualunque sistema socio-economico dipendono anche (forse soprattutto) dal suo livello di solidarietà (e quindi di giustizia/equità sociale). Al contrario, la *Teoria dell'Equilibrio* (e, più in generale, le c.d. Teorie dei Giochi), ignora totalmente una variabile che sta assumendo sempre maggiore importanza

con il progressivo mutare (e maturare) delle abitudini di vita del cittadino medio. E, parallelamente, con l'aumento delle aspettative (esigenze) delle classi popolari: cioè con le reazioni dei giocatori/attori passivi, i quali sono sempre meno disposti a tollerare eccessive privazioni (in campo economico, sociale, libertario, ecc.). Della serie *se si tira troppo la corda...la corda si spezza*. Per tutti!

Riassumendo, **i punti-chiave** da analizzare e valutare, con massima e coscienziosa attenzione, sono ben due. Pena la rottura dell'equilibrio e del relativo sistema. Primo: in condizioni di estrema difficoltà/indigenza, i giocatori/attori passivi possono diventare attivi. In altri termini, sono una variabile-fantasma, in grado di materializzarsi (e incidere) quando le loro condizioni di vita e il loro potere di acquisto scendono sotto una soglia minima (ossia sotto il giusto/l'equo livello). E, di conseguenza, di modificare e far saltare l'equilibrio del sistema; secondo: l'equilibrio di qualsiasi sistema è molto delicato e molto dinamico; e, pertanto, è molto instabile. Questo perché varia in base alle condizioni di vita e al reale potere di acquisto del c.d. **cittadino medio**. Perciò, i giocatori attivi devono essere bravi a ricalcolare (continuamente)

il punto di equilibrio dello stesso sistema, al fine di ricalibrare tempestivamente le loro decisioni/scelte. E, di conseguenza, di intervenire e porvi rimedio in tempo utile.

Per concludere, occorre fare due importanti precisazioni: 1) la Teoria del Giusto Livello non richiede ai giocatori attivi di apportare dei cambi di strategia in maniera unilaterale. La Teoria del Giusto Livello, infatti, afferma che tutti i giocatori attivi devono comprendere che esiste un preciso limite (da non oltrepassare mai) allo sfruttamento/impovertimento dei giocatori passivi/del cittadino medio. E che, raggiunta una percentuale di guadagno massimo, non devono imporre ulteriori sacrifici socio-economici. Ciò per evitare un grave peggioramento del potere di acquisto (e delle condizioni di vita) dei giocatori passivi, che li induca a entrare prepotentemente in scena e a far saltare l'equilibrio; 2) la Teoria del Giusto Livello (o Livello Minimo), quindi, definisce la **reale stabilità** di un sistema socio-economico.

Un equilibrio è stabile solamente se è giusto/se è equo: in altri termini, solo se garantisce (anche al cittadino medio) un potere di acquisto e delle condizioni di vita soddisfacenti. In caso contrario, come dimostrato dagli eventi della storia (dalla Rivoluzione Francese alla caduta dell'Unione Sovietica, senza nessuna distinzione di bandiera, di ideologia e di tempo), l'equilibrio è destinato a rompersi a causa delle pressioni sociali dei ceti medi e poveri sottoposti a ingiustizie, privazioni e stenti. E il sistema economico/sociale/politico di cui esso è espressione è destinato a fallire (inevitabilmente, con certezza matematica).

Appurate le condizioni di estrema precarietà (sociale, politica ed economica) in cui versa attualmente la quasi totalità (la totalità) delle nazioni del pianeta, appare evidente che la Teoria dell'Equilibrio di John Nash non è risolutiva delle varie problematiche che affliggono le popolazioni del mondo. Assodato ciò, ci domandiamo perché tale teoria con innegabili punti di forza abbia prodotto risultati positivi soltanto per le élite che dominano l'economia; mentre non abbia prodotto miglioramenti delle condizioni di vita delle masse; le quali, anzi, stanno diventando sempre più povere. E stia causando un continuo ampliamento della forbice della disuguaglianza, a ogni latitudine del globo. Senza alcuna distinzione di nazionalità, dal capitalismo degli Stati Uniti al comunismo della Cina. Inol-

tre, ci domandiamo perché tale teoria sia ancora universalmente accettata (e soprattutto perché sia ancora applicata) nei settori delle scienze bancarie, della finanza nazionale e internazionale, nonché in qualunque tipo di mercato (sia in microeconomia che in macroeconomia).

Parallelamente, ci domandiamo perché non riusciamo ancora a comprendere la vitale importanza rivestita dal cosiddetto cittadino medio e dalle classi povere, sia a **livello etico** (cioè per assicurare le giuste/eque condizioni di vita a tutti), sia a **livello utilitaristico** (cioè per assicurare la stabilità di tutto il sistema). Ossia la fondamentale importanza rivestita dall'innovativa e distintiva figura introdotta dalla Teoria del Giusto Livello: la **variabile fantasma** denominata **giocatori passivi**. In ultima analisi, ci domandiamo perché non riusciamo ancora a capire che i giocatori passivi non sono pedine inutili (cioè sacrificabili al "Dio Profitto"), rassegnati a subire le conseguenze delle decisioni adottate dai giocatori attivi (per massimizzare i propri introiti).

Alla luce di tutto quanto esposto, potremmo quindi definire la *Teoria di Nash* non soltanto **teoria poco solidale**, ma addirittura discriminante.

Teoria poco solidale perché partorita da un ragionamento matematico esatto, nel quale conta, però, sempre e soltanto il massimo profitto dei giocatori attivi; e giammai le ripercussioni a pioggia sui giocatori passivi. Detto in altri termini, la *Teoria di Nash* è ottima a livello di pura razionalità, perché consente la massimizzazione del profitto dei giocatori attivi. Ma risulta molto (forse totalmente) deficitaria a livello di **logica comunitaria**, perché provoca un **eccessivo squilibrio** tra le fasce della popolazione.

Un eccessivo squilibrio che, a lungo andare, ingenera un forte malcontento, fino a sfociare in aperta rivolta; una ribellione che, in seguito, determinerà il fallimento di qualunque sistema/politica/governo/nazione. Oggigiorno, purtroppo, oltre l'80% della ricchezza mondiale complessiva è detenuta da circa il 5% della popolazione (forse anche di meno). Tra questo 5% di super ricchi e il suo antipodo (vale a dire la classe povera) esiste una larga fascia del tessuto sociale, comunemente definita classe media; la quale, con lievi oscillazioni tra uno Stato e l'altro, rappresenta il 60/70% della popolazione totale. È facilmente intuibile quanto pos-

sa essere determinante l'agito di tale 60/70% (occupazione/disoccupazione agiatezza/misera, sottomissione/rivolta); al quale va peraltro ad aggiungersi il restante 20/30% delle classi più indigenti.

Per di più, un sistema basato sull'eccessiva disparità economica: incide negativamente sull'etica dei suoi stessi cittadini (cioè a livello di interazione comunitaria e sociale); incide negativamente sulla morale dei suoi componenti (cioè a livello di percezione individuale del sistema). Tutto ciò perché tale sistema **conduce** inevitabilmente (in maniera fisiologica) a profonde discriminazioni sociali, con ulteriori ripercussioni sullo stile di vita, sui comportamenti individuali e sulla **partecipazione coscienziosa** dei cittadini alla cosiddetta **res pubblica**. In parole diverse, se discriminato e **affamato oltremisura**, il giocatore passivo svilupperà una scarsa etica e una scarsa morale; e lo stesso mirerà solamente alla propria sopravvivenza (con qualsiasi mezzo possibile).

Il giocatore passivo/cittadino povero, infatti, sarà portato a fare sempre e solo ciò che è meglio per sé stesso (e non anche per la collettività). E, in caso di estrema necessità (o fame) lo farà con qualsiasi mezzo possibile, persino in maniera illecita (ad esempio: evasione fiscale, frodi, furti e rapine); fino a ingenerare un vero e proprio circolo vizioso, presagio del degrado sociale di cui la società contemporanea è ormai vittima.

La *Teoria di Nash*, infine, tende a creare individui/cittadini poco consapevoli e; di conseguenza, con un basso senso di responsabilità. Senso di responsabilità che, come risaputo, costituisce fattore fondamentale della vita sociale; in quanto, se sviluppato, esso rende l'individuo/il cittadino più partecipe, più solidale e più produttivo; con ripercussioni positive anche sull'economia globale. A testimonianza di questo, si possono citare i tanti esempi di imprenditori che, rendendo i dipendenti parte attiva dell'azienda (o responsabilizzandoli), hanno notevolmente aumentato i profitti aziendali; con elevatissimi vantaggi, sia per l'azienda che per i lavoratori. In pratica, l'adozione (e l'applicazione) di una **procedura aziendale più etica** favorisce la crescita esponenziale **della forza lavoro**; con ripercussioni positive **per tutti i giocatori**, attivi e passivi (in questo caso, azienda e dipendenti). Ne deriva, dunque, che l'optimus del sistema, per la *Teoria del Giusto Livello*, può essere raggiunto solo se viene rivalutata la figura del giocatore passivo.

Mettendolo nella condizione ottimale di diventare un elemento responsabile, consapevole e partecipativo, in un contesto lavorativo altamente identitario; passando, in tal maniera, da una deleteria deresponsabilizzazione individuale a una preziosa forma di responsabilità cosciente collettiva.

In conclusione, migliorando le condizioni complessive di vita di tutti i cittadini (il loro **potere di acquisto**, le possibilità di realizzarsi, l'accesso ai vari servizi), si restringerà il divario economico e la forbice delle discriminazioni sociali tra i **giocatori attivi** e i **giocatori passivi** (ovverosia tra classi forti e classi deboli). Restringimenti che, successivamente, determineranno un elevato innalzamento del grado sociale di tutto il sistema, una forte diminuzione delle tensioni sociali e, soprattutto, una **pacificazione cooperativa** tra le varie classi sociali.

La *Teoria del Giusto Livello*, oltretutto, presenta anche caratteri fortemente etici e morali, poiché restituisce dignità ai giocatori passivi (ai cittadini medi).

I quali potranno "mettersi in gioco" secondo i propri ruoli e attitudini, sulla base dei criteri di **inclusione**, cooperazione, **solidarietà** e fratellanza.

Analizzando il quadro socio-economico attuale da una ulteriore prospettiva, l'innovativa *Teoria del Giusto Livello*, a distanza di 2500 anni, si configura come un mero punto di sutura (vedi *Apolo* di Menenio Agrippa); finalizzato a scongiurare la definitiva rottura tra i "patrizi" e i "plebei" contemporanei (del quale rappresenta anche una lampante conferma di validità).

Una società è paragonabile al corpo umano, in cui ogni membra e ogni organo sono interdipendenti e possono sopravvivere nel tempo solamente grazie a un rapporto di collaborazione.

Diversamente, se le braccia (in codesto caso il popolo) si rifiutano di lavorare, lo stomaco (in questo caso l'economia) resterebbe a digiuno totale; e alla fine, tutto il corpo (nel caso specifico il sistema) perirebbe.

Dulcis in fundo (ma punto di uguale importanza), la *Teoria del Giusto Livello* costituisce l'anello mancante alla *Teoria di Adam Smith*. La *Teoria del Giusto Livello*, infatti, colma una rilevante lacuna di quel quid che il famoso economista scozzese (reputato il padre della moderna economia) definì *la mano invisibile* (vale a dire il meccanismo nascosto che provvede a riequilibrare il mercato).

Una sorta di *providenza*, che Adam Smith non rius

cì mai a qualificare e a descrivere con precisione. E alla quale, invece, l'originale *Teoria del Giusto Livello* attribuisce un nome, un agire e un ruolo preciso: il giocatore passivo.

Come dimostra la storia (antica, moderna e contemporanea, fino all'attualità), se l'anello più debole della catena si rompe, poi si spezza anche la catena. E l'anello più debole, in un sistema socio-economico (di qualunque tipologia) è costituito dalle condizioni di vita del cittadino medio/giocatore passivo. Condizioni di vita che ogni sistema (governo e nazione) dovrebbe preoccuparsi di mantenere sempre a un giusto livello. Pena la rottura del sistema e del governo di cui il sistema è espressione.

Volendo schematizzare i vantaggi, la Teoria del Giusto Livello garantisce: a) maggiore solidarietà; b) maggiore cooperazione; c) maggiore

responsabilizzazione; d) maggiore equità economica; e) maggiore giustizia sociale; f) maggiore stabilità del sistema; g) maggiore dignità a ogni individuo (senza distinzioni di classe); h) maggiore probabilità di successo/sopravvivenza del sistema; i) minore disparità economica tra le classi; l) minore squilibrio sociale tra le classi; m) minore ingiustizie sociali, n) minori tensioni sociali; o) minori probabilità di aperta contestazione; p) minori probabilità di ribellione/rivolta; q) minori possibilità di rottura del sistema; r) minori possibilità di caduta del sistema.

(*) Teoria Elaborata da **Lucio Schiuma**, autore pluripremiato di libri (romanzi e saggi) editi e **Maria Teresa Infante La Marca**, Direttore del Dipartimento *Solidarietà e Promozione sociale* dell'Accademia delle Arti e delle Scienze filosofiche (BA), co-fondatrice della stessa.



Le più grandi firme solo da

Noero Castaldi

CASTALDO

Spivelli

SINCE 1964

D & D CARTTA

prodotti per bar · pizzerie · ristoranti · alimentari

Dolci e Decorazioni

prodotti dolciari e decorazioni

*Uniti e insieme per
sostenere e promuovere il Bergamotto
di Reggio Calabria*



**FONDAZIONE
PINA ALESSIO** **SONTNO**

